

DELL'
ARGONAUTICA
DI
C. VALERIO FLACCO
SETINO BALBO
LIBRI VIII.

A ij

DELL'
ARGONAUTICA

DI
CAJO VALERIO FLACCO

SETINO BALBO
LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Ange Pelia il livor . Del vello d' oro
Move in Gianfon disio . D' Argo la nave
Col favor di due Dee fornita , e armata
Appronta questi , e con presagj amici
Spigne Acasto alla fuga . Ostie a Nettuno
Offre Giason . Mopso veraci augurj
Mesto decanta . Il sagro Vate Idmone
Oppon prodigj : Alcimede ne piagne .
Lieta incoraggia Eson : scrivonsi i nomi
Ne' banchi . Acasto fugge . Infuria il mare .
Pelia vuol morto Eson . Muore ; e con esso
La madre e' l figlio in fra gli Elisi han luogo .*

DI nocchier semidei per mari ignoti
La fatidica nave , opra divina
Dello Scitico Faso a' lidi estremi
Ch' osò salpar cantiamo ; e gl' intercetti
Arditi corsi tra scoscesi gioghi
Finchè tra gli astri ebbe poi porto in Cielo :
Febo m' avvisa , la Cuma Sibilla

A iij

*Se a gelosa cortina il Fato affidi
 In antro sagro ; e se di lauro al crine
 Formi degna ghirlanda . E tu da un nuovo
 Aperto mar , che maggior fama acquistò ,
 Poichè la Teti Caledonia , a' Friggj
 Avversa , e a Julo , in sostener tue vele
 Chinò l'onda superba , all' empia terra
 Tenebrosa rapiscimi o gran Padre ,
 Santo Padre , e Signore , e col tuo raggio
 Scorta mia Musa , sicchè i fasti eterni
 De' Minj Eroi pareggi il canto , e l' opra :
 Veggio , già veggio di tua prole augusta
 Dal forte braccio già spianata Idume :
 Veggio il fratello d' ostil sangue lordo ,
 E polve solimea girne pomposo ;
 Far volar faci all' avvampate mura
 Seminar stragi sulle svelte torri .*

*Godi , e trionfa dell' augusto figlio
 Ne' trionfi anche tuoi . Essa i divini
 Onor già ti prepara : essa i delubri ,
 Essa incensi a tue genti ; e quando in Cielo
 Fiammeggerai d' inestinguibil luce ;
 Cinosura più fida avrà Sidone ;
 Più cert' Elice in mar , greco nocchiero .
 Quindi o l' Aquile auguste adori il vento ,
 O a te fidi l' Egeo , Sidone , e' l Nilo
 Selve d' alni spalmati ; il Lazio tutto
 Ne' miei carmi rispetti il favor tuo .*

*Mordea di Pelia il fren fin da' prim' anni
 L' Emonia , ah troppo greve , ah troppo lunga
 Pena ! All' Ionio mar quanti tributo
 Offron di molle argento Argivi fiumi ,
 Tutti , tutti son suoi . Con l' Otri , e l' Emo
 Tutta d' Olimpo la felice valle*

A iv

*Al vomero reale i solchi indora .
Pur , qual pace ad un' alma egra , e che teme
Dalla fraterna stirpe , anzi dal Cielo
Infidie al trono suo : la cui caduta
Di più belve immolate entro le fibre
Adduar , minacciaro Auguri , e Dei ,
Con segni orrendi : sebben più fatale
Gli è del nipote la virtù , la fama .
Quindi del Fato prevenir l' offese
Dell' Esonio Garzon pensa col sangue ;
Ne studia i modi , e ne disegna il tempo :
Ma a quai rischj esporallo ? Or dorme Marte ;
Già dier pace alla Grecia i mostri domi
Da un solo Alcide , del Nemeo liono
Nel cimiero zannuto avvolto il crine ;
Non più d' angue Lerneo sperdersi al tosco
L' Arcadia : a' buoi già ' infranto . è 'l doppio corno :
Quindi elegge del Mar l' ire , i perigli ,
Perchè a morte lo spinga : onde con volto
Ch' amor finge , odio cela , affida al labbro
Del cuore i tradimenti , e al Garzon dice :
Una guerra che oscuri i fasti antichi
Ti propongo ; l' accenna . Odi . Fuggendo
Ch' abbia Frisso delusi i patrij altari
Figlio già 'l sai . Or chi sovrastra al Faso ,
Chi alla Scitia dà legge , Eta del Sole
Prole , ah ! più tosto disonore , infamia
Su l' autonite mense gli ospitali
Gaudj avvelena , in nappi d' or confonde
Di vittime immolate il vin col sangue ,
Di noi , de' Numi spregiator . La Fama
Sola , sola non parla , Io stesso vidi ,
Con quest' occhj vid' io l' ombra di Frisso
Lacera , lamentevole lagnarsi*

*D' Ino , e d' Eua egualmente , allor' che'l pigro
Sonno avaro ristoro al debil fianco
Compartiva , e con lunghe aspre querele
Stancar l' udiu dell' Ellesponto il Nume .
Ah se il primo vigor queste mie membra
Arrivassermi ancor ! di Colco il fasto
Pagar pene vedresti , e de' miei sdegni
Trofeo qui trarne e le regie armi , e'l Capo :
Spento han gli anni l' ardor ; nè ancor mia prole
E' allo scettro , alla guerra , al mar matura .
Tu , cui ferve a grand' opre alma virile
Vanne ; e'l lanuto Nefileo tesoro
Primo vanto di Grecia al greco Tempio
Rendilo , e bei perigli ornin tua fama .
Con tai detti l' accende , e quasi in aria
Di comando si tacque . Ei ben prevede
Nello Scitico Mar l' insidioso
Concorrenti Simplegadi : sa quanto
Terribil Drago all' aureo Vello intorno
Vegli con cento lingue , e dall' interne
Groue trarnelo sola osi Medea
E con l' esca , e col canno , o con d' esterno
Mele arcani , sonniferi veleni .*

*Tosto apparir le malign' arti , al Prence
Del vello non caler : da un odio ceco
Ma abbandonarsi alle burrasche il figlio .*

*Pur già a seguir di Colco i perigliosi
Cimenti spinto il Giovinetto altero ,
Di Perseo alato aver desira il piede ,
O l' angui di Tritolemo , al cui carro
Quasi vomere avvinii islupidito
Ogni solco mirò di bionda messe
Vestirsi , e farsi alle saturnie ghiande
Inusato , terribile divieto .*

*Ma ohimè! qual scampo! Invocherà l'aita
D' un Popolo all' antico empio tiranno
Avverso sì, ma 'nstabile e leggiere;
O per Esone i già pietosi Padri?
Tenterà mai de' destinati mari
L' ire fiaccar, della possente Giuno,
O dell' astante Dea col Nume amico;
Per trar dal vinto mar gloria allo impegno?
Bella gloria tu sola un bel disio
Gli accendi in sen, qualor del Faso in riva
Lieta mostrando un sempre verde Aprile
Fai dolci inviti a' giovinetti Atleti.*

*D' irresoluto cuor ma finalmente
La Religion calmò i marosi, e volte
Al Ciel le mani: Onnipotente e sola
Regina, ei disse, la cui sagra salma
Ne campi traslatai per l' Enipee
Fluttuanti voragini sicura,
Allorchè Giove in atro Ciel sdegnato
Scuotea nemi celestri; ne già prima
Dea ti credei, che dello sposo il lampo,
De tuoni il cenno, richiamarti udissi,
E rapirli improvvisa agli occhi miei
Con repentino orror: Deh tu mi dona
La Scitia, e'l Faso: e tu Vergine armata
Reggimi. Io stesso quegli aurati velli
A' vostri Tempj affigerovvi: il Padre
Con indorate corna a' sagri fochi
Vittime immoleravvi, e cento e cento
Cingeravvi gli altar candidi agnelli.*

*L' udir le Dee, e accelerando il volo
Fendon per varie vie, le vie del vento.
Palla alle Tespie mura al suo diletto
Argo ratta sen vola: gli prescrive*

*Della poppa il lavoro, e di ferrate
Roveri la carena. Ossequioso
Segue la Diva, e già su' l' Pelio opaco
Assegna alla grand' opra abeti e pini.
Giuno poi per l' Emonie e Argive mura
Il grido sparge che l' Esonia prole
Tenta degli Avi all' arte ignoti veni:
La nobilmente corredata nave
Far già dal lido lusinghieri augurj
D' un bel ritorno, e da eternarsi in Cielo.*

*Tutta assembrafi al lido di guerriera
Virtù già colma ragguardevol uippa
D' Eroi: come di que', cui tinge appena
Il primo fior le belle guancie, e agogna
Generosi perigj ancor non usa
A sudar sotto gli elmi. Quelli poi
Ch' armi innocenti ad impiagar le zolle
Disian uattar di bionda messe avari,
Cedon vinii agl' impulsi. Della Diva
Destati i Fauni al balenar del ciglio;
Le Driadi e i cornuti alteri fiumi.
E per selve, e per vie, della divina
Nave cantan gli onor, rispondon gli antri:*

*Tosto d' Argia sen vola Ercole il prode
Cui d' Arcado velen dardi appestati
Illa il fanciul gli porta, e lieto appende
All' omero gentil l' arco dorato;
D' Ercole al par, sol che la destra imbelle
Non regge della clava al greve incarco:
Di costor segue l' orme egra e baccante
Giuno, e ritorna alle querele antiche.*

*Piaceffe al Ciel che della greca illustre
Giovenni il pregio ad ecclissarlo tutto
Non cospirasse un nuovo avverso Fato!*

*Che del nostro Euristeo lo per me avuto
Immutabil comando all' ire mie
Servisse. Io io, nembi, tempeste, orrori
A mio genio armerei: Io dello sposo
Dalla sforzata man fulmini e lampi
Strapperei, lancereigli. E ch' abbia Giuno
Ercol compagno, Ercol campion? Più tosto...
Ma nol farà. Non fia mai ver mi regga,
La scorta rea d' un condottier superbo...
Disse e se' al mar Pirreo folgore il ciglio.
Vede d' armi e guerrier fervere il lido:
Far più selve divelte ombra alla spiaggia.
Sono colpi maestri echeggian gli antri,
Gemon orni abbattuti al lento pino
Con gentil ferro fa la Tespia prole
Giocoso insulto: a lento fuoco i fianchi
Fan pieghevoli abeti, e già disposta
De' remi la corsia, Pallade intenta
All' albero divin cerca l' antenne.
Poichè il lido lasciò la mole ardita,
Nè ber può fluo alcun la poppa o'l fondo
Pe' frapposti bitumi, o peci, o cere
Ch' ouurar tutti i perigliosi lumi
Nuovo splendor le dà 'l pennello, e l' oro:
Qui del Tirreno pesce il curvo dorso
Teti premendo allo sperato leuo
Portasi di Peleo: le vie del mare
Scorcia il Delfin: giontavi, muta, all' occhio
Facendo velo il virginale ammanto
Sospira, e priega, non minor di Giove
Che di se nasca il distiato Achille
Seguela Panopea con la sorella,
Doto, e nuda il bel braccio Galatea
Ninfa, spinta da flutti in anuro ondoso;*

*Mentre da lidi Ennei minacce e strida
Per richiamarla il fier Ciclope erutta;
In van però, che un lusinghiero invito
Fanle altre fiamme, e 'l bel dipinto letto
Di frondi e fiori le vivande opime,
Il nettare di Bacco, e tra marini
Dei, con la sposa il fortunato Achille.
Gl'incessanti euohe su fila d'oro
Ripetendo Chiron da poggio ombroso.
Tutta ne mugge poi la Folea rupe
A clamori di Reto ebbro, e baccante,
De' Centauri, e de' Lapiti alle risse.
Per le contese alie Ippodamie nozze,
Mense, faci, bicchier, numi, delubri,
Coppe antico lavor d'industrie ferro
Scherno d'insana man volan per tutto.
Qui l'asta di Peleo, d'Eione il brando
Si conosce ne' figlj. Il debellato
Fiero Monico astretto, e le ritrose
Spalle supporre al vincitor Nelejo.
D'un avvampata quercia Antore al volo
Cade per man di Clane. Un brun destriero
Sprona Nesso alle fughe. Fra tapeti
Le membra avvolger e'n aurea vuota coppa
Lo impallidato volto Ippaso asconde.
Per tutto è strage, confusione, e morte.
Pur quel truce piacer de' forii al guardo,
D'un freddo orror strigne a Giafon le vene,
Il qual tra se: Miseri Padri e figlj
Di noi miseri! ohime! creduli troppo
Contro il ciel, contro il mar con questo legno
Quai fortune rentiamo? A un solo Eione
Farà il mar guerra? Il giovinetto Acasto
Ne' stessi casi, ne' perigli istessi,*

*E non trarrò? Che Pelia all' odiata
 Nave sicuri i mari, amici i venti,
 Seconde l'acque, con le Madri agogni?
 Più dir volea: quando a sinistra in Cielo
 Di Giove apparve il fulminante augello,
 Forte premendo in fra gli artigli un agna.
 Seguonlo fuor delle lor stalle usciti
 Li tremanti pastor, seguonlo i cani
 Con orrendi latrati; ma dell'aure
 Occupa il rapitore, i campi immensi.
 Ratto fuggendo v' più l'Egeo, s' estolle,
 E con più audaci flutti al Ciel minaccia.
 Tranne augurio Giasone, e del superbo
 Pelia lieto ne vola a crudi alberghi:
 Del regio figlio ha'l primo incontro, e unisce
 Fraterno cuor col più fraterno amplesso:
 Cui verso il duce. A effeminar col pianto
 Quai forse pensi gli occhi miei non venni.
 D' intraprese magnanime, e ti scelgo,
 E compagno ti voglio: che nè Canto,
 Nè Telamone, Ida, o'l Ledeo fanciullo
 Parmi più degno del bel Vello d' Elle.
 Quanto d' igaoto Mondo, ignoto Cielo
 Spiar c' è dato; ed a quant' usi un mare
 Peregrin darà omaggio a nostre vele!
 Ore sembrati forse ardua l'impresa:
 Ma un bel ritorno alla diletta Jolco
 Quando mi renda l' arricchita nave;
 Con qual rossore, oh Dio! l' illustri nostri
 Stenti udirai; con quai sospir l' immense
 Viste, scorse Città. Ma più non soffre
 La regia alma già pronta ingrati accenti.
 Eccomi, disse, ovunque vuoi mi guida
 Ottimo Duce; nè pensar sì vile*

*Che in me l'alma più pregi aviti troni
 Che'l tuo favor: a non caduchi allori
 Quando mi scorti, alla fraterna fama
 Accrescendo di stima. Anzi d'inciampo,
 Ideando spaventati amor di Padre,
 Perchè al mio onor non sia, verrò furtivo
 Pronto a' pronti unirommi, anzi che salpi
 La Pelia Nave. A tali accenti, a tali
 Generose promesse avido volge
 Lieto in suo cuor gli arditi passi al lido.*

*Già del Duce a' consigli, anzi a' comandi
 L'affollata de' Minj ardente schiera
 Sommette della poppà al grave pondo
 L'invitte spalle, e in un rigida, e china
 Vara la Nave, e i nautici clamori
 Raccolse il vento, e ne muggir le sponde;
 Ferendo intanto amica cetra Orfeo.*

*Ergono l'are. A se o Nettun la prima,
 L'altre a' zeffiri, a Glauco; e di cilestri
 Bende fregiato, le dorate corna
 Svena loro su' l lido un bianco toro
 A Teti una giovenca il forte Anceo,
 Di cui non altri è più possente e franco
 In spaccar colla scure ostie divore;
 Indi Giaſon vuotando al Re de' mari
 Tre gran tazze così: O tu che scuoti
 Col tridente, e col cenno i mar spumanti,
 Il cui regno è confine ad ogni terra,
 Perdon ti chieggio. Tra viventi i solo
 Per illecite vie ne' regni tuoi*

*So che tento tempeste, amo i naufragi:
 Ma mi vi spinge alto voler, nè nutro
 Pazzo disio d'accoppiar monti a monti,
 Ossa a Pelio, Emo ad Ato altro Gigante*

B iv

*Ad atizzar qualche saetta in Cielo ,
Di Pelia i voti ah non udir ! Egli , egli
Inventore d' un barbaro comando
Sognò Colco a' miei scempj , anzi de' miei .
Lui n' accagiono ; dal furor del zio
Tu mi salva fra l' onde , e salva questa
Carca di Re d' Eroi Tritonia Nave .
Disse ; e d' eleue vittime li sagri
Fochi colmò . Poichè le creste ardenti
S' insinuaro dell' oppressa fiamma
Tra le viscere dense , e i vapor pingai
Dell' arso Toro , alto salendo al Cielo ;
Tutto pregno di Dio l' augure sagro
Ecco Mopso alla spiaggia orrido in vista ,
Ludibrio all' aure il dissipato crine ,
La fronda Ascrea , e la purpurea benda
Auoniso rotar . Poi finalmente
Co' fier clamori alto ulular de' Minj
E far ceppo alle lingue il proprio orrore .
Che veggio ohime ! Dall' ardir nostro offeso
Irritato Nettun , de' Dei marini
Il temuto Concilio aduna , e freme
Già l' umida assemblea : del procelloso
Regno i lesi diritti ostentan tutti .
Giuno dolci ritorte al braccio , al petto
Deh fa a Nettuno co' fraterni amplessi :
Nè abbandonar , s' è tuo Pallade il legno ;
Pallade pia , calma , deh calma in seno
Del zio gl' impeti fier , n' arresta l' ire .
Si calmar , s' arrestar . Lo infranto flutto
Cheto sostien la poppa . Ma qual nuovo
Apparato d' orror ? Per quai , per quanti
Periglj spinti ci ha 'l destin ? Chi d' Ila
Del vezzo ? Ila al biondeggianti crine*

Glauchi talami intriga? chi mai l'urna
 Gli adatta al tergo? e chi celestre ammantò
 Cigne ad un sen di latte? Oh quanto foco
 Spiran da gonfie Navi ignoti Tori!
 Da ogni zolla un cimier pullula: n' esce
 Indi uno stral; un doppio tergo, un corpo.
 Che sia mai? Qual vegg'io d'intorno a un Vello
 Fiero Marte aggirarsi? e qual mai fende
 Scitico Ciel di fresca strage intrisa
 Larva crudel l'alati Draghi al volo?
 Togli togli Giasone all'empia mano
 Que' pargoli che svena. I nuziali
 Talami o qual divorà ignora fiamma!
 Sin or con crude ambagi, e i Minj, e'l Duce
 L'Augure sgomentò; contro cui forse
 Idmon caro ad Apollo, non di tetro
 Pallor dipinto, rabbuffato il ciglio,
 Irto, e rigido il crin; ma di quieto
 Nume ripieno, e di svelati fati,
 Cui Giove diè del Ciel gli oscuri arcani
 Penetrar tuui, o tremolanti fiamme,
 O palpitanti fibre, o certi vali
 Per l'eterea region consulti, e miri.
 Così a Mopso e compagni i fati espone.
 Uditemi. Per quanto il Dio di Delfo,
 E della fiamma il primo ardor m'insegna,
 Pena, stento, e terror scorgo per tutto,
 Vincibili però di nostra Nave
 All'infanta costanza. Anime forti
 Duratela, vincete: de' Parenti
 Affrettate le mire a dolci amplessi.
 In così dir gli auguri fochi, il pianto
 Trasfergeli poi per la a se chiusa Achaja,
 Cui soggiunse Giason. Quando de' Dei

*Il consulto v'è noto, e ad alte imprese
Fa bell'inviti alta speranza o fidi
Voi pur l'invitto avito cuor recate.
Più non accuso del Peleo Tiranno
La pietà scaltra, i mal celati inganni.
Giove, Giove con certi amici auspicj
Sperar c'è impone: il suo diviso Mondo
Al commercio destina, e vuol comuni
I vantaggi, e le pene. Animo: meco
Venite o prodi. I dubbj eventi un giorno
Svegliin dolce membranza, e de' nipoti
Accendino nel seno illustri gare.
Or la dal Ciel già rovinosa notte
In ameni colloquj, in giuochi, e canti
Sulle spiagge Pirree lievi passate.
Proni al comando i giovinetti Achei
S'adagiar su moll'alga; e'n più elevato
Cespo Alcide posò. Divellon tosto
L'abbrustolite viscere i ministri
Da Frassinei Schidon, e gran canestri
Di Cerere forniscono: ma sceso
Già dall'alpestri cime ecco Chirone
Mostrar da lunge al Padre il caro allievo
Che dolce esclama. Appena i noti accenti
Udì 'l figlio del Padre, e'l vide alzarsi,
E a stese braccia a lui portarsi a volo,
Spiccagli un salto in braccio, e lungamente
Pende scherzando dal paterno collo.
Non di brillante Bacco urne spumanti,
Non de' be' nappi isloriati argenti
Fan bell'incanto al figlio. E' sol ne' Duci
Fissa l'occhio e stupisce: le fumose
Lor jattanze ode, ammira, ed al crinale
Lion d'Alcide il picciol volto accosta;*

Già la da lungi duplicata Abido
 Per l'interposto mar non ben distinta
 Al decrescer di Sesto or resta sola.
 Qui l'Eotio fratello abbandonata
 In eterno lasciò Elle sua suora
 In van rapita a' novercali aguati.
 Ella pur stende al fluttuante vello.
 La fianca man; ma la ritrae l'enorme
 Peso dell'acque, onde le vesti ha molli;
 E alla lubrica man fa scherno l'oro.
 Qual dolor per te, o Frisso, allorchè a un fiero
 Turbin rapita la real donzella
 N'udisti il pianto, nè vedesti il volto
 Pieno di morte, e galleggiar su l'onde
 L'estreme mani, e'l dissipato crine!
 Dolce vicenda a bevimenti, al ginoco
 Poichè recò tra l'erbe alta quiete:
 Per ordin stesi giacean tutti avvinti
 E dal vino e dal sonno. Il solo Duce
 Veglia di posar schivo. Il grande Esone
 La sollecita Alcimedea lo sguardo
 Stupido e molle in lui fissano; e dolci
 Placidi accenti ispira, lor Giasone,
 E fa tacer ne' petti lor le cure.
 Ma poichè vinse un grave sonno il ciglio,
 Della nave regina udir gli parve
 L'augure amico Nume alla grand'opra
 Animarlo così: Eccomi ch'entro
 Nell'arbor Dodoneo; nè dalle selve
 Fastidiche divellerlo potea
 Giuno, se non mi fea statici i Numi.
 Sorgi tosto: che badi? Immensi mari
 Corri franco: Son teco. Armisi il cielo
 Di nubi, e tuoni; non temer: or ora

Tom. I.

C

*Sciogli l'ancore pigre in su la fede
Del ciel, di Peristera alta ministra
Del Giove Dodoneo, ella che teo
Aprirà questi mari, e quella i' sono.*

*Dis' ella, e al Duce un gelido timore
Cercò tutte le vene, ancorchè lieto
Per lui tuonasse alla sinistra il cielo
Con felice balen. Sbalzò di letto,
E tutti i Minj gli schierò davante
Col nuovo sol l'aurora il glauco flutto
Vagamente increspando. Altri scorrendo
Van per l'umili panche: adattan altri
All'albero l'antenne: altri i lor remi
Provano a fior di mare: Argo dall'alta
Prora le sciolte gomene ricoglie.
Freme vieppiù dell'egre madri il duolo;
Manca, languisce a mesti Padri il cuore;
E in forti amplessi avviticchiati a figlj
Piangon muggendo. Ogni gran pianto cede
Ma d'Alcimedea agli urli, a disperati
Lamenti, ond'osia al fier disegno, quanto
Cede a tromba marziale Idea sampogna.*

*E sì gli dice: Ah caro mio, mio figlio
Cui precipita il Fato in tai perigli:
Si dipartiam; nè pria dispor concesso
Mi fu l'anima ignara a tali eventi,
Che in terra sì, non già nel mar temer
A te Marte fatale. Or d'altri Dei
Dee temersi la possa. Amici Fati
Se mi ti rendon, se placabil fia
Alle trepide Madri il mar scortese,
Potrò certo potrò soffrir col giorno
Il mio lungo timor. Che s'altro trama
Empia, livida stella; ah compassiona*

C. ij

Gli egri parenti amica morte e bella;
 Finchè non avvi che timor, nè in duolo
 Degenera la tema. Ah quando mai
 Temer dovea di Colco, e del rapito
 Vello Frisseo? Quai tetri giorni, quali
 Orridi sogni il mio timor previene!
 Deh quante volte al flagellarsi il lido
 Da picciol flutto, languirò, trasiuta
 Dalla tema del mar, del ciel, di Creta!
 Nè crederolte a miei respir fatali
 Tue fughe o figlio? Il Ciel volesse! In tanto
 Caro figlio m'abbraccia: alla tua Madre
 Che nulla spera i baci estremi, g'li ultimi
 Ma durevoli accenti in cuor le imprimi.
 Sì figlio caro, e con la dolce mano
 Or suggellami il ciglio in fin che puoi.

Così piagnendo Alcimede; I languenti
 Spiriti va a riparare Eson più forte:
 Oh se quel sangue, disse, e quale, e quanto
 M'empiea le vene, avessi ancor, quand'io
 Con tazza d'oro effigiata, il fiero
 Minaccevole Folo al certo colpo
 D'altra nostra atterrai; io io primiero
 La poppa d'or, di nostra regia insegna
 Fregiata avrei, e mio piacere or fora
 Con arte e remi il far volar la nave.
 Ma i patrj prieghi, e gli esauditi voti
 Da sommi Dei prevalsero. Or che veggio
 Coronati nocchier de' nostri mari
 Spezzar l'orgoglio, e te lor duce; tali,
 Tali sovvienmi essere quei ch'io ambiva
 O condurre o seguir. Giunto è quel giorno,
 O pur vicin, Giove il consenta, in cui
 E lo Scitico mare, e'l Re del Faso

C iij

*Tremi a tue vele , e del rapito vello
Fiammante il dorso in sen t' accolga il Padre ;
E goda aver cui ceder possa , un figlio .
Sì disse , e fece all' isvenuta Madre
Guancia il petto , al vecchio Padre il crine .*

*Giunto il termine , il terzo orrido segno
Diè il guerrier Oicalco , e sciolse a un punto
Gl' indugevoli amplessi , i venti , e 'l legno .*

Scrive ciascuno e sulle panche e 'l remo

*Il nome suo . Tutti sormonta Alcide
Il destro mar domando ; Telamone
Dal lato manco il fiede : Il rimanente*

*Della turba dividefi . Ogni sforzo
Fa lo snello Astorion di madre privo ,
Cui Comete Creteo del bipartito*

*Fiume nutrì alle rive , v' l' Enipeo
Dell' Epidano agli urti umilia il flutto .*

*Talao quinci suda : eccita quindi
Leodoco il fratello , al gentil tergo
Dando avvisti col remo ; entrambi germi*

*Fioritissimi d' Argo . Eccoci pure
Idmon , sebben la lui partenza tutte
Minacciaffer le stelle , aspre avventure*

*Incapace a temer . Istito ancora
Di Naubolo figliuol co' torti flutti
Pugnar si pregia . Al patrio mar fa guerra*

*Eufemo di Nettuno , alto Signore
Dell' ondosa Psamate , e sempre aperto
Tenaro , cui di presso hanvi i Pellei*

*Deucalion , ed Anfion , gemella
Progenie d' Iffo , i cui sembianti adora
Indistintu egualmente ; illustre quegli*

*Nel trassar l' arco , e questi insigne al brando .
Or con valido remo alternamente*

C iv

*Ferendo il petto Climeno , e'l fratello
Ificlo , al curvo pin dan urti orrendi .
Tra scogli Casarei quei che l' Acaiche
Navi distruggerà di faci armato
Spira Nauplio terror : qui quell' Oileo
Ch' arrabbierà non del Tonante al torto
Rapido foco , alto ululando il figlio
Per l' onde Eubee , arde nel volto . Vedi
Qui quel Ceseo ch' al trasudante Alcide
Del mostro Erimanteo sotto lo incarco
Sussidio diè tra suoi Tegei penati :
E Anfidamante il forte , il cui germano
Licurgo in età pigra alla conquista
Del vello d' or spedì il minore Anceo .
Evvi pure Evvizion , per lo cui collo
Scherza la custodita aurata chioma ,
Da presentarsi al suo ritorno , in voto
Per man del Padre alle Castalie Dive .
Te pur Nestore in mar tragge la fama
Della Tessala poppa ; onde un dì senza
Stupor tu vegga impallidir l' Egeo
A mille vele ; e mille Duci , e mille
In Aulide far voti a venti , al mare .
Qui è il fatidico Mopso onor primiero
Delle Delfiche Tripodi , adottivo
Figlio del Dio Timbreo , candida veste
Cui fiammanti coturni intreccia , e lega ,
Con bell' insulti all' ime piante , involto
D' elmo a bende fregiato il sagro crine ,
E di lauro Peneo l' apice acuto .
Tiene l' Ercalea destra ancor Tideo :
La stessa Periclemeno , Nelide ,
Cui l' angusta Metone , e la leggiera
Su volanti corsier Elide Alfea ,*

*E la dall' onde flagellata Aulone
Vist' han franger co' cesti all' oste il volto.
Per far doppio tragitto all' arsa Lenno
Tu pur vogando pel Frisseo tesoro
Alla superba Colco il rombo adeguì
Gran Filottete, or per la patria spada,
Poscia immortal per l' Alcidea faretra
Bute a questi vicin, l' Attiche piagge
Lascia ove serba alte ricchezze immense;
Mentre d' Imetto ad abbuja il cielo,
Traggon dagli alveari i Re dell' Api
Nubi per lui di foltri sciami industri.
Tu Falero lo segui, e de' tuoi casti
Porti l' armi scolpite. Orribil angue
Dal vuoto sen d' infida quercia uscito
Con quattro spire il corpicel t' involge
Dubbio l' arco scoecando ansioso il Padre
Ne' pericoli tuoi scorti da lunge.
Armi d' altri perigli istoriate
Porta Eribote ancor; nè qui Peleo
Manchi affidato d' una moglie diva,
E de' suoceri Dei al Nume amico:
Ma l' asta tua tanto maggior di tutte,
Quanto tutti su' l' Pelio avanzò gli ornì,
Ribatte i rai dall' alta prora al sole.
Lascia Menezio pure in antro ombroso
Di Chirone alla fede il dolce figlio;
Onde compagno al caro Achille insieme
Su fila d' oro arpeggi: aste leggiere
Lanciar lo vegga, o cavaliere il dorso
Di maestro destrier premere ardito.
Fliante il segue, cui non dubbia fama
Diè per Padre Lico, e ben n' ostenta
E' l dorso e' l collo al lungo crin disciolto.*

*Alla fede del mar non teme esporre
La genitrice il generoso Anceo
Prole del maggior Dio, ch' all' onde impera ;
Come nè pur del tridentato Nume
Le vicende paventa Ergino il figlio ,
Ergino, cui l' insidiose calme
Tutte son note , e nel notturno cielo
Tutte noma le stelle , e sa quai venti
Dagli antri Liparei Eolo scatent ;
Cui finalmente della nave il regno
Degli astri il corso consegnar non tema
Tisi il nocchier , dall' Aruch' Orse algenti
Quando dà posa all' egra fronte offesa .
Porta d' ingesti feritor metalli
Gravidi cesti di taurine terga
Il Lacone Polluce , al vento almeno
Per minacciar coll' ammagliate braccia ;
Onde la poppa Pegasea stupisca
L' Ebalio allievo in riguardar , sicuro
Celebrar sulla spiaggia orridi giuochi ;
Mentre Castore avvezzo Emonj freni
Far mordere a' destrier , della smarrita
Elle seguendo il portator lanuto ,
Tra pascoli Amiclei lascia s' impingui
Cillaro , e passa or dalle corse al remo .
Folgora ad ambi intorno in cresse ardenti
Tenaria veste dalla dolce Madre
Leda insigne lavoro in doppia tela
D' ostro , e d' oro contesta . Il bel Taigeta
Con l' ombrose sue selve a due colori
Ivi pinse con l' ago ; in fluid' auro
E stemprati zaffiri ivi l' Eurota
Scorror vedi inondar : d' argenteo flame
Gli animati destrier poran ciascuno*

*Il Dioscuro suo, dal cui bel seno
 Volan, sebben d'argento, i parj Cigni:
 Ma ve' quali ti snuda ispide terga,
 Qual vasto petto, quai possenti braccia,
 Ond' altr' Ercole sembri o Meleagro
 La svolazzante sfibbiata vesta.*

*Qua di Cillenia prole eccoci accorsa
 Numerosa falange: il sempre franco
 Ne' colpi d'arco Etalide famoso;
 Eurito esperto in mezz' all' armi il passo
 D'aprir col brando: del voler supremo
 Per paterno retaggio il sempre a' Minj
 Illustre araldo, e interprete Echione;
 Isi tu pur per la cui man non pensa
 Argo tornar, ma si dispone al lutto
 Su la Scitica rena, ombra insepolta
 Quando ti veda, e andar vacante un remo:
 Mandanti Admeto i fecondati campi
 Dall' Anisio Pastor esule in Fere,
 Perchè i fabbri de' fulmini tonanti
 Col suo strale conquise. Oh quante volte
 Ne' notì boschi, ove il divin fratello
 In servil spoglia sotto quercia Ossea
 Le fresch' aure carpia, ma scolorando
 L'oro del crin nella palustre Bebi
 Della fattasi incontro alto ne pianse!
 S'erge dal banco, e la spumosa Teti
 Squarcia col remo il formidabil Cantho,
 Che per barbaro acciar di polve Eea
 Lordo, esangue vedrassi, e stargli presso
 D' Abante il Padre suo l' illustre scudo;
 Per lo cui disco un bel dipinto Euripo
 Con aureo flutto, onde si parte, e fiede,
 Sembra schivar l' aduste arene Eubee;*

*Ivi torcendo agl' Ippocampi il freno
In conca d'or, del tuo Gereslo in mezzo
Sorgi o Nettuno, e ti s'umilia il flutto.
Polifemo tu poi, quando ti renda
Palladia nave a' Larissei tuoi tetui,
Le paterne reliquie ancor fumanti
Su'l limitar disperse, unir ti membra,
Per i dovuti estremi onor, protratti
De' servi tuoi per la mal ferma fede:
Ma già a voga arrancata adatta il remo:
Ida l'ultimo preme i banchi estremi:
Ma a miglior uso il suo german Linceo
Gentil figlio d'Arene il serba il Fato.
Ei con occhio il più fin del mondo ombroso
Tuui arriva i riceffi, anzi di Stige,
L'aspose terre sotto molli ondose
Egli a Tisi aprirà: gli astri alla nave
Brillerann' su'l meriggio; e allorchè Giove
Annebbierà di livid' ombre il Cielo,
Le nubi ei sol saprà passar col guardo.
Di Borea e della Cecrope Orizia
Vaca dal remo ancor l'illustre prole,
Zete e Calai fratelli, al cui governo
E le tremole funi, e l'altre antenne
Si destinar, perch' hanno alato il piede.
Non vil luogo tra banchi ha il Trace Orfeo
Nè il mar vogando affligge: insegna al remo
Con gentil canto a fieder l'onde prime,
Nè suscitar dagl'imi gorghi il Nume.
L'affannoso vogar, gli audaci sforzi
Di petto giovanile il pio Giasone
Ad Ificlo condona egro, e cadente
Per lunga età da Filace venuto;
Nè di bei stentii imitator, ma solo*

Tom. I.

D

*Perchè in cuor de' nipoti a' suoi consigli
 Destisti un foco emulator degli Avi.
 Per la tua nave Argo tu veglia: i Tespj
 Lari ornato ti dier d' arte maestra
 Per la Tritonia Dea , perchè non tragga
 Periglio alcun per cieche rime il legno;
 E all' occulte del fondo ampie ferite
 Pronto rimedio sieno e peci , e cere .
 Tisi d' Agnio figliuol l' Arcada stella
 Tutto intento contempla : o lui felice ,
 Che gl' ignoti già , pigri Artici lumi
 Trasse ad uso del mare , e mostrò come
 Far guida il ciel pel gran Nettunio mondo :*

*Ma già il Nocchier per la felice frode
 Ansante , e lieto , a precipizio Acasto
 Scorge calar del tortuoso monte
 Per i più brevi perigliosi calli ,
 Orrido all' aste , al volto , e sfolgorato
 Per la iarga brillante . In nave appena
 Spiccò d' un salto in mezzo all' armi , e scudi ,
 Che con avido acciar troncò Giasone
 Le troppo pigre invidiose funi
 A sì bel furto . E per cec' antri e selve
 Cilico cacciator non altrimenti*

*Fugge spronando nel comun periglio
 L' anelante corsier , toltesi in grembo
 L' appena nate orgogliose uigri
 Perigliosa rapina ; allorchè esposti
 Lasciati i figlj la crudel lor madre
 Giva predando il nero opposto Amano .*

*Dal lido ancor diveltasi la nave
 L' afflitte madri vi lasciò , con gli occhj
 L' argentea vele , e pel riflesso sole
 De' versi scudi il tremolo baleno*

*Seguendo ognor, finchè del mar men erta
 Resa la nave, un ampio aer disteso,
 Tolse a lor guardi il doloroso obbietto.*

*Or dall'alta del ciel rocca stellata
 Le greche ardite idee gl' illustri sforzi
 Giove ammirando se n' allegra, esosi
 Cui sembran gli orj del Saturnio regno.
 Tutti applaudono i Dei: l'età futura
 Gioiranne essa pur: godon le Parche
 Vista aprirsi in più vie, la via di Sige.
 Dello Scitico figlio il solo Padre
 Febo mosso a perigli ismania, e dice.*

*Sommo Signor, cui col girar degli anni
 Recan dolci vicende i giorni miei,
 Gli è questo il tuo piacer? La greca nave
 Frange l'onde sicura, e tu l'approvi,
 E tu la scorti? e fia delitto a un Padre
 Sfogar pel figlio un dolor giusto o Giove?
 Fummi il timor presago. Empio livore
 Quindi temendo insidioso al figlio
 Non del Mondo nel centro i più feraci
 Colui campi gli scelsi; non l'amene
 Più ricche terre, ove più il vizio regna.
 Le più felici doviziose, e belle
 Godansi i Teucri pur, godansi i Libj,
 E di quel vostro Pelope la prole.
 E que' campi, e que' fiumi a' geli eterni
 Da te stesso dannati, atri, solinghi
 Alberghi nostri; que' medesmi, quelli
 Cederebbeli ancora; e inglorioso
 Profugo, sventurato in altro clima
 Tenterebbe altro ciel. Ma'l clima avito
 Barbaro, abbandonato, orrido, oscuro,
 Inaccessso per fino a' raggi miei,*

D iij

*Qual destar può livore in cuor di Nume?
Le sì incolte regioni, i sì solinghi
Rami del Faso, un sì negletto figlio
Puon far tanto spavento a gente estrana?
E qual ragione han di lagnarsi i Minj?
Debbe forse a violenze il greco vello
Eta mio figlio? Anzi di Frisso il furto
Scortar negò con sue falangi; ed Ino
Se più non venne agli esecrandi altari,
De' nostri Daci un più pietoso impero
Causa ne fu: causa ne furo i sagri
Nodi con la sua figlia, onde nipoti
La stirpe mia da greco sangue elice,
Generi tranne apparentati in cielo.
Torci i venti alle vele, all' alno il corso
Gran Re, gran padre, nè co' scempj nostri
Plachino i glauchi Dei le greche antenne.
Dell' Eridano ancor gli antichi luui
Mi rammentan le selve, e le piangenti
Etee sorelle al genitor davante.*

*Rugge crollando dispettoso il capo
Marte a tai detti, cui appesa in voto
Preme l' aurata spoglia: Incontro d' esso
Freme Pallade pur, freme anche Giuno
Per diversa passion. D' ambo a' lamenti
Cui così Giove: A mio piacer gli oscuri
Eterni Fati, quai prescrissi loro
Serban ordine e legge. Allora quando
Era norma del fato il mio volere,
E il mio voler fu il giusto, ad ogni etade
Assegnando i Re lor, del sangue mio
Non v' era parte in terra: or che n' abbonda,
Una dolce passione è fato al fato,
E di mie cure or raccorrò l' idea.*

D iv

Già da gran tempo la region che slessa
 Dall' Euro all' Elefanto immensi tratti
 Fino al Moschico Tana occupa, e spande,
 Di destrier, di guerrier fiorisce invitta;
 Nè seco mai d' egual valore o forza
 Emola ardua altra nazione contese
 Preminenze marziali: Io così i Fati,
 Io così i luoghi a mio piacer reggea.
 Ma spira il giorno estremo, e la cadente
 Asia abbandonò al suo destino in braccio.
 Chiedemi i tempi suoi la Grecia ancora;
 Poi li tripodi miei, le querce mie,
 L' alme degli Avi, esta navale armata
 Vararò: a te Bellona in mezzo a' flutti
 Per mezzo alle tempeste aprè il campo
 Di tanto duol, nè s' accontenta il fato.
 Ad un divolto vello uua rapita
 Vergine accoppierà: Pur sale è il mio
 Immutabil voler. Frigio pastore
 Verrà poi d' Ida, e farà scambio a' Greci
 D' egual pianto, egual ira, ed egual danno.
 Quai d' armati rivali orride guerre
 Veggio accendersi poi: quante vernate
 Piagnerà sotto Troja il Marte Argivo!
 Quai Principi, quai Duci, e quai de' Numi
 Cader vedrai incliti germi, e tutta
 Gemer l' Asia del fato agli urti orrendi!
 Poi di Micene la fatal rovina
 Ho decretata; ad altra man destino
 D' Argo lo sceuro poi. Squarcinsi monti;
 Accessibili sieno e selve e laghi,
 E le vaste del mar caverne algose.
 Speme e timor sia da per tutto, e in tutti:
 Son io l' arbitro solo: e terre, e quanto

*V' ha sotto il sole , a mio piacer volgendo ,
Proverò il poter mio : Ho già fissato ,
V' confinare i più rimoti regni
Dal colto mondo , v' stabilir gli antichi :
Voli poi gli occhi all' Anfitrite Egea
In Ercole gli affissa , e nella cara
Prole Ledeo , indi ripiglia , e dice :*

*Pel ciel pugnate o Eroi , questa dal mondo
Traslata in ciel mia reggia , appena spenta
Le Giafetiche fiamme emulatrici
Del mio poter , e l' empie guerre in Flegra ;
Questa , dissi , gravoso alpestre calle
Per girne al ciel v' istituì , v' impose .
Così effo pur il Semeleo mio figlio
Gli astri calcò , ma sol dappoi che tutte
Corse le spiagge , e solcò tutti i mari :
Ne tornò Apollo a passeggiar le sfere
Pria di stancar l' eterna mano in terra .*

*Disse , e per l' ampio cielo immensa fece
Scagliando , impresse nell' accese nubi
L' arso solco avvampante , il qual di presso
D' Argo alla poppa in doppia striscia e bella
Divisa andonne alla Tindarea prole ;
D' innocente splendore e porporino
D' ambi fregiando , cui s' affisse , il crine ,
Gemina stella a' miseri nocchieri
Non terribile più , ma scorta e guida .*

*Viste Borea il crudel sciogliersi intanto
Dalla Rocca Pangea su' l' mar le vele ;
Dell' Eotia sen' vola infuriato
Ne' Tirreni antri Liparei : quand' ecco
Tutto al rapido vol del Nume alato
Mugge attonito il bosco : infranta o svelta
Cerere giace , a torvi fiati oscuro*

Volge l'umor l'intimorita Dori.

*Sia nel Trinacrio mar, là ov'è Peloro
Tra vortici zanclei fugge e rifugge,
Orrida rupe in mar angusto, il flusso
Ove quanto nel ciel l'ondose moli
Scaglia, tanto le immerge a Stige in seno;
Ivi prossima ferve un'altra terra
Ripida al par, nè in minor antri eslesa,
Del nudo Piracmone, e d'Acamante
Truce stanza e fucina. Abitan quivi
Venti, nemi, burrasche, e lampi, e tuoni.
Per ascosi meati indi l'uscita
Trovasi in altre terre in ampj mari.
N'uscian già quindi congiurati i venti,
A far del ciel, del mare aspro governo
A voglia lor, perchè Re lor non era
Eolo ancora; e un peregrino mare
Fu allor ch' infranse la sassosa Calpe:
Pianse divelti i Sicilian confini
La mesta Enotria terra, e'l seno a' monti
Squarciò, sommerse il temerario flutto;
Finchè dal ciel Giove tonando sopra
Le nemiche de' venti alme smarrite
Diè loro un Re, del cui comando al fischio
Tremin quegli empj; ed iscavò nel monse
Atra prigion di crudo ferro armata,
Con di più scogli sovringesse mura,
Le lor furie a domar: giacchè non puote
Delle lor bocche i fremiti confusi
Sopprimere, o vietar. Quando lui piace,
La scoscesa dell'antro orrida enurata
Schiuda, e all'aprirsi del ferigno albergo
Posa han le crude interminate strida:
Cui Borea messaggier l'eccelso seggio*

Minaccevole scuote , e sì gli dice :

*Dalla Rocca Pangea qual mai vid' io
Scelerata baldanza Eolo . Greca
Gioventù ascesa ampio ferrato abete
D' ampie vele fornito , in questi mari
Tiranneggia fastosa . E ch' io non possa
Sbalzare al ciel dall' ime arene il flutto ,
Com' io solea , quando prigioniera alcuna ,
O laccio alcun non mi tarpava il volo ?
Ecco il fomento alla malnata speme
Degli audaci nocchier dell' empia prora :
Veder Borea soggetto . Ah fa ch' io possa
Co' suoi Greci affondar la nave insana .
Delle viscere mie nulla mi cale ,
Frena sol frena il minaccioso ardore
D' un empio stuol ; di Tessale maremme
Quando gli abitatori , o d' altre spiagge
Non vider mai solcato a vela il mare .*

*Disse : e più forte entro fremendo i venti
Chiedono l' adito al mar . Eolo cede :
E tra turbini orrendi avvolta e stretta
Sgangerà la gran porta . Impazienti
Del carcere l' uscita i Corsier Traci
Assediano . Con zeffiro ecco l' ale
Brune al par della notte estendono gli Austri ,
Con la truce de' nubi oscura prole .
Itri , e lucidi il crin d' Indica arena
Fremono gli Euri , e non più viste in mare
Assambrando tempeste al curvo lido
Rompon vibrato in liquid' archi il flutto .
Nè portan guerra al sol Nettunio regno :
Tra vasselli tuon da fulmini squarciato
Piomba l' etere ancor ; e in onta al giorno
Copre notte improvvisa e mare , e cielo .*

*Sfugge il remo di man: sbieca la fronte
L'obliqua poppa: orridi colpi il fianco
Da marosi sostiene: un repentino
Turbini rapisce l'ondegianti vele
Su'l tremolante inalberato legno.*

*Or qual orror de' sbigottiti Minj
Corse per l'ossa, d'atra luce il Cielo
In veder tinto, e le fulminee faci
Spesso ruotarsi all'egra nave intorno;
E'l manco corno della curva antenna
L'onde sbalzar dal più profondo seno.
Nè credon già della crudel procella,
De' mossi venti altri l'autor che 'l mare;
La cui natura è l'inconstanza: ond'essi
Dier così mesti al cupo duol l'uscita.*

*Questo ci frutta, a temerarie sarte
Fidar le vele, e la vietata Dori
Profanare col remo. I nostri Padri
Ciò non osar. Sarpiamo appena, ed ecco
Qual orror, quai perigli arma l'Egeo.
Urransi forse in questi mar gli scogli
D'inconstanti Sindromidi, o più infido
Ci sovrasta infelici un altro mare?
Sì sì, lasciasi il suol: belle speranze
Tragganci in nuovi mar. L'onda più sagra
Serva ad avar desio. Tali accenti
Lagrimando ripetono, per tema
Di tosto aver per loro tomba un flutto.
Bioco contempla la faretra, e'l greve
Inutil tronco Alcide il forte, e fremo.
I supremi colloqui impauriti
Fraslaglian altri. Giungon mano a mano
Seno a sen, bocca a bocca, e baci a baci:
Quando, ah! vista crudel! scossa in un ponto*

E

*Si scommette la nave, ed a gran sforzi
 Bee la poppa il naufragio. Indi sospinta,
 Ma con mille vertigini ruotata
 La flagellano gli Euri: all' Austro uniti
 Gli Zeffiri l' afferrano, rapisconla
 In un turbine orrendo. Intorno tutto
 Le infuria il mar, tutto le mugge il Cielo.*

*Ma già improvviso il tridentato Nume
 Erge dal ceco fondo il capo algoso:
 E questo, ei disse, temerario abete
 Co' importuni lor piani all' ire mie
 Sottratto abbianfi Pallade, e la suora.
 Vengan ora Sidonie, Egizie navi,
 Nè si pensin ch' io 'l viet. Quante volte
 Vedrò scherno de' venti, e sarte, e vele,
 E a' rei clamor tutto ulularne il mare.
 Nè il mio Orion, nè il minacevol Toro
 Per le naufraghe Plejadi, di morte
 Saran nuova cagion. Tu tu prepari
 A' miseri viventi Argo i naufragj:
 Nè con ragion, più vi sarà una madre
 Tifi crudel che ti desiri in pace
 Goder gli Elisj, e le buone ombre amiche.*

*Così Nettuno: e già ammatisce il flutto,
 E i suoi confin già riconosce il lido.
 Incalza i venti, e dell' Eolie porte
 Tutti fuggendo al mar, traggonsi dietro
 Il glauco orror, la gravos' onda e 'l nembo.
 Lieto ritorna il giorno, e 'l Ciel divide
 Pinto a mille color l' arco di pace.
 Tutte ne' monti risuggir le nubi;
 Sorge a fior d' onda la redenta nave;
 Cui sollevar da più riposti gorghi
 A stese braccia la vezzosa Teti,*

E ij

*Ed il sucero Nereo . Qui dunque
Di sagro ammanto risplendente il tergo .
Il condottier , l' Esonia aurata tazza
Prende , che Salmoneo diegli in compenso
Dell' ospizio fedele , e dell' avute
Preziose da lui Tegee faretre ;
Pria che protervo , e temerario , armando
Travi quadripartite , archi di bronzo
Emulasse di Giove i lampi e' l' uono ;
Qualor contro del Rodope , o dell' Ato
Folgori avventa : della mesta Pisa
Sterminando col foco ei pur le selve ;
Divampanda atterrando l' infelici
Elee campagne . Con tal nappo dunque
Lita al Pelago umori , e così dice :*

*Sommi Rettor del tempestoso mondo
La cui reggia non cede alla del Cielo ;
E tu gran Padre de' biformi ondosi
Numi , o dobbiamo una tal notte al caso ;
O tal sugli assi eterni han tempre e mota .
L' opre del Ciel per conservarsi ; al mare
O l' inco stanza è Fato , o d' una nuova
Poppa l' imago di guerrieri , e d' armi
Carca , tante nel sen destorti l' ire :
Basti all' error la pena , e 'l Nume tuo
Men funesto ci splenda : a' patrij lidi
Dacci render quest' alme ; e i dolci lari
Strigner , bacciar . Se tanto ottengo alcuno
Luogo non fia , ove non fumi altare
Al Dio del Mar , ovunque i tuoi Delfini
Tragganti in glauco maestoso carro
Doppio reggendo un gran Tritone il freno ;
Sol poi che passi a' nostri lidi ancora .
Svegliar tai detti un gran clamore , e pronte*

E iij

*Le destre all'opra richiamaro: appunto
 Qualor minaccia tra del Ciel gli armenti,
 O Sirio accenda le Messagie terre,
 S' aguna de' villani il popol mesto
 Nelle Calabre selve; il Sacerdote
 Mille dettando lor preci votive.*

*Ma veggion già chinare cortesi il volo
 Zefiri lusinghier, e la salpata
 Nave volar, rotti spumosi argenti
 Con la fiocina eiegendo. In moto è Tifi:
 Tacito attende: i di lui cenni il volgo.
 Non altrimenti del Tonante al soglio
 E chino, e pronto il tutto giace: Intorno
 Stangli i venti, le piogge, le tempeste,
 Geli, fulmini, tuoni, e brine, ed Iri,
 E nell'eteree loro fonti i fiumi.*

*Ma un repentino orrore assale il Duce
 D'ogni cura più fiera augure infausto;
 Mentre rapito di lusinghe e prieghi
 Con dolce assalto, e cruda frode Acasto
 Germe real, d'un imperfetto errore
 Scorge bersaglio il tutto, e l'egro Padre
 Esposto inerme al Masnadier tiranno.
 Sendone lungi ah! qual prevede il nembro
 D'un furor cieco in lui scagliarsi; e giusto
 Ben n'è'l timor, che ne presente i scempj.
 Freme Pelia il crudel, da eccelsa rocca
 Bestemmiano le vele al vento sparte;
 Giacchè a afferrarla, ad arrestarla, in vano
 Stende la destra insana. Animo regio,
 Regia forza non val. Infuria chiusa
 Tra gli argini del Mar la turba infida,
 E con faci, e con strali al Mar fa guerra,
 Così Dedalo ancor quando deluse*

E iv

Cò vanni il forte de' sistrati Idei,
 Col figlio suo d' ali minor fornito ...
 Vislo da nube estrana ingombra il Cielo
 Toltast al carcer ceco; di Minosse
 La falange arrabbiò stanca già l'occhio
 Per gl' inutili sguardi, e l' ancor piene
 Riportando in Gortina ampie faretre,
 Anzi Pelia d' Acasto e stanze, e letti
 Poichè trascorse, al primo ingresso in terra
 Fissa l'occhio, e inchizzato osserva, indaga
 Vani vestigj, ed ara il suol col crine.

Figlio, te ancor, disse, la mesta imago
 Turba forse del Padre, e nella mente
 Ti s' avvolge crucciosa; e n' odi il pianto,
 N' odi i sospir, già a mille inganni, a mille
 Ferali incontri esposto; e dove, e dove
 Me infelice! se mai? sotto qual Cielo
 Seguir ti debbo? Il perfida, l' iniquo,
 Non già a Scitici climi, o dell' Eusino
 Alle foci salpò: ma con sognate
 Larve d' onor te Figlio mio rapito,
 De' cadenti miseri giorni a gran tormento
 Or ti sbrana il crudel. Forse che 'l mare,
 Se inaccesso non era a poppe tali
 Non t' avrei dato volontieri o figlio
 Genti e Navi al tragitto? o rovinosa
 Povera Emonia Casa! o mal sicuri
 Di vostra prole miseri Nipoti!
 Disse: e tosto accanito, orrido in volto
 Ripiglia il fier. Son qui, qui sono ancora
 Del tuo cuor le ferite empio predone,
 Di tue lagrime i fonti, il caro Padre.
 Nè più. Mugghiando, l' alte mura intorno
 Gira, rigira, a gran vendetta intento.

*Teme, fugge ciascun: quai già fuggiro
Per i portici immensi e madri e figlj
Di Licurgo al furor, quando Tioneo
La torva fronte il minaccevol corno
Volse contro i Bistoni, onde mugginne
Tutta d'Emo, e del Rodope la Selva
Agli urli fier, del fier Menadio Coro.
A Sijg Dei ed al Tartareo Giove
Per figlio tale Alcimede affannata
Sfuma incensi frattanto, onde dall' ombre
Del convocato Tartaro trar possa
Lume maggior. Del sacrificio in parte
Chiama Esone suo Sposo, e ben v' assente
Da cura egual, egual timor conquiso.
In iazze no, ma in fosse, largo il sangue
Stagna ad onor dell' aggregata Säge.
E la Tessala Maga in voci orrende
Chiama l' Ombre degli Atavi sepolte,
E dell' antica Plejone il Nipote.
Ergon lo smunto volto ad feral carne
La mesta nuora e 'l figlio; e quando il Sagro
Sangue fu offerto, così Creteo disse:
Sgombra vani timor, fende volando
A Teti il sen tuo figlio; e v' più s' appressa
Di Colco a' lidi, tanto più sfordisce
A' prodigj del Ciel la flebil Ea;
E ad oracoli rei più trema il Faso.
Vè con quai Fati, a quanti orror di Colco
Si cimenta, sen vola! o per quai belle
Sciitiche spoglie, ed avvenenti nuore
Fastoso orror verranno. Io allor vorrei
Pel gravoso terren squarciarmi un varco
A spiarne i trofei. Ma 'l Re crudele
Contra te atroci sceleranze ordisce,*

*E di fraterno sangue orrida sete
L'ira gli accende, onde avvampato ha'l seno.
Perchè non sciorre da servil catena
L'alma real? Vanne: Sei mio: T'attende
Il pio mutolo stuol nel verde Eliso;
Ne' segreti suoi campi Eolo il padre
Quai volando trascorre, e ti desira.*

*Disperato furor di servi intanto
Mugge de' mesti lari; e'l fier fragore
Tuona per tutto, che'l Re crudo a mille
Falangi unite, enormità prescrive.
L'are accese la selva, e'l sagro ammantato
Precipita al clamor la Stigia Maga:
E da subita tema appreso Esone
Che voglia il Ciel, mira ruotando i lumi.
Come lion ch' irresoluto in mezzo
A mille lancia e spiedi, in tra le branche
Preme l'orrido grugno, ed occhj e zanne;
Tal da dubbio timor vessato il Duce
Non sa s'affidi a debil braccio il ferro
Già fregio e onor de' suoi verd'anni, o instighi
Del regno i Padri, o'l variabil volgo.*

*Dall'altra parte a stese man la moglie,
E del caro marito al petto avvinta
Che che voglia il destin, disse, compagna
Non mi vorrai? Senza di te la vita
Non vo' allungar, nè più vedere il figlio.
Vidi abbastanza il giorno, ahimè! quel giorno
Degno d'eterno obbligo in cui la vela
Che me'l rapì d'eterno orror colmommi.
Ella così piangendo. Intanto Esone
Già studia prevenir con degno fine
La minaccia feral. Morte più illustre
Chieggion l'ombre degli avi, il forte figlio;*

*L' Eolia stirpe , la regal sua casa ,
 E in tante guerre il nome illustre , e chiaro .
 Gli si fa inante altra inesperta prole ,
 Cui vorrebbe ispirarsi animi audaci ,
 Disio di vaste imprese , e della cara
 Ombra paterna una real vendetta .
 Quindi ripiglia i sacrificj . Un toro
 Squallido , e d' infernal ruggine asperso ,
 D' un antico cipresso alla funebre
 Ombra giacea di glauche bende avvinto
 Le terribili corna , e l' irta fronte
 Di feral tasso : pallido , anelante ,
 E di più starfi impaziente , in vista
 Dell' orrid' ombre , onde paventa e trema .
 Vittima tal , scelta tra mille ad uso
 Delle Sùgie arti ree serbò la Fata .
 Ora a placar la Trivia Dea ; gli estremi
 Suffumigi svapora , ripetendo
 Gli esaudevoli carmi a' Dei di Lete ;
 Senza cui non tragitta il nocchier crude
 Ombra veruna a Flegetonte in riva .
 Fisso Esone un tal toro aure vitali
 Spirar ancor , del sacrificio orrendo
 Opportuno al terrore , ostia il destina :
 Ond' ei stringendo all' immolato toro
 Le curve corna , estremi sensi esprime .*

*Voi del Tonante che 'l sovrano impero
 Lieti compieste , e consagraste il fine
 De' giorni vostri , a me egualmente noti
 In pace e in guerra , e di nipoti illustri
 Per la sagrata inalterabil fama :
 E tu desta dall' ombre ombra paterna
 Di nostra morte in testimonio , e in parte
 De' di qua su di già obbliati affanni ;*

*Un facil guado alla magion del riso
Dammi: e ne' vostri alberghi anime pie
Il premesso olocausto ergami un seggio.
E tu Vergine Astrea degli empj a Giove
Relatrice fedel, con occhio eguale
Che ciascun miri; tu Nemese ultrice;
Voi punitrici Erinni, e dell' Erinni
Più fiero Padre aspro rimorso; entrate
Ne' sozzi lari del crudel Tiranno,
Avventate le faci, il crin vibrate,
Sferzate l'empio: il fiero cuor gli strazj
Inusato terror: nè soli tema
Del figlio l'armi, la nave: tutto
Lo sgomenti di Ponto il Marte unito:
Vendicatori de' traditi lidi
Tutti paventi i Re. Trepido e folle
Ognor torni alle sponde ed armi aduni;
Bestemmj in van le pigre Parche; all'alma
Neghi il dolor l'uscita, onde non fugga
L'esecrazioni nostre. Or or tornati
Vegga gli Eroi, e fiammeggiante il mare
Per l'aureo vello. Insulterò il crudele;
Riderò ne' suoi mali, e volto e mano
Farà applauso a' suoi strazj; e se inusato
Arcano scempio, o nuova morte o Erinni
Restavi ancor la più crudel, più ontosa
Serbatela del perfido alla stanca
Insidiosa età. La più vil morte
Chiuda i suoi dì. Nè d'un aperto Marte
Provi il rigor, nè di privata spada;
Molto men del mio figlio infetti il brandò,
Ma la più fida man, ma la più cara
Di sua stirpe lo laceri, lo sveni;
E ne fugga il cadavere la terra.*

F.

*Con tal ostia si plachi il sangue nostro ,
E di que' ancor lo voglia il Ciel che in mare
Spinse l' iniquo a provocar naufragj .*

Tra le furie Tefifone Regina

*Di marcio sangue una spumante coppa
Con grave man , ivi comparsa afferra :
La porge loro ; e avidamente il nappo
Vuoto lasciar gli agonizzanti sposi .
S' ode fragor . Con grande empito , e grida
Entran gli esecutor del truce impero ,
D' ira , e d' armi forniti . D' eruttato
Sangue veggono a' vecchj immondo il manto ;
Di morte pieni , e ruotar pigri i lumi .
Te iaveston prima o fanciullino incauto
Ne' tuoi verd' anni ; onde a' parenti unito
Varchi l' onda Letea , mentre a' lor Fati
Impallidisci , e i tuoi temer non sai .*

*D' eterno gel là intirizzito Esone
Cade , e corre altre vie l' ombra sdegnosa .*

*Sotto il cardine nostro , e da' supremi
Cerchi divelta è la Tartarea Reggia
Del basso Giove : nè sia mai confini
Col rovinoso Ciel , quantunque il Fato
Crollar volesse , e sobbissar le sfere ,
E pervertir del sommo giorno il moto .
Giace in ampie voragini sepolto
Il ceco Chaos , che la materia stanca
Può col peso annullar , del Mondo tutto
Seppellir le rovine . Eterne al varco
Danfi due porte ; per fatal mistero
L' una è accessibil sempre a Prenci , e al volgo :
L' altra tentar , violentar non lice ;
Liberò in cui è ben di rar lo ingresso .
Entravi sol , chi generosi squarci*

F ij

*Porta nel petto , e ne' suoi lari affisse
Gloriosi trofei d' elmi , loriche ,
Spezzati carri ; o chi alieno e schivo
Delle mortali inique cure , in pregio
Ha un' incorrotta fede , una sicura
Innocenza del cuor , una ben doma
Cupidigia nel tutto ; entravvi in fine
Di sagra pompa i Sacerdoti ornati :
Quai tutti , agile il piè di Maja il figlio
Scuotendo accesa inestiguibil face ,
Onde tutta ne splende al divin foco
La sotterranea via , nelle beate
Elisie sedì gli trasmette , e guida ;
Dov' eterno v' è 'l Sole , eterno il giorno ;
Eterno il ballo , e 'l canto , eterni i cori
D' alme beate , e di que' pur che punto
Serban qua su di se disiro , o fama .
In questi il Padre eterni seggi e mura ,
La moglie e 'l figlio v' introduce , e addita
Quanta a Pelia s' appronti orrida pena
Sul limitar della sinistra porta .
Stupiscono al piombar tanta d' iniqui ,
E con tanto fragor turba leggiera :
Godono poi , alla virtù ch' è rara
Tai giù disposti eterni onori e premj .*

FINE DEL LIBRO I.

LIBRO SECONDO.

A R G O M E N T O .

*Scorre i mari Giasone . Impaurito
 L'anima Tifi . La Vulcania Lenno
 Vedesi , dove ne' feminei petti
 Spira ceco furor , Ciprigna offesa ,
 All' eccidio d' ogn' Uom . Con bella frode
 Salva Ipsipile il Padre . Amor ritorna ;
 Allaccia gli Eroi , ma ne scioglie Alcide .
 Tornasi al Mar . Lasciasi Elettria chiara
 Pe' sacrificj suoi . Sciolta è da Alcide
 Esione . A Giasone Elle fa cuore
 Posta tra' glauchi Dei . Gixico accoglie
 In amistà co' Duci suoi Giasone .*

GIASON fra tanto in mar s' inoltra , ignaro
 De' paurj luti ; il lagrimevol caso ,
 Cui cela Giuno ; vendichevol fiamma
 Perchè dal Mar no' l' rispinga contro
 Pelia , contro il destino , e contro i Numi
 Fautor dell' opra . Già sommerge il Mare
 Le frondose di Pelio altere cime
 Parallele con l' onde , e li declivi
 Tempj già inghiotte alla Tisea Diana :
 Già n' abbissasi Sciato , svanisce
 Sepia , d' acri Corsieri , e le feraci
 Nutrici terre la Magnesia estolle .
 Sembra fumare il Dolopeo sepolcro ;
 Nel sospirato Egeo gli obliqui errori
 L' Amiro terminar , per lo cui vanto

F iv

*Sinistro inverſe ammainano le vele ,
Opran col remo . Eurimena ſi vede :
L' Auſtro riſorge a dominare il Mare ,
A rigonfiar le vele ; e mentre in alto
Mar ripaſſano i Minj , appare ancora
Quaſi nube nel Ciel la rupe Ofſea .
Ecco terror de' Dei per l' empia guerra
La fulminata Flegra : ecco l' informe
Terreſtre prole i Pallenei Giganti ,
Ch' oſar co' monti arietar le ſfere ;
Cui co' ſcogli , co' gioghi , e con alpeſtri
Scorze , d' elci copri la madre amica ,
Contra l' ire ſupreme , e per troſeo
De' sgomentati Dei li volſe al Cielo .
Nella rigida ſua ſaſſoſa ſpoglia
Cova ognun odj antichi , antiche offeſe ,
Minacce , onſe , terror : ſcaglia lor contro
E fulmini , e tempeſte il Dio tonante ;
Ma non fiede che balze , e non arriva
Le chiuſ' alme a piagar : e un ſol Tiſeo
Geme allo incarco del Sicanio giogo .
Fama è che queſti al divin tel ſuggiaſco
Eruttando dal ſen perfide fiamme ,
Per la chioma afferrollo il Dio dell' onde ,
In mar tuſſollo , e l' inceppò tra ſcogli ;
E perchè ognor la fulminata ſalma
S' erge e dibatte , e' l' ſerpentino piede
Torce in vortici l' onde , le Scillee
Voragini per tomba in mar gli affegna ;
L' enormi tempia , e la terribil bocca
Con più Cittadi , e la gran rupe Etnea
Premeli poi ; quindi ei ſdegnato eſala
Divampate montagne ; e quando scuote
La ſovrimpoſta orrida mole , intera*

*La Trinacria ne trema, insinchè vani
Bestemmiano i suoi sforzi, afflutto, e fianco,
China sdegnoso alto gemendo il dorso.*

*Ma già il Titanio carro all' onde Ibere
Precipua, e le redini infiammate
Spegne nel mar d' Atlante; ed ecco Teti
Erge le mani, il sen presenta al biondo
Nume che con fragor piombale in grembo.
Timori aumenta la fosca ora, in cui
Celanfi al guardo i Cieli; i monti, i lidi.
Tutto è tenebre il mar; la stessa cupa
Quiete offende: fa 'l silenzio orrore;
E le pallide stelle a' rai crinite
Sembran correre il Ciel nuncie di morte.
Come chi peregrin notturno imprende
Dubbio, e lungo viaggio, intenti ha sempre
Gli occhj, gli orecchj, impaurita, esangue;
Accrescendo spavento i campi buj,
Incontrando nell' elci ombre maggiori.
Non dissimile orror sorprende i Minj,
Tisi però li racconsola e dice:*

*Senza istinto del Ciel questa divina
Prora non reggiam noi; nè sol ci ha mostri
Pallade i rombi: Ella, ella stessa il legno
Con sua destra onorò. Non ne provammo
Propizio il Nume, allorchè spense il giorno
Improvvisa procella? a quali e quanti
Tenti si resistette! o quante volte
Di Minerva il poter fiaccò dell' onde
L' insolenza, il rumor! Coraggio Amici.
Duraci amaro il Ciel; pura ci forse
Delia di nubi non ingombra il corno,
Nè ardente il volto; e sol con Euro intatto
Tuffò il Sole nel Mar l' oro del crine.*

Anzi sull'imbrunar sempre più i venti
Favoreggian secondi il Mar le vele,
E i muti voli lor precorre il legno.
Quindi seguir non quelle stelle imparo
Che pasce fianche il Mar. Piomba il sì fero
Tempestoso Orion. Perseo nell'onde
Spegne l'ire, in van stride. A quel mi volgo
In sene spire acceso angue stellato,
Che in Mar non mai le vietat' onde attinse.
Egli così; e del Ciel la certa imago
Presenta lor: Le Plejoni lor scopre,
E dell'Iadi il luogo, ed in qual astro
Vi s'infiammì una spada, e di quai raggi
Le ruote allumi il carrettier Boote.
Ciò detto riparar le fianche forze
Con ispezziata Cerere, e di Bacco
Con temperato umor. Caggiono oppressi
Dal sonno, e 'l legno lor guardan le stelle.
Ma già pallidi gli astri al raggio incerto
Del rosseggiante Eoo dissipar l'ombre;
A primi alberi, a primi moti intenti
Cercano i lor covili ed orsi e lupi.
Rari da' nidi lor spiccano il volo
Gli augelli al lido; allor che infante il Sole
L'Ato c'indora, e i suoi destrieri ansanti
Sparso per l'ampio Eteo fiutano il giorno.
Solcasti a gara il mar: trema alle corse
Della prora lo sprone, e già si vede
Sormontar l'acque la Vulcania Lenno
Per varj casi a te Vulcano esosa,
Sebben per l'ira dell'Efestie madri
Esule qui non sei; che Lenno ancora
Serbatì il merto dell'origin sua.
De' celesti le mute aspre congiure

D' un nuovo regno impazienti , appena
 Presentò Giove , e dell' eterna pace
 Roti i sagri silenzi udì , che tosto
 Pel crin sospesa prima in Cielo , a Giuno
 Mostrò di Stige i truci alberghi , e' l pianto :
 Indi a Vulcan della tremante madre
 A sciorre i lacci accorso una gran spinta
 Data ove rotto il Ciel apre un' uscita ,
 Sobbiassalo . Dal Ciel piomba , e rapisce
 Quasi in turbine avvolti e giorno e notte :
 Di sua caduta al gran fragor tremonne
 Tutto di Lenno il lido , e poichè il suono
 In Efestia echeggionne , acclino a un sasso
 Trovalo il volgo , e' l compassiona , e l erge ;
 Ma zoppo il piè non move eguale il passo
 Da Giove poi riposto in Ciel , per Lenno
 Arde quel Dio , e per Lipari , e per l' Etna
 Non men famosa , alli cui templi e mense
 Lieto intervien dopo il fabbril sudore
 D' uno scudo , o d' un torto alato telo :
 Quando gelano a Venere gli altari
 Abbandonati e bui , per l' irritato
 Marital sdegno , onde ne' cechi lacci
 Col suo Drudo Gradivo essa fu colta :
 Quindi enormi vendette architettando
 All' eccidio di Lenno empia cospira .
 Madre non più di dolci amori e vezzi ,
 In lacci d' oro imprigionata il crine ,
 Scinta il celeste sen , quale e quanti essa
 Apparir suol ha di sembrare orgoglio :
 Ma esserata , inasprita , e lorda il volto
 D' infernale fuliggine , all' Erinni
 Similissima in tutto , un infiammato
 Pino torva dibatte , e un tenebroso

Manto affibbiato a una Cereſta annoda.

Giunto era il giorno al Tracio Marte infauſto;

Di Lenno il Re fragili canne avvinte,

E di cuojo veſtite, indi varate,

Oſò montar con-le vittici inſegne,

Traslatando le ſpoglie in ſu i volanti

Calami induſtri, e 'l numeroſo armento,

E le Biſtonie nuore. Arde l'Egeo

A' barbari ricami. a' prezioſi

Scintillanti monili, illuſtre fregio

Di Tracio luſſo. Urla a' clamori il mare

O patria, o moglie or ſconſolata e ſola!

Queſte rechiam d'un' oſtinata guerra

Premio e troſeo vezzole donne, e ſchiave:

Ed ecco ſquarcia a precipizio ſceſa

Tra denſi nemi i bei cerulei campi

L'irata Diva, e tra quell' ombre erranti

Vagabondo terror cerca la fama.

Eſſa d'ambigui beni, e di veraci

Mali o timori meſſaggiera infauſta,

Da' tranquilli del Ciel recinti ameni

Giove l'eſclude; onde fremendo l'imo

Nubi traſcorre incoſciuta Diva,

Nè del Ciel, nè di Stige; e dove i neri

Vanni ſtender le è dato, orrori, e tema

Sparge per tutto. I primi arditi voli

Trovan ſpregio, e ſomento; agita quindi

Con cento lingue in ogni lido i cuori.

Tal dell'empie ſue trame empia miniſtra

Cerca ardente la Diva. Eſſa primiera

Scorge Ciprigna, e impaziente il-volo

Precipita ver lei. Già ammaſſa accenti,

Gli orecchj iſliga. Maggior fuoco accende

Venere, e co' tai deui il ſen le ingombra.

G

*Vanne, o vergine, vola alla marito
 Lenno, e tutti scompiglia i lari adusti
 Qual precorrere suole il dubbio Marte
 Mille squalli sognando, mille in campo
 Ordinate falangi, e mille e mille
 D'agguerriti Corsieri acri nutriti.
 Di, che di Tracie donne i Drudi infami
 Arsi da impura adulterina fiamma
 Portansi a violar di Lenno i letti.
 Questo il principio sia; onde le madri
 Agiti un dolor fiero: ivi tra poco
 Vedrai con l'adultere già pronte.
 Parte lieta colci. D'Efestia il centro
 Già preme: già d'Eurinome gli affetti
 Incomincia, di Codro a' lari in vista;
 Da Eurinome, ch' afflitta, i nuziali
 Freddi salami serba al dolce sposo;
 E dell' ancelle il ministero, e' l' ciglio
 Stanca su' l' lido, di sì lunga guerra
 Che rampognan gl' insulti a' primi amori,
 Ingannando le veglie ognor col fuso.
 A costei dunque lagrimosa, e' l' volto
 Lacera, di Neera in forma, e spoglie
 La Dea così: Piacesse al Ciel sorella,
 Nuncia men dura a te venissi, o' l' mare
 Del nostro duol l' origine affogasse.
 Quegli, per cui mesta fai voti, e piagni
 Sposo infedel, frenetico, servile
 Beltà vezzeggia. Or or vedrailo, e seco
 La Trace Frine ad occuparti il letto:
 Ninfa non v' ha, neppur del gran Doriclo
 L' illustre prole che in beltà ti ceda,
 La se l' onor n' eguagli, o' l' magistero
 D' industrie Naspo; e pur più brilla, e piace*

Una barbara schiava adusta il mento ,
 La man vergata . Tutta volta a' danni
 Daran forse compenso altri Imenei ,
 E for' astri miglior lari più fidi .
 Della tua prole abbandonata il pianto
 M' ancide esposta al novercal livore
 Dell' empia landra che già torva il ciglio
 Fulmina i figli tuoi . Veggio già veggio
 Sputar Tessale bave e piatti e calici .
 Serpe qual fiamma , il sai , donnesca smanie
 Tutto abbraccia , e divora : aggiugni il Dacico
 Uso inuman di stemprar morti in tossico .
 Colma di patrio gel sughi mortiferi
 Già già appronta , già recaci : a' miei talami
 Pur sovrasta l' infamia di barbarico
 Lusso adorna altra schiava in su Bistonio
 Plauastro sen vola ad istuprarli , a trarmene :
 Ciò detto tronca le querele , e lascia
 Eurinome sfordita egra , e piagnente .

Passa Ifigene a turbar ; di furie tali
 D' eguale orror gli Amitaonj lari ,
 D' Olenio i tetti ingombra , e d' urli , e strida
 La Città n' empie , macchinar gli infidi
 Mariti sparge di scacciar da Lenno
 Le Donne loro ; con le Tracie oscene
 Schiave per regnar' essi . O qui il dolore ,
 O qui il furor non ha ritegno alcuno .
 L' infami tede ogni rincontro atesta ,
 Bee ogni orecchio ; ed un agevol fede
 Sorprende ogn' alma . Tutto il Ciel co' voti
 Stancasi , e co' lamenti : ai non ancora
 Stuprati lenti , all' ancor sagre porte
 Imprimon spesso i cari estremi baci .
 Nè in piagnere , in mirar , suziar san gli occhj ,

*Tronca il furor gl'indugi infin. Dipartonsi,
 Nè più bacciarli, o più guatarli agognano.
 Affembranchi; ed unite al debil lampo
 Di nude stelle, avvalorando il pianto,
 Chiedon pronuba Stige all'empie nozze;
 Dell'Erinni le faci a' sozzi nodi.*

*Di Driope dolente a queste in mezzo
 L'egre forme mentendo Cuerea,
 Di furioso duol lagrima umori.
 E così prima esclama: Empio mio fato!
 Dato m'aveffi in Sarmate spelonche
 Giacermi ascosa in geli eterni avvinta!
 O da ostil fiamma divampate estinte
 Le patrie torri; e i tutelar lor Dei
 Seguir d'un carro gli ospitali errori,
 Vagabonda magion, tutte di Marte
 Poichè l'onte, l'offese avvien soffriamo.
 Destinami egli forse il mentecatto
 A nuovi lacci infami? Ad iscansarli
 Lascero Lenno, lascerovvi o figli?
 O non più tosto impugneran le destre
 Grancite a nudi fabbri e fiamme, e spade;
 E scioperati alle lor landre in braccio,
 Mentre dormano i sposi, i sposi infidi
 Strepitose vendette amor tradito
 Ispireracci? In così dire, accese
 Stralunando le luci, a terra i figli
 Dal sen divelti stramazzo collise.*

*Lo spettacolo crudo, e della Diva
 Le smanie sagre, delle madri in seno
 Destar stupor, pietà. Tutte del guardo
 Fanno bersaglio il mar. Fingono Cori,
 E di festiva fronda inombran l'are;
 Scalera lusinga ai non lontan lor sposi:*

G iv

Eccoli già. Della feral magione
Alle mense si passa: ognun s'asside
Sotto portici eccelsi, ed ave accanto
L'infellonita sua sagace sposa.
Qual dell'eterna notte a' gorgi in riva,
All'autonito Flegia, a Teseo afflutto,
L'implacabil Tesifone assistendo
Stempra in pizui e bicchieri, e rosco, e fiele,
Ministero crudel, e d'angui Stigj
Fa loro lubrici amplessi; vaporoso
Fumante pino dimenando in giro
Venere stessa il fosco Ciel più abbuja;
E foriera di guerra in la smarrita
Lenno, del Ciel tra strepitosi lampi,
Tra gli orrevoli tuon piomba di Giove.
Indi in voce inusata, e furiale
Alto rimugghia a' paventosi orecchj;
Per cui Ato tremonne, e 'l mare e l'ampia
Tracia palude, e intirizzir le madri
Ne' letti loro, e lor gelaro in seno
Svenuti i figli; A precipizio corrono
Qui il Timor freddo, e la Discordia pazza
Da sue Geniche stalle; e i Sdegni, e l'Ire.
D'atro sangue e pallore orridi il ceffo:
E la Rabbia, e la Frode, e in più mostruosa
Terribil faccia scorgefi la Morte
Sporger gl'orridi artigli; appena il segno
Diè con truce clamor la Marzia sposa.
Ma a più laide reità Venere accinta
Gemiti finge, e disperati omei,
Di chi langue svenato, e per le case
Seminando spaventì, e in man recando
Morzi teschi fumanti, e singhiozzanti,
Di fresca strage il sen lordata, e l'irto

*Terribil crine ; ecco qual prima io torno
Ultrice , disse , de' lordati leui .
Seguir l' esempio il vicia sol v' affretti .
E in così dir , con invisibil sferza
Nè talami le spigne , e irresolute
Le isliga incende , e trova loro i brandi .
Di tante atrocità , d' eccidj tanti
Ma d' onde ordir la formidabil tela ?
Qual ordin mostruoso ange mia Musa !
Qual sanguinosa serie , orrida scena !
Verità sì funeste chi su 'l labbro
Fedel mi tronca ! e imagini sì tetre
Toglie a' miei Jonni ! Assedian varchi , e porte
De' già cari lor sposi . investon altre
Dal vin dal cibo i oppressi corpi anfanii :
Troncan teche difese altre col ferro ,
Folgorando con faci : altre fan scampio
De' desti ancor ch' han la lor morte in vista .
Ma suggir , ma schermirla armando il braccio
Vieta improvviso orror , le femminili
Forme tanto ingrandisce iniqua Dea .
Di tal spavento i noti accenti impregna .
Solo a vista sì rea compresser gli occhj
Attoniti i mariti , infernal turba
Quasi d' Erinni contro lor si mova .
O lor lanci i suoi stral Bellona istessa .
Tanto ardiscon e suore , e mogli , e l' empie
Madri , e le figlie stesse . Armi d' offesa
Somministran i leui , onde conquisi
Stracciati sono i miseri . Tra coluri
I capestri ritrovano , e carnesfici
Le parenti più prossime , coloro
Cui fiaccar non poteo de' fieri Bessi
Non de' Geti il furor , o del Mar l' ira .*

Nuotan nel sangue i talami, anelanti,
Fumano in sen le piaghe, e da ferali
Tori le mozze membra, i moti estremi
Piomban divincolando. Havvi chi scaglia
Accese tede a sterminar le torri,
A divampar le case; e'l fuoco, e'l fumo
Molù ne volge in fuga; ma la cruda
Laviperita moglie assediando

Ogni porta, ogni uscita, al fier baleno
Dell' asserato ferro entro gli opachi
Ardor li spigne a ritrovar la tomba.
Altre di lor, le Traci putte infamia
De' talami Lennei, e origia tetra
Di tanto lutto e furor tanto, assaltano,
Rapiscono. Di barbari clamori
Ignote voci, gemiti confusi,
Vani voti, e preghiere ulula il Cielo.

Ma qual or di tue gesta inclite, audaci
Tributerò condegne lodi, o prima
Gloria ed onor de' tuoi cadenti lari
Ipsipile, il cui nome entro mie carte
Tanto vivrà quant' avrà nome il Tebro,
Illo, e d' un tanto regno aule e palagi.

Ma da lor furie spinte e moglj, e figlie,
Tutto guastar, già sterminaro; e tutta
L' Isola incendiar que' sparsi mostri.

Quando d' acciaio la pia mano armata
Ipsipile: su presto, o caro Padre
Dalla Città, da me partiti, fuggi.
Non del nemico, o degli offesi Traci
Spoglia è questa Città. Nostra è l' impresa.
Non ne chieder l' autor: Fuggine omai;
Fuggi; di dubbia mente un labil dono
Destro rapisci finchè lice; e questo

*Brando o misero impugna, e mi ti salvi.
 In cost dir gli vela il capo, l'erger
 Tra freddi amplessi; e tacito il rapisce
 Di Bacco a' notti altari; e al primo ingresso
 Stese le man tremanti: o Padre, disse,
 Innocente preservami; de' più
 Abbi pietà: poi timido lo celsa
 Tra silenzi più saggi, di Liso
 Suo i piedi e gli aspicj: il divin manto
 Tutto il circonda e vela: acuti Cori
 Stridongli intorno, e Crotali Niset;
 E fremono all'entrata immobile Tigri.*

*Poichè apparve l'Aurora in roseo carro
 Alla Regina, e ammutolito in parte
 Stanchi i notturni femminil susurri;
 Prendendo cuor dall'onestà dell'opra,
 E da un pio genio ardere, al mesto Padre
 Del giovine Liso e serto, e chiama,
 E vesti adatta, e in mezzo al coacervo il corca,
 D'ondegianti corinchi adorno, e opaco,
 Tra timpani, e tra sistri, e le gelose
 Tacite ceste che celaro all'ira
 Di Giuno il picciol Dio. D'Ellere ligie
 Quasi Menade anch'essa e capo, e seno
 Cingesi, e inombra, percuotendo il vento
 Con pampinoso aculeato tirso;
 Lieta in veder come tra frondi involto
 Verdi redini stringa il Padre, come
 Gonfin la bianca mitra auguste corna;
 Sembri lo stesso Bacco all'ampio vaso.
 Indi essa urtando le stridenti porte
 Con gran fragor per la Città sen scorre,
 Alto sciamando: d'atro sangue immondi
 Lasciami i lari miei, lasciali o Bacco.*

*Lascia che in mar la strage onde vai lorde
Intera io lavi, e pure renda al tempio
Le tue Tigri, i tuoi Draghi. Ella sì disse
Tra pressanti perigli ond' or va sciolta.
Accrescendole orrore il Dio che l'empie
Il cui turgido spirto ansia n' infinge.*

*Ma già in ignota taciturna selva
Tolto al furor dell' aguatevol Lenno,
Riposto avea l' antico Padre: Ad essa
Ma un reo umor dell' attenuata frega,
E la delusa iniqua Erinne ognora
Insidia ogni riposo e giorno, e notte.
Non osa più delle Baccate i Cori
Agitata imitar. Più d' una volta
L' Orgie mentir non lice; e l' ingegnoso
Furto le chiude a' patrij boschi il varco;
E un misero fuggir stanca mill' ari.*

*Trofeo d' irato mar sdruscita nave
Sagra per lungo merto a Glauco e Teti,
Da assidui soli, e da notturne brine
Arsa, e piagata il cavernoso seno
Vede Ipsipile, e qua precipitosa
Il Genitor rapisce. Tra più tupi
Orrore d' un bosco, e tra silenzj opachi
D' un Ciel notturno, e lagrimando dice:
Deh qual lasci la patria! o quante lasci
Vuote di viril sesso afflitte case!
O feral peste! o iniquità! d' infida
Noiue barbara strage! Amato Padre
Posso fidarti a tal abete? Debbo
Qui rattenerti in tai perigli? Astretta
Pago ahimè che che scelga, un tardo eccesso
Co' miei furii all' Eriani. Odi i miei voti
Delia, che dal mar sorgi in carro ombroso.*

H

Non ligie genti, non feraci terre,
 Sceuri, corone al genitor procuro.
 Chieggió solo una tomba in patrio suolo.
 E quando mai della Città nel cuore
 Pel conservato Padre altera e lieta
 Passeggerò? quando tra pianù altrui
 Godrò d'esser or pia? Disse, ed intanto
 Ansio in inerme legno ei lunge è spinto,
 Della taurica Chersena a' sanguigni
 Tuoi templi approda o Toantea Diana,
 Che alle trisl' are lo preponi, e n' armi
 Di brando il pugno, ancorchè scarfi in tale
 Barbaro terra i giorni tui prevedi.
 Che già d'Egeria il bosco, e'l Giove Albano
 Da' suoi gioghi i' invita, e la crudele
 Solo contro a' suoi Prenci Aricta Terra.
 Vanne al Forte la figlia, v' serve e freme
 Dell' aspre Madri il fier congresso, assise
 De' Padri e figli nelle vuote sedi,
 Leggi innovando alle solinghe mura:
 E qual più degna su'l paterno soglio
 Posta, n' ha premio il suo pietoso inganno.

Ecco da lunge balenare armato
 Legno arrancata voga a' Leoni lidi
 Piegando. Vola al repentin tumulto
 La Regina, e'l Concilio aduna; e fiamme
 Sterminatrici, e dardi empio furore
 Appronta; di Ciprigna a spegner l'ire
 Ma s' accinge Vulcan. Polisso anch' essa
 Archistamine cara al Dio di Delo,
 Di patria incerta, incerto tronco, avvisa
 Per le liquide vie qua venir Tei,
 E in glauco carro d' accoppiate Foche
 Qua Proteo ancor dagli Egizj antri aviti.

H ij

Spesso nell' onde essa si tuffa , e spesso
N' erge la fronte , e da' riposti gorgi
Gli uditi augurj a noi riporta , e dice :
Diamogli porto , disse : ospite amico
Su la mia fede legno tal ci approda .
Nume men crudo per l' Efestio mare
Traffecù i Minj . D' opportune nozze
Venere stessa è Pronuba , di forze
Finchè l' utero abbonda , e di vitali
Spiriti l' età . Piace l' invito : i prieghi
Portansi a bordo dell' Argiva nave
Da Isinoe ; nè orror desta l' iniqua
Feminil turba , o' di recente strage
Gli ancor orridi indizj , al greco sguardo
Occultando Ciprigna e' l' sangue e' l' lutto .
In nome di que' Eroi tosto un gran toro
Piomba immolato : gl' intermessi onori
Tornano a' Templi , e della Cipria Dea
Prime per ostie tal fumano l' are .
Eccoci su la rupe , i cui scoscesi
Abbronzati atri sassi involve il fumo ,
E sulfurei vapori avvampan l' etra .
Qui arrestossi Giaſon : qui la Regina
Suppliche impone , e la cagion n' adduce :
Queste son , disse , di Vulcan le groue ,
Queste le case sono ; e vini e vou
Tosto apprestate : il fulmine stridente
Tra quest' antri battuto , e in queste ancudi
Che tacer possa ? il ti dirà la noue ,
Quand' ospite udirai , di chiuse fiamme ,
E della ferrea massa a' colpi alterni
L' orrido bombo e' l' tuono . Indi millanta
Delle mura il vigor , del sito il pregio ,
Degli avi le ricchezze : all' ombra in mezzo

Forniscon menſe le donzelle , e i leuſi
 Sfauillano dipinti ad oſtro , ed oro .
 Meſta ogni Tracia donna ivi deplora
 Gli atavi Re co' Re mariti , e ſembra
 Temer l' inſauſte conjugali tede
 Poc' anzi ſpente , e l' appreſſarſi a' ſagri
 Talami offeſi d' atro ſangue immondi .
 Giaſone , e la Regina i primi ſcanni
 Empiono , poi per ordine i maggiori .
 Con ſagroſante viſcere la prima
 Fame al quetarſi generoſe giare
 Recanſi intorno di ſpumante bacco :
 E muta è la grand' aula ; ma ſgombrato
 E da Bromio , e da cibi il muto orrore
 Tra notturni colloquj ingannan gli occhi ,
 Fin all' ombre men denſe ; ma del Duce
 Soprattutto ammirando i ſtrani caſi
 Ipſipile , lui chiede onde ne venga ,
 Qual reggia violenza , o qual deſtino
 Spinga d' Emonio pino armata mole ;
 E tutta intenta al ſuo parlar , fomenta
 Bella fiamma nel ſen , non più reſtia
 A luſinghevol nodo , alla placata
 Venere indugi acconſentendo il Cielo ,
 E bei fomenti a' pargoletti amori .
 Per fatal legge d' un' eterna idea
 Del procelloſo Toro urta tra' corni
 Le Pleidi Giove , e ne deriva in nemi
 Stemprato il Ciel , e ſeco piomba il tutto .
 Tremano a un colpo ſol del diuin braccio
 E le Gargare rupi , e la Pangee ,
 E meſte tutte impallidir le ſelve .
 Terrore egual non ſtrinſe unqua uman cuore .
 Contro i popoli Aſtrea tutte di Giove

H iv

Chiede , provoca l' ire , e dipartita
 Dall' empie terre con lamenti eterni
 Stanca l' ultrice aspra Saturnia stella .
 Torbid' euro la piena agita e spigne ,
 E co' torvi fratelli al mar fa guerra ,
 Sobbiſſando le sponde . *Oſſerva Tiſi*
Nel quart' orto imbrattar pallido nembo
A Deſia il volto , ond' egra tema abbatte
Lunghe intrapreſe , e fa de' flutti orrore ,
Finchè con miglior raggio ella non ſpunti .

Giaccionſi in Lenno i ſcioperati Minj ,
Ne' vuoti letti effeminando i ſpiriti ,
E tra luſſi paſſando i giorni oſcuri .
Più di Colco non cale : a' dolci inviti
Di zeffiro ſon ſordi . Ercole in fine
De' molli aſſalti vincitore , e attento
Della nave all' onor , ſordidi indugj
Non ſoffre , e accuſa d' avanzati corſi
Traviatori invidioſi i Dei ;
Membra le in vano abbandonate caſe ;
De' vecchj Padri i deſraudati voti ;
Tutti rampogna . E che ? tra' neghittoſi
Neghittoso anch' ei ſia , che dorma Alcide ?

Miseri quanti di tue geſta il grido
Cechi ſeguimmo ! Rendici , diſſe , ah rendi
Dello Scitico Mare i bei perigli ;
Rendi a noſtre ſperanze ad Eta e' l Faſo
O Eſonide ; di gloria e nuovi imperj
Il ſolo amore mi t' unì ; quand' io
Fiſſar non temo le Ciane rupi ,
E d' altri Draghi addormentar le veglie .
S' hai poi cuòr dell' Egeo ſpaziar tra ſcogli
Meco il mio Telamon l' agogna e' l chiede .
Ciò deuo appena , ecco Giaſon ſi scuote

*All' ercalea rampogna ; qual guerriero
Corfier che in fresche erbeue agiata pace
Pigro godendo , in brevi angusti giri
Lussureggiante si dimena , pure
Torna al suo freno , e chi 'l governi ambisce ,
Se l' obbliato marzial squillo , o 'l rauca
Militare fragor mugghiando il desta .
Argo e Tisi a se chiama , e lor commette
Un più pronto salpar . Uomini , ed armi ,
E i sparsi remi a gran clamori aduna
Il pressante nocchier . Nuovo dolore
Tutti scompiglia i lari : a' primi lutti
Torna ogni Lennia sposa : in ogni casa
Smania l' amore al dipartir de' Minj .
Quando vedrem di nuova prole il tempo ,
Dicon gemendo , e la deserta Lenno
Chi d' uomini fornisca , e un Re le doni ?
D' una nefanda notte i crudi eccessi ,
I solinghi dimeslici silenj
Tutto or spiegano l' orror , lo scosso giogo
Perchè addossarsi , e procacciarsi osaro .
Ipsipile ancor essa appena scorge
A' ratti corsi polveroso il lido ,
Tutti fuggiaschi dall' Efestia i Duci ;
Piagne , e col pianto il suo Giaſon rappella .
Così spiegar l' ammainate vele
Piaceti al seren primo , o dello stesso
Mio genitor più caro sposo ? or ora
Calmossi il flutto : suggiria dal porto
Così la nave se una Pleide iniqua
Chiusa l' avesse in crudo Tracio seno .
Dunque al Ciel , dunque al Mar , che qua ti spinse
D' una breve dimora il piacer deggio ?
Così piangendo ; e al caro Duce un dono*

*Porge, onde n'orni eternamente il seno,
Di propria mano istoriata vesta.
Per lo salvato Padre ivi con l'ago
Pinse i noti misteri, ivi de' carri
Colorò le pie fughe; delle crude
Squadre col piombo il reo pallor dipinse,
Cedendo il campo; il verde crin tremante
Vedi crollar la minaccevol selva,
Da mill'aste ingombrata, e l'ansio Padre
Fuggir tra l'ombre più solinghe, e chete:
Qui su l'Ida frondoso i rapimenti
Illustri, e l'erte fughe a miste trame
Di Ganimede espresse: ivi festoso
Tra celesti conviti a Giove istesso,
E all'armigero augello empie le giare:
Poi di Toante il glorioso brando
Fregiato l'elsa di sua nota insegna
Offrendo dice. Prendilo: ti sia
E ne' marini, e ne' terrestri agoni
Indiviso compagno il don fiammante,
Che già cinse mio Padre, opra del Nome
Cui l'Etna è trono, or appendice illustre
Dell'armi tue. Vanne se vuoi; ma vanne
Memore, e grato a questa terra, in cui
Te co' tuoi ricovrastì, e fida apersetti
Tra fortunati error placido un seno.
Vanne; ma poi dall'abbattuta Colco
Ver qua torci le vele, io te ne priego
Per quel Giason che in sen mi lasci o caro:
Disse: sì vibra: e gli si appende al collo.
Nè altrimenti a te Orfeo mesta ti pende
Eacide, e a voi pur Castori entrambi
L'afflitta sposa; ma tra dolci pianti
Lascia l'arene il pigro adunco ferro.*

Cede già l' alno al remo: ondosa piena
 Seco il rapisce, e gran spumose striscie
 Posterga il fuggito sordo governo.
 Sminuiscefi Lenno, i muri eletti
 Sagri pe' Traci arcani affonda il flutto.
 Qui un sommo orror del Nume: qui all' impone
 Garrule lingue il suo supplicio; unquanco
 Qui non osò di bersagliar il lido
 Nembo, o tempesta che 'l Tonante avvenni.
 Allora sol naufraghi flutti irrita
 Lo stesso Nume che nocchieri infidi
 Scendono ardiiti a profanar le arene.
 Fassi ecco incontro il Sacerdote a' Minj
 Gli accoglie, e ammette de' ricinti angusti.
 A più tremendi Tiocei misteri.
 Abbastanza de' Numi i sagrosanti
 Sensi svelaste o Samotracj altari
 Al rozzo volgo. Omai cessate: un tanto
 Silenzio e orror torni a' celesti arcani.
 Al nuovo Sole incoraggiati, e pieni
 D' aura divina gli Argonauti tutti;
 Assidonsi su i banchi, opran col remo.
 Già le Città da lungi viste il flutto
 Le ritoglie al nocchier; ma scorge all' Embro
 Ormai sporta la prua, quando dal sommo
 Cardine il Sole i lor bei stenti ammira.
 Alle Dardane arene appena giunse
 La Tessala Galea che nel Sigeo
 Lido il Fato arrestolla. Escono. Parte
 S' attendan sotto biancheggianti vele,
 Parte macinan farro e' l frange il sasso.
 Da aurite selci altri sprigiona il fuoco:
 Di solfo il pasce, e in secche foglie ei vive.
 Alcide intanto, e Telamon compagno,

*I bei del lido labirinti ondosi
Scorreat , quand' egra voce a ferir venne
Gli orecchj lor di spezzat' onda al paro
Flebile e roca : Anoniti , sforditi
Arrestansi , e le vie seguitan tutte
Degl' interroni singhiozzosi accenti .
Certo ormai mugge il pianto ; ed oh qual Numé
Non invocato , o pur qual Uomo in terra
Obblia Vergine bella , abbandonata
A cruda morte in braccio : Instan più anstoss
Su caso tal gl' inteneriti Eroi ,
E di certo soccorso il cuor fa fede .
Qual se d' altri muggiti empie la piaggia
Gemente Foro , il cui lacero vergo
Sbrani , franga famelico Leone ;
Dalle sparse capanne escono , affembranchi
Con incerto fragor Pastor , Bifolchi .
Fermasi Alcide , inoltra il guardo , e vede ,
Ahi vista ! in alto scoglio tramorita
Esangue il volto vergin bella , involta
Mani e piè tra catene , a' primi flutti
Torcer tremante il ciglio : eburnea imago
Quale da indastre mano al vivo espressa
Pur la vuol morta il suo natio pallore ;
O Paria pietra in cui sol vive il nome
La forma e l' arte , o pinto volto in tela .
Tale in morto color languia colei .
Cui così il Duce : qual tua stirpe , e qual
E' l' nome tuo vergine afflitta ! e d' onde
Tal destino , tal morte ? In tanti lacci
Così tenere mani empio chi avvinse ?
Essa tremante e china l' occhio oppresso
Da affannoso rossor : Supplizio tanto
Non m' accusa per rea . Son doni estremi ,*

Disse, de' miei parenti, e d' ostro, e d' oro
 Che fiammeggianli intorno e rupi, e scogli.
 Dell' antie' llo illustre germe io vissi,
 Contro Laomedonte invidioso
 Finchè non arser gli astri; Indi ben tosto
 Feral presagio, incrudelito i morbi;
 Stemperarono i Cieli i lor zaffiri;
 Gareggiaro le fiamme in arsi campi;
 Udissi poi da repentino scroscio
 Da strani flauti scuotersi su l' Ida,
 Sbarbicarsi, schiantarsi e selvo, e stalle.
 Quando repente ecco rizzarsi in mare
 Orrida informe smisurata belva;
 Belva cui pari non vedesti unquanco
 Su alcun monte, nè in mar; tenera imbelle
 Squadra arraffasti, ingojasti tra pianti
 Tra gli amplessi de' miseri parenti.
 Prescrivono le sorti, e Ammon cornuto
 D' anima virginal il sacrificio,
 E di que' corpi che destina a Lete
 L'urna crudel, che me condanna a un scoglio.
 Pure oh s' a' Frigi or fan ritorno i Nami,
 Se li mirano ancor, se tu quel desso
 Presente or sei dagli Auguri, e dal Cielo
 Promesso, cui di votiv' erbe il Padre
 Pasce bianchi destrier, premio giurato
 Di mia salvezza e d' Illo tutto, ah cedi
 A' miei voti, e de' miei: Salvami, salva
 Da mostro tal la rovinosa Troja;
 E certo il puoi; che con sì vasto petto
 Neuna non vidi queste mura al Cielo
 Ergerle, o spalle tali, o egual faretra
 Vantar Apollo istesso. All' eloquente
 Suo duol fa fede il luogo aspro, inclemente,

Dell' assediato lido il tetto aspetto,
 Le spesse tombe, e'l sovrastante a' Frigi
 Torbido irato Ciel; quindi non tanta
 Pietà destolli d' Erimanto o Neme
 L' afflitta selva, il sanguinoso calle,
 O di Lerna l' infetto orrido stagno.
 Da lungi intanto la Nettunia Conca
 Alto rimbomba, e i mostruosi seni
 Ne muggghian tutti; il mar s' inaspra all' atra
 Peste Sigea, i cui stellanti lumi
 Treman vibrati in glauca nube oscura.
 Fulminante fragor crolla il rannuto
 Triplice speco: dello scorso mare
 L' orme ribatte la girevol coda;
 E del lubrico sen l' ardua cervice
 Le spire attragge, ed i volumi immensi
 Per lo mar sporti il mar seconda, a' fianchi
 Gorgogliando, spumando, e ne' tremanti
 Lidi frangendo, i suoi marosi inghiotte.

Non tante mai scosse tempeste in mare
 Torbid' austro dal Ciel: nè con tal fasto
 Affricò i flutti armò già mai; tant' alto
 Ne lanciòli Orion, delle paterne
 Briglie qualor pieno l' ardua mano,
 Suoi bipedi corsier sbuffar fa in l' onde.
 Eacide stupito ammira il Duce
 Inferocirsi a genial consuetto;
 Le gran braccia vibrar, torvo l' aspetto,
 E d' enormi saette onusto il dorso.
 E sso a Nettuno, e agli altri umidi Dei,
 Ed all' armi sue stesse offeriti i voti,
 Lo scoglio ascende. Lo sconvolto mare
 Del vasto mostro gl' insiluppi orrendi
 Fangli terror. Dalla convalli d' Ebro

Tal Borea forge in ghiacci eterni involse,
 E precipita nuvole volanti
 Giù dall' ardui Rifei, coprendo il tutto
 Sotto ceco atro Ciel. La belva anch' essa
 Sua orribil mole, e lo scoglioso vergo
 Strascina serpeggiando, in fin che stende
 Sotto l' ombra Sigea l' orride membra.
 Al suo corcarfi traballonne l' Ida,
 Urto la prua, dondolar le sorri.
 Afferra l' arco Alcide, e di quadrella
 Con un nembo l' investe, nè si scuote
 Più che l' Erice o l' Ato iberna piena
 Cui rovinosi d' avvallarli ardisca.
 La brev' aria interposta insulta i frati,
 Deride i colpi. Tacita vergogna
 Per la vana intrapresa il punge, e freme;
 E la vergine langue a' pallor nuovi.
 Getta l' arme di mano: i vicini jassi,
 E lo scoglio contempla; e quanto il tempo
 Edace scosse col favor de' venti,
 O coll' urti del mar, dall' imo fondo
 Forte crollando svelle. Accorre in mille
 Spire vibrato il marin mostro, e inghiotte
 Già col disio la non lontana preda.
 Sovrasta Alcide in mezz' all' onde, e abbranca
 Il rovinoso greppo, e l' eminente
 Collo n' opprime e schiaccia, onde alternando
 Della nodosa clava i colpi orrendi
 A precipizio, e s' inabbiassa e spare
 La cruda belva in vasto mar sepolta.
 Col suo Coro ululò la madre Idea,
 E seco urlar su gli alti colli i rivi.
 Tosto da scogli, e dall' uggiose valli
 Pescatori e pastor sorgono, e lieti

*A gran clamor passan messaggi in Troja ,
Ma Telamone a' suoi nuncio primiero
D' orror li colma , vislasi ad un tratto
D' ampio atro sangue roffeggiar la poppa .
Nè men destro trascende i crudi scogli
Gli ardui gioghi Alcide . Eccolo sciorre
All' empia rupe l' annodate mani
Della Vergin reale ; ecco le sparte
Armi ricoglie , e ne riveste il tergo .
Al Re sen vola , e con fastoso passo
Premendo il suol della redenta spiaggia .
Tal Toro vincitor turgido il collo
Alto le corna baldanzose , a' noi
Pascoli scande ; nelle stalle amiche
Fa rassegna del gregge , e 'l patrio bosco
Lieto trascorre dopo l' aspra guerra
Vendicatrice de' rivali amori .
Fra le lunghe sue tenebre marcita
Esce incontro all' Eroe turba di Frigj ,
E con la moglie e 'l picciol figlio accanto
Laomedonte stesso , egro , e fremente ,
De' suoi bianchi destrier per la dovuta
Pouuita mercede . Ascendon parte
Dell' alte mura a coronar le cime ;
E del giovine fier le peregrine
Spoglie , e l' armi inusate ammiran tutti .*

*Trovo fremene il Re , ma frodolente
Copre con riso , e con parole amiche
L' interno duol de' suoi non lieti affetti .
O tra Greci il maggior , cui non disio
De' Sigei climi , o dell' ancor fumante
Troja pietà non trasse qui , ma 'l Fato
Se non mente la Fama , e del Tonante
Germe e figlio sei tu , se' nostro ancora .*

*Cugin ne vieni, anzi Signore, e Padre
Di tutti noi, di nostra stirpe onore,
Sebben frapposto un lungo mar ci scèvrà.
Dopo quanto mio lutto, ed Oslie, e Voi
Paterni, tardo a noi ne vieni! quanto
Invidiosi di gloria un lento arrivo!*

*Pure fa cuore; tra fraterne mura
Vientene co' compagni; il rinasciente
Sol mostrerassi in nostre stalle, prezzo
Della salvata figlia i be' destrieri.*

*Disse, e fabbro d'inganni agita in cuore
Tradimenti funesti, in chiuse stanze
D'immolarlo sopita, e co' rapiti
Surali smentir il vaticinio infausto.*

*Mentre ch' udì dell' Alcidea faretra
Destinarsi bersaglio un' altra volta
Illo da' Fati. Del Dardanio regno
Ma pervertir chi può il destin? Persiste
La greca orrida notte a certi lastri;
Alligata, e d' Enea la stirpe altera
D' una Troja miglior fisso ha l' Impero.*

*Dello Scitito Ponto, Ercole disse,
Noi rapisce alle foci emula fiamma.
Rivedranci ben tosto i vostri lidi,
E allor fian grati i stabiliti doni.
A questo dir mallevadori i Numi
Di sue promesse invoca il Re; sospetta
Ma del Prence è la fede a' Frigj, e piagne
Negli spergiurati altrui Troja i suoi casti.*

*Quindi a' corsi notturni empion le vele
L' alate antenne; restan dietro i lidi
D' Ilo, i vetusti tumoli, e gli antichi
Dardani roghi. In liete veglie in giuoco
Festeggia a onor dell' immortale Alcide.*

*Qui l'onda , quindi a' sacrificj il fuoco
Brilla in Ida fastoso, e al rauco bosso
N' echeggian tutte le Gargarie cime.*

*Poichè ammutiro in alio mare i suoni
Allo stridor d' aure felici, entraro
De' Frissei mari nell' anguste foci
Janominate ancor; quand' ecco a' primè
Lucidi albori la volante nave
Tutta tremonae allo squarciarsi il flutto
D' Elle bendata all' improvvisa escita.
Che già suora di Panope, e di Teti,
La manca mano d' aureo scettro adorna,
Mentre impon con la destra ossequio all' onde,
Silenzio a' gorgi, ne' Magnati, e Duci
Affissasi, e a Giason dolce favella:*

*Similissimi a' miei crudi destini
Traggon te pure dall' Emonie terre
In mari ignoti, iniqui regni, a' nostri
Lari pur troppo infesti. Ah! che la sorte
Degli Eolj Penati ancor fa scempio!
E voi gente infelice ite cercando
Per l' Eufino infedel Colchici fiumi.
Vasto tratto di terra, immenso mare
Reflati ancor, lungi ha le foci il Faso:
Pur proseguite: accoglieravvi in seno:
Porto daravvi. Quivi arcana selva
Sovra due tombe verdeggianti, opache
Erge due altar: qui le più pronte e prime
Espiazioni a Frisso, alle fraterne
Ceneri poi, di costè dir vi prego.*

*De' Stigj lidi i squallidi silenzi
Non trascorro, qual pensi, o German caro,
Invan tutte le vie tenti d' Averno
Chiusa a chi vive. L' Abidea procella*

Scherzo non fecmi alle crud' onde, a' scogli.
Tra le lor braccia accolsermi cadente
Pronti Cimotoe, e Glauco; anzi lo stesso
Padre Nettuno; e nel suo falso impeto
Giusto e pietoso mi diè sede e regno;
Nè d' Elle il seno invidia l'onde ad Imo.
Disse e tuffò nel cheto Mare il volto
Lagrimoso e gemente, in cuor volgendo
Gli odj paterni, e 'l matriginal rancore.
Versa vino nell'onde il Duce, e dice:
Ornamento del mar, di nostra gente
Pregio ed onore o Nesilea donzella
E diva, aprici i mari, e con felice
Corso sù scorta a' tuoi. Nè più: del legno
Spigne la poppa, e alle Ciuadi in mezzo
Ratta sen vola ove più frange il flusso
Gli angusti seni, e tra più batte orrendo
Aspro lido Europeo dall' Asia fugge.
E questi colti campi, e queste terre
Popolose smembrò dal continente
Se non erro, del mar l'impeto, l'ira
Col Nettunio iridente, o dell'etate
La sorda avida lima, in quella guisa
Che fur divelti da' Sicani i Libj
Con tal fragor ch'impaurì, tremonne
Su l'Esperie sue roccie il curvo Atlante.
Già di Percote i gioghi, già gl'infami
Pario e Pitia per rauche ascosse firti
Trapassansi, e di Lampsaco la poppa
Lascia le rive dell'Ogigio Bacco
A' viennali sacrificj avverse,
E a' solinghi di Rea Frigj furori,
Cui rapì tutte in Venere il lor Dio
Priapo, alla Cittade in soprastanti

Templi adorato , e di bei veli adorni .
 Dell' Ellesponto ai termini la Terra
 Scemasi ancora ; più si stende il Cielo ,
 E fa nuova comparsa un altro Mondo .
 Tra l' Ellesponto , e l' Anfitrite Eufina
 Quasi sorta dal mar lingua di terra
 Sporge si ardita , e temerarij campi
 Su ceche arene , e nudi scogli estende
 Con lungo dorso , sotto mar formando
 Altri naufraghi lidi ; occupa quindi
 Parte di que' confin la Frigia antica ;
 Parte n' usurpa il bipartito giogo
 Con catena di pini . Ergesi accanto
 Dello stretto sospesa in bei feraci
 Colli bella Città : Cizico d' essa
 Il fren ne regge ; il quale viste appena
 Le nuove insegne dell' Emonia nave
 Lieto , rapido corre i flutti primi
 Sino a premere incauto : ammira i Duci ,
 La man lor strigne , e attonito incomincia :
 O non mai più tra queste piaggie apparsa
 Ematia squadra , più del grido augusta !
 Or non è poi così disgiunta , alpestre ,
 Ardua inaccessa questa Terra , quale
 Le genti la sognar del biondo Eoo ;
 Se Duci tai , tali guerrier v' entraro .
 Che sebben presso di spietate genti
 Alimentan fieraZZa altre regioni ;
 Sebben fremami intorno impetuosa
 La Propontide , e fiera ; orna i miei regni
 La purità di vostra fè , de' vostri
 Costumi e riti , e in questi climi anch' io
 Nutro un' indole dolce , ho cuor gentile ;
 Latta lunge da me la virtù truce

*De' Bebrici, da me mormora lungo
 Sacrificj inumani il torvo Scia.
 Così egli, e lieti gli rapisce; lieto
 Fa dolci violenze, e gajo e snello
 Fa loro aprire l'ospital Palagio,
 E sagri onori in sagri Templi appresta:
 E mense, e letti a regia pompa ornati
 D'oro, e di gemme sfavillanti, e cento
 D'egual livrea primi ministri eletti
 Ecco apparir; parte vivande opime
 Recano in mano; di recenti guerre
 Parte gli aurei bicchieri effigiali.
 Questi reca primiero al Duce Argivo
 Cizico il Prence, e ne rimembra i cast.
 L'oste qui disse, mi sgomenta il Porto:
 Di notte tempo qui rassegna il campo:
 Dan qui le spalle i predator Pelasgi:
 Nostro è quel fuoco, a quelle navi appreso.
 Giafon soggiugne: Voglia il Ciel che l'ira
 De' Pelasgi l'ardir stimoli ognora,
 E alle solite prede Eubea cospiri.
 Spinga tutte qui il Mar le ree Masnade;
 Di quest'armi ora tue la tempra, il taglio
 Vedrai per Giove: a tue battaglie il fine
 Questa notte imporrà. Così disse egli,
 E i varj casti, e le vicende illustri
 Rammemorando, una gran parte estinse
 Di sue stelle la notte, e l di veggente
 Lor quasi sparse in tai discorsi il Sole.*

FINE DEL LIBRO II.

K ij

LIBRO TERZO.

A R G O M E N T O .

*Notturna guerra , e Ciziceni , e Minj
 In truce colpa induce . Il fatal fallo
 Gli ospiti accusan poi . La Città piagne :
 Danfi a' mortj gli onor . Geme Giasone :
 Mesti son tutti . Li consola Mopso ,
 E lor propone sagrifizj all' alme .
 Caggion l' ostie su' l lido . Al lustral canto
 Appajon l' ombre , e loro usar si vieta
 Urli , guerre , tremor , pesti , minacce ,
 Danni , prestigj . Si ritorna in mare .
 Scendesi a' Misj lidi : Ila è rapito ,
 Ercole il cerca , e in tanto parton gli astri .*

L*e fredd' ombre notturne avea già sciolte
 La terza Aurora , e n' avea sgombro il Cielo ;
 E fea placido il mare a Tifi invito .
 Scorron gli Argivi i Cizicei penati .
 Della Città tutta gli Enidi a truppe
 Escon confusi a accomiatar col pianto ,
 Con carezze , e con doni i nuovi amici .
 Bianco pan , scelte carni , e vin pregiato
 Non già di Frigia vite , o di Bitina ,
 Ma di Ircasio che d' Helle al mar vicino*

K iij

Lungo lo stretto dell' angusta Lesbo
 Su 'l noto colle alligna , offronsi loro .
 Di Giason segue l' orme infin al lido
 Cizico stesso pel dì lui congedo
 Lagrimoso , e dolente ; e di superbi
 Presenti il carca : un ricamato ammantò
 Dalla Percosia sua diletta sposa
 Clite , vergato a trame d' or gli dona .
 V' aggiugne un elmo fiammeggiante , e 'l forte
 Invitto dardo del paterno braccio .
 Riceve egli dal Duce aurate tazzè
 Tessali freni ; e presisi per mano
 Stabilir tra lor lari eterna fede .

Or l' occulta cagion dell' aspra guerra
 Nata tra que' due Eroi svelami o Musa ,
 Musa tu , cui de' Numi aperto è il cuore ,
 Nè oscuro il Fato . Come tacque Giove
 Delle lor armi al tuono ? la giurata
 Ospitale amistà troncar col ferro
 Chi a lor destre insegnò ? funeree squille ,
 Quali a bronzi ispirar notturne Erinni ?
 Da servi erranti , insanguinati il braccio
 Mentre Cizico cinto , acre destriero
 Premendo vola , e fa tremar le selve
 Su 'l Dindimo ululante , ah troppo ingordo
 D' illustre preda , con un dardo auerra
 Sagro lionè , di ritorno al giogo
 Per trarre il carro della Frigia Madre ,
 Per le Frigie Città , qual già solea .
 N' appese poi le chiome , e 'l debellato
 Teschio alle porte sciaurata spoglia ,
 Vergognosa alla Dea ; dell' ire sue
 Che gelosa custode , appena vista
 Dà frementi suoi Dindimi l' Emonia

*Nave approdar , e i regj scudi , e l' armi ,
Medita al Re stane vicende e scempj .
Empie notturne guerre d' alleati
Popoli incende , e in crudi error gl' involve .
Era la notte , e fean d' argento il mare
Bianchi placidi solchi , e gli astri chini
Lievi sonni spargean su' l Mondo fianco .
Portan l' aure la Nave ; ha posa il remo .
All' angusta Procneſſo , ed alla bionda
Tra le glauch' onde Rinduca riviera
Piegan la vela , e radon la spumosa
Flagellata dal mar Scillacia rena .
Vibra Tifi lo sguardo , e del cadente
Sole consulta i movimenti e' l raggio ,
E fa veglino al legno e venti , e stelle .
Più possente lusinga , assedio molle
Non se' giammai a' di lui occhj il sonno .
Per comando de' Dei . Perde l' incauta
Destra il timon : gli occhj abbandona : un turbine
Volge , rispigne il derelitto abete
Nel porto amico ; un tal notturno ingresso .
Spargon pel vasto Ciel trombe frementi ;
E s' udir voci tra silenzj ombrosi :
Traditi fiam ; ne' nostri Porti entrato
Gli oggi sortiti frodolenti Achei .
Dà bando al sonno la Città dubbiosa ,
Mossa , agitata dal Menalio Nume ,
Tracce forier della Migdonia Madre ,
Pan nelle selve , e negli agon possente ,
Cui tra gli antri nasconde il nato Sole ,
E in luoghi ermi sol scorgelo la notte ,
Tra più cupi silenzj , ispidi il fianco
Irto la sibilante orrida fronte ,
Oltre ogni ferreo squillo urla sua voce ;*

*Al cui fragor perdono gli elmi il cono ,
Le ruote il Carrentier , le spade il filo ,
Caggiono agli usci le notturne imposte .
Tai prestigj horror sai Marzia celata ,
O dell' Erinni la viperea chioma ,
O'l gorgoneo di Palla insauslo scudo
Giammai non sparse , o con tant' ombre e tante
Tanti spettri airòld . Del Dio selvaggio
Scherzi poi sona a' pavidì presepj
Carpir la greggia , a' timidi giovenchi
Atterrar siepi , e spalleggiar le fughe .
Volan le grida al Re : scende di leuo ,
L' immagini faneffe , i terti sogni
Nunzj insausli interrompe . Ecco Bellona
Tra sgangherate porte ignuda il fianco ,
Sonora il passo a' fimbriati bronzi ,
E con triplice cresta il guardo bieca ,
Cizico stimolare . Infuriato
Seguela il Re tra le sconvolte mura ,
E per suo Fata estreme guerre anela .
Qual contro Teseo , e Alcide insorto Reto
Di largo vin da iniqua nube ingombro
Due Foloe vede ; e maggior gli astri in Cielo ;
O qual ritorna dalla caccia lieto ,
E di Trivia , e de' boschi i onor cantando
Il folle Padre d' un liono in vece
Recundo anciso il suo figliol Learco ,
A sommo horror della stordita Tebe .
Ma nè d' intoppo è al Re la porta , o'l frenano
Le notturne vicine sentinelle ,
Che del regio furor seguon la traccia .
Accorron altri al militar tumulto
Desti al tremor de' confinanti alberghi ,
E delle vane mosse al furor ceco .*

Dubbio timor sospende i Minj.: agghiaccia
 Fredd' orrore è lor cuor: de' lor perigli
 Ignota è la cagione, incerto il luogo;
 Degli elmi, e scudi: è il balenare oscuro,
 O veglin del nemico industri aguati,
 O prevenghin l'offese i desti Colchi;
 Dubbiasi ancor: finchè stridente un' asta
 Con turbo fiero affissasi ad un banco,
 Altamente tuonando avviso il legno,
 Con pronto ardir d' afferrar tosto ogn' arma
 Scontrì la ceca destra. Armasi il capo
 Giason primiero di celata, e sclama:
 Questa d' un figlio tuo prima tenzone
 Ricevi o Padre. A voi sia noto o prodi,
 Che qui già sonvi i disfatì Colchi.
 Del Marzio Carro, che da' Cerchi eterni
 Precipita fra' Traci (anime grandi,
 Strepito d' armi, e sanguinose trombe
 V' san invito al Nume) ei non più pigro
 Entra in campo fremendo, e tutta il segue
 L' Achea virtù: S' affolla fianco a fianco
 Tra loriche accozzate orrida ferve
 La ferrata falange in van cui tenta
 Smoverla l' aspra Dea d' usbergo armata,
 Di Giove o l' igneo braccio, o i due di Marte
 Fulminanti Corsier, spavento, e orrore;
 Tanto de' densi scudi urtansi i centri.
 Non altrimenti nel ceruleo campo
 Se fissa Giove avviluppata nube
 La combattono gl' Euri, in van n' assedian
 La rigida costanza austri frementi;
 E con lungo timor sospende i cuori
 Per quai campi, o quai mar, tempeste assembrì,
 Mugge ad alti clamor lo sciaurato

Suolo, e sassi lanciando, ed atre faci,
E da stridole fionde e piombi, e pietre
Immota la falange al fragor ceco,
A prim' impeti stassi, e'l furor frena
Finchè dia luogo il bollor primo infano
Del pazzo volgo. Lo stellante giaco
Di Corito abbarbaglia a Mopso gli occhj;
L'ombra ad Eurito è spettro. Al fier baleno
Del ferro ostil precipitoso il passo
Quasi ferma appena; pur s'arresta, e'l soffre.
Qual Pastorello ad improvvisa piena
Pave, rimansi; pur le spume, i gorgghi,
E le sbarbate selve osserva e spia.
Ecco, disse Tideo, chi di mie forze
L'intension tutta merta, e di mie mani
Vorrei prossimo giuoco. Ivi ove staiti
Morrai però. Vola, e nel sen s'immerge
D'Olenio l'asta: stramazando urlonne,
E mordendo la terra, il disperato
Spirto sputò di caldo sangue immondo.
Come nascosto in mar naufrago scoglio
Temerario Nocchier non mai varcollo
Impunemente; così in ceco affalto
Fa delle squadre orribil scempio il ferro:
Cade Iron, cade Coti, e Bienorre
Sebben più forte ei sia che Pirno il Padre.
Ma più sconvolta la Città tra tanto
Fra varj moti ondeggia. Asconde i dardi
A Geniso la moglie; onde d'acceso
Tizzone ei s'arma, cui più infiamma il vento,
E sassi di tal stral pompa infelice.
Di sagro umore l'ondegianti mense,
Ed interrotti i sacrificj lascia
Il vegliante Medon, cui d'ostro molle

La pieghevole vesta attornia il braccio ,
 E con brando fiammante alluma il campo ,
 Tal fra l'armi si scaglia , e cibi , e vini
 Lasciando intauì . In un conguo leuo
 Duro presagio ! affiderati esangui
 Restansi i servi . Scuoronsi alla fine :
 Vagan dispersi , e alla vital lor tela
 Vario e disgiunto fin dan l'armi e'l Fato ;
 Ecco grave , nodoso , e di biume
 Impegolato orrendo cerro acceso
 Qual lampade agitando , dall' affitta
 Rocca , Flegia precipita , sognando
 Facile resa d' incostanti argive
 Turbè , tornate col favor dell' ombre :
 In van con spesse disperate grida
 Tamiro cerca ogn' or , Tamiro chiama
 Esiliato , o fugato , erto le spalle ,
 Lucido a' rai della fumante teda .
 Quanto , e quale il Tifon gli aerei campi
 Trascorre , e mira , rosseggianti acceso
 Da maligna mistion di vento e fuoco ;
 Cui sospende pel crin l'ira di Giove ,
 Avvampata minaccia a' legni , al mare .
 Ergesi quindi , e tutto il nerbo intende
 Escole l'arco , e in un curvando il petto ,
 Dell' inimica face al fosco lume ,
 Avventando non vane aspre saette
 Tra gl' impeciati ardenti globi accese .
 Fiede l'acuto strale a Flegia il seno ;
 Su la sua face ei cade , e la cresluta
 Fronte maggior dà gli alimenti al fuoco :
 Di Peleo Ambrosio , il grand' Ethel d' Anceo
 Palpita a' colpi , che al già steso braccio
 Lascia accostar Telecoonte , e'l viso

L

*Fendegli in due trà la cervice e'l menio,
Con duplicato taglio, e vincitore
Lo sfavillante giojellato cinto
Rapiscegli al balen d'ombre men dense,
De' più illustri cadaveri le gemme,
Le ricche spoglie d'agognar cessate,
Nestore disse: opri la man col ferro
Più degne imprese; a questo brando anch'io
L'onor, la vita appoggio, in questo io spero,
Indi afferrato per la mano Amastro
Svenato, e ad assaltar le sparse torme
A un tempo stesso i suoi compagni invita:
Sciogliono il tetto d'accoppiati scudi;
Dispergonfi v' gli soffre il campo o'l bujo:
Urta in Oco il gran Fleja; una gran spinta
Di Polluce distende Ebro tremante.
I volti esangui, i sanguinosi dorsi
Preme lo stesso bellicoso Duce,
Qual frange in mar ceca tempesta il froto,
Moribondi lasciando Abari, e Broie,
Le fughe, il precipizio a Glauco infesta,
Glauco attraversa, e nella strozza il fiede:
Strigne ei con mano il dardo, in van l'estreme
Voci tentando; ch'altamente infissa
Scemasi l'asta: quindi Halì trafigge;
Quindi scorrendo atterra Proti; e'l piaga:
Qui Dorceo svena Citarista insigne
Dolce cantore, emulator d'Orfeo
Lieto assessor delle più laute cene.
Nè più esercita l'arco, o la faretra
Ercole a sterminar l'oste notturna;
Ma scuote, e vibra l'usual sua clava.
Come trema, minaccia a' replicati
Colpi di seure da robusto braccio*

L ij

*Folta selva dolente , e gemon l'elci
Da conj dar squarciate , onde rovinano
Pini , frassini , abeti , aceri , faggi ,
Così ad orridi colpi , e guancie ed ossa
Danno croscj sonanti , e di cervella
Sparsa biancheggia il campo . A' di lui piedi
Giace Icnone in aguati agile , e destro ;
Ercole e per la bocca , e per la barba
L'afferri , il preme ; erge la clava , e 'l fere :
Vanne or dicendo , d' Ercole per l'armi
Lieta a morir , raro ammirabil dono !
Cadendo inorridisce , il nome amico
Primo in udire , e d'empietà sì cruda
Passa nuncia all' altr' ombre , ombra sdegnosa :
Nè agli Tessali Duci aver prestato
Fido ospizio , nè aver la loro dimora
Con lusinghe allentata , o 'l loro accesso
Festeggiato tra lari ora ti giova
Ornito amico ; vien da lunge Idmone ,
Nello incontro t'uccide , adorno il capo
D' un elmo , ahì già tuo dono , di fiammanti
Crestre guernito . Ahì qual veatutti or ora
Attonito o Creneo , l' afflutto Padre .
Già già ti spegne un fatal sonno i lumi :
Tronca a te gli anni invida Parca ; infetta
Atro pallor del tuo candore i gigli
D' ogni fior di beltà fa strage il Fato !
Sprezza or le selve , e delle Ninfe il foco .*

*Ma del torbido Sage i varj moti
Schernir con l' arco Ila tu osasti il primo ,
Ila dell' armi somma speme , il Cielo
Quando lo scorti , e vi consenta Giuno ,
Per le cui frecce il sen ferito ei giacque :
Ingannati dall' ombre un contro l' altro*

Insorgono, ah! destino! ambi di Leda
 I figli, e ignaro i primi colpi incocca
 Castore, ma 'l natio crinal splendore
 Con nuovo raggio li distingue, e scopre;
 Onde d' Ili nel seno il colpo avventa
 Castore, dove un bel ceruleo cinto
 Affibbian co' lor denti aurei dragoni.
 Hage, Tapso, e di scure il premunito
 Nealce caggion di Polluce a' strali,
 Cui pur soggiace il già da Cantho offeso
 Pallido Cidro: a tutta possa un' asta
 Librò costui contr' Erimo seguace
 Di Diana ne' boschi. A compassione
 Mossa Delia, del Cielo ad una cava
 Nube s' affaccia, e la volante morte
 Scopre co' un raggio al Cacciatore amico;
 Cedon le piume al dardo, erra fallita
 Per l'aere la piaga, e del cimiero
 Su' l'cono passaggier cigola il dardo.
 Di Telamon lo stral svena Niseo;
 Poscia al superbo ostentatore Offelte
 Rivolge l'asta la pieghevol targa,
 E del triplice giaco le men dense
 Maglie passando, le segrete pari
 Scorre del ventre a violare il ferro.
 Lieto poi dice: deh vi piaccia o Numi
 Concess' abbia la sorte alla mia mano
 Del Re in costui la strage, o d'altro illustre
 Germe, oggetto di pianto all'empia terra
 Tra gli estinti confonde Are, e Melanto
 Fratelli, e Foceo ancor d'Olea stirpe
 Olenio che de' Lelegi da' lidi
 Cacciato oh Dio! con qual pazienza ed arte
 Del Re il favor, d'un vassallaggio illustre

L iv.

La confidenza , e i primi onor mercossi .

*L'alta terribil notte aumenta intanto
De' svenati le smanie , e le rovine ;
Come tuona più Inarime , più mugge ,
Fiamme e sassi esalando il fier Vesuvo ,
L'atonite Città se urlando scuote ;
Sì s'inaspra la guerra in fin che gli astri
Folgoran bieca luce , e pigra move
La rea notte sua biga . Or tutto , o Musa ,
Tutto l'orror della tartarea notte
Aprimi intero . Alla tremante Erinne
Dall'alto mar vibrò Fetonte un raggio ,
E la prossima luce ombre più folte
Più gravi addensa . De' guerrier le insegne ,
Le sparse stragi or più la notte involge :
Più l'ira i volti infoca . Dell'Eumenidi ,
Della torva lor madre i globi atrissimi
D'erranti speuri voi m'aprite o Dive ,
E dell'armi il fragor , e de' languenti
Agli estremi singhiozzi i campi anfanii ,
E per tanti ombre i paurosi lidi
Dal Minio acciar fugate . Empie le squadre
Cizico de' suoi sogni , il vicin faro
Dilungando con ciarle : aver già volto
La greca armata da se spinta , il tergo
Dissipati , raminghi errare i Minj
Per le vuote Sance credulo esulta .
Tali fughe , tai gaudj in lui colora
L'ira de' Dei . Qual Ceo nel cupo fondo
D'Acheronte gl'infranti adamantini
Ceppi , e catene strascinando , avvolteglì
Dallo sdegnato Giove , in suo soccorso
Tizio e Saturno invoca , e delle sfere
Nure folli speranze ; che di Stige*

*La torbid' onda il frena , e dell' eterna
Notte l' orrore , e dell' Erinni il Cane ,
E' l disperso dell' Idra angue erinale .
Cizico arrabbia , e freme , e dalle mura
La pigra squadra rampognando grida .
Virtuoso dolor non fia mai dunque
Le vostre accenda inuizizite mani
Senz' esempio del Re? Barbaro bosso
Solo quando vi svegli , o l' ululante
Crotalo Dindimeo della gran madre
Piace la spada , e 'l furor bello ; i dardi
Purchè porganvi i Druidi , e nell' urne
Alla giusta misura ascenda il sangue .
A tai sì lunghi insulti della Diva
Di già sente mancando il Nume offeso :
Un pigro orror gli infievolisce il corso ,
Gli agghiaccia il cuore : ode i ruggiti , e l' ire
Degli aggiogati Cibelei lions ,
I strepitosi corni , e tra le nubi
Vede crollar la Dea su 'l erin le torri .
Quand' ecco di Giason per la dens' ombra
Stridendo giugne un grave strale al Prence ,
E gli squarcia nel ventre ampia ferita .
Muore , e tardi or condanna antri , e foreste ,
E nelle caccie i giorni suoi scorciati .*

*Di spessi strali in varie parti un turbo
Avventano sì fiero i Minj audaci ;
D' ogni mano le mosse , e 'l calpestio
Spian con l' orecchio , insospettiti , intenti ,
Acchiappano i compagni , e dalla voce
Esigono segni ; Che se eccidio tanto
Tanto durava che 'l vedesse il Sole ,
Avrebbe pianto il nuovo giorno , ah! scempio ?
Spenta la stirpe , pien di morte il lido ;*

*Sole scorrer le mura e madri, e spose,
Scarmigliate, angosciose, e singhiozzanti:*

*Del regio sangue finalmente pago
Il sommo Padre, di cangiar destini,
Di terminar sì luttuosa pugna
Tempo stimando, la superna aita
Accelerovvi; e con sereno cenno
Tuonò. Cenno d'orrore al Dio Gradiivo,
Tormentofo all' Eumenidi. Già iurasti
Della guerra feral la stigia porta.*

*Improvviso timore a' Ciziceni
Aprè le fughe, e per le Lande erranti
L'unico scampo han nel vigor del piede.
Nè de' fuggiaschi ad infestare il tergo
Movonsi i Minj; una virtude ansiosa
D' inseguirli paventa. Ed ecco ormai
Lieve iunta di luce inalba il porto,
Le note torri ed inargenta, ahì vista!
Dall' auronita squadra inorridito;
O Dei del Mar, Tisi sclamando dice,
Come mai condannarmi a un fatal sonno!
O di quai mostri han tutto ingombro il lido
I miei compagni! Dell' eccidio crudo
Essi gli autori, erger i volti loro,
Nè un gemito schiantare osan del cuore,
Tanto lo strigne un freddo orror le vene:
Come di Penteo al freddo labbro, al crine,
Trema, langue, trambascia, intirizzisce
L' afflitta madre, tra' lenei furori,
Che di sua man sbranollo, al dipartirsi
Dal pazzo Coro l' invasante Nume,
Viste sparir l' immaginate corna,
In fronte al figlio; tal disperso al lido
Fugge antico drappel, visto all' amica*

*Timida squadra il tergo: onde Giasone
Con la voce il rappella, e con la mano:
Dove, d'onde fuggite? un tal macello
Vorrei più tosto a me toccato, e a' miei.
Dio fu, fu un Dio crudel, quegli ch' entrambe
Strascinò, involse in tant' error le squadre.
Ahimè! Siam Minj noi, ospiti siamo?
Ma perchè ancora i estremi onor del rogo
Differiamo a que' miseri? A tai detti
Su la stivata orrida strage a torme
Forte gemendo graffiansi, precipitano.
Fa lugubre rassegna in fra gli estinti
Mesto femineo stuol: trova la madre
Le tessiture sue, trova i suoi doni
L'afflitta sposa d'atro sangue intrisi.
Gemono agli urli i curvi Mari, e'l Cielo
Parte ricoglie gli ultimi affannosi
Respir col labbro, e le stridenti ancora
Palpan calde ferite, e benchè tardi
Parte tra le lor sfere ascondon gli occhj.
Ma tra' funesti cumoli trovata
La regia salma, sov' ogn' altro il pianto
Tosto ammutisce, e'l regio duolo onora.
Quindi de' servi, e delle madri il lutto,
E di tutta la turba in lui sol mira.
Fangli flebil corona i lagrimosi
Stupidi Minj, deplorando il ceco
Orrido colpo, e dell' Esonio ferro
La fatale uccisione, ed al lor duce
Alleggiano pietosi il rio destino.
Ei poichè vede rappigliato il crine
D'atro sangue quagliato, e impallidite
Le fredde guancie, e nell'amato petto
Fissa ancor l'asta cruda, e più non scorge*

*Nel caro ospite suo l' esterno volto ;
Geme avvinciato al mort' amico , e dice :
Miserò te ! di furor tanto ignaro ,
Non però desti di giurata fede
Testimonio verace un sol lamento ,
Empia notte t' opprime : a me più tetro
Ma di tua notte è 'l giorno . Ecco quai reco
Disperati colloquj : a quale ospizio
Iniqua sorte mi tornasti ! Ch' io
Con questa mano mia svenarti ardisti ?
Mancava questo al mio destin , ch' io fossi
Carnefice dell' ospite ? lasciasti
Questi lari in tal giusa amico caro ?
Ah se scritta era in Ciel guerra sì iniqua ,
E volevanla i Dei , perchè più tosto
Non fu nostra la strage , il perir mio ;
Onde fosse un tuo error causa innocente
Della caduta mia , del pianto tuo !
Gli antri del Clario Dio , nè del Tonante
Le querce Dodonee bestemmierai .
Queste le guerre , queste son le palme
Ci promisero i Fati ? Empietà tale
Ce l' ascosero gli auguri , lo scempio
Quando predir del vecchio Padre , e tanti
Sì acerbi casi ? O da' nemici Numi
Tropo , a me troppo invidiati scettri !
Ma qual ritorno or spererò ? qual terra
Ricovrerammi , o qual più tosto avversa
Non lascerammi pur toccar la spiaggia !
Invidiaronmi i Dei , che pien di spoglie
Da' Scitici confini , e dall' estremo
Faso tornasti a ribaciar quest' orme ;
O degli emoli tuoi vendicatrici
L' armi rotasti di mia fede in pegno .*

M

Convienmi almen teo unir gota a gota ,
 Petto a petto, e mischiar flebili amplessi
 Tra chi morto è dal ferro , e chi dal duolo .
 Or via qui rechi la funerea selva
 Suoi divelti Cipressi: il social rogo
 Purificate, ed agl' estinti amici
 Recate i don , que' doni o Dio! più grandi
 Che a nostr' ombre offriria Cizico stesso .

Sciolta il lacero crin dall' altra banda
 Clite stesa su 'l volto al morto sposo
 Delle madri ogni stuolo invita al pianto ,
 Così gemendo: Ahi ahi tutto mi togli
 O rapito ben mio ne' tuoi verd' anni!
 Nè alcun conforto in qualche figlio almeno
 Finora ebbi da te: Deh quanto or mesta
 Ottimo sposo mio di tua caduta ,
 I freddi letti soffrirei più in pace ,
 Se ingannassi il dolor , da' puerili
 Vezzi traendo alcun conforto al male!
 Del caro Padre il fier Migdonio Marte
 Privommi , e dal natio dolce soggiorno
 Me ne cacciar l' aspre recenti guerre .
 Della possente Trivia indi mia madre
 Cadde all' arcano inevitabil telo .
 Tu , in cui sol ritrovai lo sposo , il padre ,
 Il fratello , e la mia più ferma speme
 Fin dal fior de' miei anni , ahi sì mi lasci ,
 E tutta la Città mi scuote il Nume ?
 Ma perchè almen negli ultimi respiri
 Non mi ti vidi spalancar le braccia
 Al caro ultimo amplesso , o alcun ricordo
 Non mi diè la tua bocca ? anzi dolente
 Nel talamo o crudel di tua dimora
 Condannando i momenti , ahi tal r' accolgo ,
 M ij

*Franca , obbietto d' orrore agli occhi miei :
 Al caro collo strettamente avvolta ,
 Tenacemente affissa , a rialzarnela
 Ogni sforzo impiegar di Leda i figlij .*

*Nudi d' arbori i monti ornano in tanto ,
 Ed addensan su' l lido immense pire .
 Stendonvi i corpi in su le cime altere
 I mesti Minj . Con dimeffa fronte
 Gli ammortiti destrier vansene al rogo .
 Segue de' cani il cacciator drappello ,
 E' l denso gregge : il tutto è in moto , in opra
 Alla funerea pompa avvi chi nieghi
 La man lo ingegno ? qual de' suoi la cura ,
 Qual non isprona il caso ? Alto e disgiunto
 Dagli altri è il Re della catasta in mezzo ;
 Cui con spessi singhiozzi , egro ed ansante
 Giasone estolle , e su regio ostro il corca .
 Della pietra tributo è la dipinta
 Ad ostro ed oro svolgorata vesta
 Dal Subbio allor da Ipsipile divelta
 Che sean gli austri richiami al Minio abete .
 Regal elmo distingue il regio capo ;
 L' aureo cingolo amato illustra il petto ,
 Ed alla sua Città volta la fronte
 Strigne l' avito glorioso scettro .
 E giacchè manca al regio onor l' erede ,
 Del paterno suo regno ha 'l serto , e i fregj .
 Or circondato in triplicati cerchj
 Da' Minj armati il rogo , alle dens' armi
 Scoffa tremò la pira , il Ciel tre volte
 Degli Oricolchi a' luttuosi squilli
 Inorridì , tuonò . Con strida estreme
 Scaglian nel rogo ardenti tede ; ed ecco
 Ogni lavor sciogliersi in aura , in fumo ,*

M iij

*E l' alte fiamme allumar tutto il lido .
Ma di tal lutto il destinato tempo
Per quel giovine Re , per le sue genti
Era già scritto in Cielo in fin da quando
Pelio mirò delle sue selve il guasto .
Ciò minacciar gli augelli , e in alto mare
Le da fulmini impresse orride striscie .
Ma daffi chi de' Dei gli auguri mostri
Non s' ingegni obliar ? chi non si sogni
Troppo lontan l' occaso , e lunghi gli anni ?
Delle ceneri omai spenti gli onori
Con passo vacillante e madri , e figli
Dipartonsi ; e alla fine i dissonanti
Vigili pianti lor chetano i gioghi .
Qual tace Memfi , e dell' aprico Nilo
Muta è la spiaggia a primavera in mezzo
Quando all' Orsa nauia le grà tornarò .
Ma non perciò l' immagini funeste
Di tanti uccisi , a' Minj in cuor scolpite ,
Diffipa il giorno , o la noiosa notte .
Fan già l' aure alle vele un altro invito ;
Ma sordi son , fuor d' ogni speme i Minj ;
Fiera burrasca i lor pensier sconvolge .
Non tutto il duol credon profuso ancora ,
Nè l' onor tutto su gli estinti amici .
Fugge dall' occhio lor la patria stima ,
Fugge dal cuor d' illustri stenti il pregio .
Piace ammorzare in freddo lutto il brio .
Giasone istesso che pur dee coprire
D' egro cuor l' agonie con finto riso ,
Dà tra lagrime dolci esito al duolo .
Indi all' augure Mopso in ermo lido
Condotto dice : Onde tal peste , e quale ?
Che mai pretende il Cielo ? un tal tremore*

M iv

*Vienci forse dal Fato? o'l cuore al cuore
Figre insidie dispone? e perchè mai
Obliata la fama, e i patrij lari,
Diam ricetto a vil pena? a qual ci serba
Tanta stupidità pessimo fine?*

*Dirò, Mopso risponde, e 'l male, e intera
La cagione esporrò. S' affissa al Cielo:
Poi dell' eterno fuoco, è ver, dic' egli,
Siamo scintille; a massa fral ma avvinte
Dimore anguste, di destino avaro
Scarso dono, poch' ore abbiám di vita;
Nè però lice metter morì, e quindi
L'alme ritrose sceverar col ferro;
Per ridurne i lor semi al patrio Cielo.
Mentre di noi sole non restan l' ossa,
Nè un leggièr vento; il furor dura, dura
Nosco il dolor; quando di Giove al soglio
Formidabil poi viensi, e un fier lamento
I parricidj accusa: all' alme schiudesi
La stigia porta, ed al ritorno è aperta:
Compagna indivisibile una Furia
S' aggiugne loro in ogni terra, e in mare.
Indi ciascuna a suo' micidj infesta
Gli odiati cuori in mille pene implica;
E con larve d' orror gli ange, gli strazia.
Ma chi bruciò la man restia di sangue,
Più per inganno di crudel destino,
Che per propria passione in varie guise
La sinderesi il pugno; e 'l fatal fallo
Gastiga ancor le resistenze imbelli;
Osa quindi più nulla, da una marcia
Pigrezza assorto, che viltà, che tema,
Che lagrime in lui desta, e in questi il vedi.
La via però che ci trarrà d' affanni*

Un mio m' insegna antico auspizio : udite .

*Quindi lontano della stigia noue
Dove curva gli orrori un antro muto ,
Han le Furie sua casa immonda , oscura ,
Al nostro Cielo ignota , ed agli ardenti
Corrier del Sole , cui mai vien da Giove
Influenza benigna , anno felice .
Muta è ogni fronda , immobile la selva
Spiega in pallide foglie opachi orrori .
Sotto v' urla auro speco , onde passaggio
Han l' ombre erranti : di marin fragore
Odoni i strosci : i paurosi campi
Ansio timor diserta , ed improvvisa
Rompon lunghi silenzi , orride voci :
Di spada armato , e in nera veste involto
Siede qui Celeneo dell' innocenza
Ch' oppressa purga i mal apposti errori ,
O i non liberi scusa al suon di carmi
Aui a fletter dell' ombre i torvi sdegni :
Esso mostrommi i sacrificj veri
Con cui placarle : esso l' entrata i Stige
Volontieri accordommi , esso l' uscita .
Or quando avvampi al Sol nascente il mare ,
Ai sacrificj i tuoi compagni appresta ,
Ed a' gran Dei due vittime . Appressarmi
Alle vostre assemblee pria non mi lice ,
Che non sciolga la notte il lustral voto .
Move il gelido carro ecco Latona .
Rivolgì il passo , e fa che muto il lido
Non sturbi i sagri incominciati riti .*

*Già nell' ombre più chete involto il mondo
Gli volavano intorno a squadre i sogni ,
Quando vigile Mopso dell' arcano
Sacrificio dagli astri inteso il tempo*

*Tra gl' inciampi de' folti ingombri boschi
Passa all' Etesio fiume, indi al mar vola.
Qui con purpureo sale, e qui con vivo
Lucido umor si rinovella, e terge
Pel sacrificio orrendo. Avvolge, intrica;
Supplici ulivi, e caste bende al crine;
E con mistico acciaio impronta il lido.
Dispone in giro umili altari, ignoti
Nom di Dei, e d' un' opaca selva
Sovrapponvi gli orror. Poichè i silenzi
Sagri, la tema, e'l Nume ancor v' aggiunse,
Tragge dal Cielo il lunar globo acceso.*

*In varie foggie nobilmente armata
Vassene pur la greca squadra, e seco
Lo scelto gregge con dorata fronte.
Delio lor si fa incontro il Sacerdote
In bianca veste, e con felice ramo
Da lunge a se gli invita: eccolo al nuovo
Tumolo giunto, con tranquillo alloro
Traghetando le turbe, che guidate
Al mesto fiume insegna lor de' piedi
A sciorre i primi nodi, indi di glauca
Fronde intreccian la sparsa chioma; e vuole
Che al primo raggio, da lor chini in terra,
E volte al Ciel le mani, il Sol s' adori,
Brune pecore svena, e de' lor petti
Tagliati, parte in mezzo a' suoi ne porta
Idmon prossimo a Mopso. I Minj l' are
Cheti giran tre volte; e pur tre volte
Le trist' armi toccando, e le de' Duci
Sanguigne vesti, postergate lancia
In mar le feccie: arde la fiamma il resto.
Ordina pur quasi figure umane
Di tronche querce un boscareccio stuolo,*

Ed a' finiti guerrier fin' armi appende.
 Contro questi la collera di Stige,
 Del Ciziceno sangue e l'onte, e l'ire,
 E le vigili ambasce armar procura,
 E procurando priega il lustral canto
 Innuonando così: Giitene in pace
 Spiriti dolenti, e la memoria truce
 De' torti vostri, e le vicende ultrici
 Scancellate annullate: ozio vi doni,
 Piacciavi Stige ormai; dal nostro stuolo
 Da questi mari dilungate i sdegni,
 Date fine alle guerre: inquietate
 Da voi più non vorrei le Città Greche,
 Nè da' vostr' urlì impauriti i Trivj.
 Niuna peste divorì i campi, o'l gregge;
 Nè fatali alle biade inforgan gli anni:
 Non più paghin le genti antiche offese,
 Nè de' Padri l'error purghino i figli.
 Disse: e recate su frondosi altari
 Le reliquie de' cibi, offrille in voto;
 Miei servi dell'ombre apparver gli angui,
 E saccheggiar con cresse lingue il tutto.
 Tosto comanda rimontar la nave,
 Empier i banchi Ampicide, vietando
 Volger lo sguardo all'infelice terra,
 V'peccò per lor mano ingiusto il Fato,
 Eglino snelli già rassegnan l'armi.
 Parte all'alte corse coprono il suolo.
 Stridon tremoli i remi; al cigolito
 Lieti voci rispondono. Da Giove
 Come quando rispinta ardita nube
 Ch'agitava, smovea gli Acrocerauni;
 Brillan di pura luce e selve, e scogli;
 E del primo splendor s'ammantà il Cielo.

*Così tornar le prime forze a' Minj.
Tisi stesso dall' alto opra col cenno,
E forzose contese insegna al remo.
Intraprendono i primi illustri gare
Eurito scinto il ricco manto, ed Ida
Di Talao a' scherni non men forte e audace;
Altercan altri, e a tutta possa i fiotti.
Balzano remigando ad egual stento
Del gemito e del polso: allaga il mare
A vicenda vibrato in fin la poppa.
Lieto lo stesso Alcide a guerre algenù
Chi move l' onde disse; e impetuoso
Dall' imo mare i torti flutti alzando
Con lo scheggiato remo offende il seno:
Cadde di tergo, con la vasta mole
Talao, e' l' forte Eribote, e' l' più lontano
Ansione oppresse, che di colpo tale
Mai sognato si fora; e nel tuo banco
Isuo stese ei pur cadendo il capo.
Già più fervente saettava il Sole
Dal sommo Cielo, e fea l' ombre minori:
Quindi cessando dell' Erculeo remo,
O dell' aure il favor rivolge Tisi
Il pigro legno a' più vicini lidi
De' Misj Monti, per gran selve opachi.
Ercole piega v' più adorezzan gli ornì,
Ila gli è al fianco, i di lui passi enormi
Indugiando co' suoi. Poichè dal Cielo
Videlo Giuno abbandonar la nave;
Di danneggiar visto opportuno il tempo
Per non tradir l' incominciata impresa,
Scaltra a Pallade tende i primi lacci
Ne' travagli compagna, e guida al corso;
Ed alienarla dal fratello amato*

Cerca con frode, e così finta parla.

*Ben ti sovviem per qual apposto fallo
Dagli ingiusti Magnati, e dal fraterno
Livor Perse cacciato, i barbareschi
Sforzi or instiga, e le bandiere Ircane:
Eta allo incontro con virginee nozze
I Re Scitici molce; e Siro il primo
Ch'esser genero agogna l'arrolate
Squadre già adduce dall'Albana porta:
Gran guerra uona. A' suoi destrier rimesse
Lascia Marte le briglie. Ahi qual s'estolle
Dall'Artica prigione oscura nube
Non vedi, e quanta all'atro mar sovrasti?
Vauene prima. Del profondo Faso
Quando Perse i confini abbia varcati,
Ed abbia stretto alla Città l'assedio
Digli il già oprato. Con consigli, e frodi
Una finta alleanza a un' util colpa
Per poco tempo unisci: accerta Perse,
Figli di Dei che verran Re, co' quali
Porrà, volendo, unire ed armi, e squadre.*

*Or Minerva sebben della matrigna
Legge nel cuor le mute insidie, e l'ira,
E nel volto sereno i tradimenti;
Pur pronta vola a' destinati lidi.
Rompe Giuno i silenzi, e così geme.*

*Ecco chi stanca, e chi trionfa altero
Dell'odio mio, de' miei furor. Qual Neme,
Quai battaglie Lernee soffrir m'è forza!
Non vedemmo noi forse il temerario
Assaltare, annientare i Frigj mostri,
E d'Ilio aprire i già assediati mari?
Ecco di Re, di Numi ecco la suora!
Avvi chi onori mia celeste schiatta?*

N ij

*De' miei dolor , de' pentimenti miei
Le vergognose , oh Dio ! ma meritate
Primizie intavolar dalle sue mani
Imbelli ancora le strozzate serpi .
Errai , cercando al mio figliastro audace
Generosi perigli ; o vinta io stessa
Cimentar non dovea sì infermi sdegni .
Pur , cuore o Giuno . Mio rossore ardisci .
Ogni frode s' attenni ; il furor mio
Armerà poi tutte le Furie , e Stige .*

*Così ella , e intanto del sinistro monte
Mira l' alte di pini aggiose cime ;
Mira di Ninfe un cacciator drappello
Ornamento , ed onor di selve e fiumi .
Strigne ciascuna verdeggiante il braccio
Un leggier arco , e d' un acuto mirto ,
E di gracil sampogna orna la mano .
Meta è il ginocchio al manto , errante il crine
Scorre lubrico l' ombre , un sottil velo
Fin dove ferma alle mammelle il cinto .
Dell' agili sorelle a piè vezzosi
Si risente la terra , e china i fiori
Dell' orme al bacio . Driope tra l' altre
All' Erculeo fragor scossa , de' strali
Mentre fuggian le belve il fatal nemb
S' inoltra al varco dell' afflitta selva ,
Lo scompiglio a spiarne ; indi stordita
Dell' Erculeo virtù ritorna al fonte .
Scesa Giuno dal Cielo ad un' opaca
Picea china s' appoggia , e a se la chiama ,
La man le stringe , e affabile le dice .*

*Ninfa gentil , dispregiatrice altera
Di tanti amarti ecco qual degno oggetto
Dell' amor me ti dedicai ; quell' Ila ;*

N III

Quel nobil *Ila*, che l' *Emonia Nave*
 Così recocci, e si diverte intorno
 A' tuoi boschi, a' tuoi fonti. *Unqua vedesti*
Trarsi qua diatto al carro indiche spoglie
Disfate squadre il vincitor Lico,
E quanto bello ei Tigri, e Linci aggioghi
Con redini rosate, e freni d'oro,
Qual poi rinovi e le sagr' orgie e i balli?
Tal t'imagina aver vago garzone,
O senza cetra il cacciatore Apollo,
Cui non cede in beltà: o a quanta invidia
Delle Argoliche Ninfe a te si dona!
Con quai lamenti la Bebeja prole
Furto tale udirà! quanto del biondo
Licorma ancor ne piagnerà la figlia!
Così la Diva; e per la grea selva
Suscita un Cervo con ramosi corna,
*E lo presenta ad *Ila*. In lui la fera*
Pigra alle fughe, e per gli inciampi ansante
Desla pensieri d'emularne il corso.
Tentato cede il giovinetto, e ardente
Segue di presso la vicina belva.
Lo insliga Alcide, che da lunge il vede,
Ma perde ambi di vista in un momento.
Che dalla fera minaccioso, ansante
**Ila* a' spiragli d'un bel fonte è tratto.*
Lieve essa poi sorpassa l'onde, e fugge.
Attonito, e deluso il garzoncello
Di predarla dispera; e poichè un caldo
Sudor lavolli l'affannosa membra
Avido inclina alla grat' onda il labbro.
Quai di luce vibrata ardon gli stagni,
*Qualor fan di se specchio a *Cintia* in Cielo,*
O fan scambio di rai col Sol riflesso;

H 14

Tal d' Ila alla beltà s' accende il fonte ;
 Sicchè non l' ombra , non la chioma , o 'l suono
 Turbando della Ninfa insurta ai baci .
 Stende ah! l' avide mani al gentil figlio
 L' audace Ninfa , troppo tarda aira
 Ment' ei col pianto implora , e dell' Amico
 Replica il nome : a se l' attragge ; chino
 Già il corpo scende , e gli dà impulso il peso .

Dalle scoscese ombrose cime avea
 Smossi già Alcide i frassini selvaggi ,
 Divelti i quai con gran stridor dal monte ,
 Carconne il fulvo mostruoso tergo ,
 Scendendo al lido per diverso calle
 Sapposto Ila tornato ad aumentare
 Con la predata fera i scarfi piatti .
 Ma , nè su 'l lido a coronar le mense ,
 Nè tra compagni il suo car' Ila Alcide
 Sospiroso rimira ; e l' occhio in vano
 Esplorator torce più lunge : quindi
 Move interne burrasche amor percosso
 Da una nube di guai . Non sa qual riva
 Invidiosa il furi , o qual evento ,
 O qual disastro impunemente il fermi .
 Tanto più s' ange che s' addensa il Cielo ,
 E accresce orrori l' imminente notte .
 Quindi un egro pallor gli serpe in volto ,
 Un freddo atro sudor lo stringe , e lava .
 Come a' villani , ed a' nocchieri il cuore
 Suol congelar d' un Giove iberno il volto
 Se nemi aduna , e minaccioso tuona .
 Tal del compagno ange l' assenza Alcide
 Egli rammenta la crudel matrigua .
 Qual da' recinti per dirupi , e valli

*Balza Calabro toro, allorchè 'l pugne
 Un digiuno tafano, ed urta, e atterra
 Ogni ostacolo al piè; con tal furore
 Scagliasi in aspri greppi, in ermi dumi
 Precipitoso il Duce. Orror ne sente
 La selva tutta: inorridisce il monte
 D'acerbo lutto, e in un di fiamme e gelo
 Al veder scherzo Alcide, e al non saperfi
 Che tentar possa in tanto cuor tant'ira.
 Qual fier lion, nel cui sanguigno tergo
 Sia immersa l'asta di fuggiasco Moro,
 Con orrendi muggiti arranca il bosco;
 Frange, stritola, ingoja ancorchè assente
 Il feritor: così rapido corre
 Dalle sue furie invelenito Alcide,
 E con rese quadrella investe i gioghi.
 Misere belve, misere Pastori
 S'innocenti v' incontra in monti, o valli!
 Solo regola i passi il suo furore:
 Scorre le rive, or tutti cerca i fiumi,
 Figli di dirupati orridi monti.
 Delle note foreste or torna all' ombre
 Ila, Ila esclamando, Ila ululando;
 Onde ogn'antro ne mugge, urla ogni rupe;
 Tutte rispondon Ila, e selve, e grotte.*

*Ma ne' compagni immobile la fede
 Nell'indugiar costante, i belli inviti
 Non intende de' venti. Ammiran tutti
 Nel picciol Ila alti principj illustri,
 Eppo però non è ch'arresti il legno.
 Ogni moro sospende Ercole solo:
 Un pianto universale, i comun voti
 Tutti son per Alcide: ogn' uno il vuole.*

*E dubbioſo, e tremante ad ogni lido
Manda lunghi richiami, e le notturne
Tenebre tenta illuminar co' ſuochi.
Lì già ſteſi denſiſſimi ſilenzi,
Su i muti boſchi, e ſovra il mar l'offerſe
Aure felici ſe contempla Tiſi
Piagne, e d' un tanto Eroe l' amor l' aretra.
Fiſſo n' ha in mente il portamento altero,
E' l' faretrato iſpido tergo unghiato.
Querulo il cerca delle meſte menſe
Tra ſilenzi dolenti, e più no' l' vede
Lieto aſciugare in larghe giare il vino,
O riandare i matrignali ecceſſi.
Non ceſſa intanto la ſpietata Giuno
D' eccitar ſempre al matutino ſole
Avverſi venti; Impaziente Tiſi
Coſì pigre intrapreſe inſin rampogna,
E gli ozi iſtiga ſtimolar col remo.
Giaſon ſ' arrende a tali iſtanze; pure
Volto a' compagni ſuoi, coſì ragiona.*

*O voglia il Ciel che preparando io ſtragi
Alle Sciziche Terre, adulterate
M' abbia Apollo le ſorti, allorchè diſſe,
Che d' una tanta ſquadra il più poſſente
Per comando di Giove, e del deſtino
Per ſcogli erranti a un mar crucioſo in viſta
Si rimarrebbe! Ma niſſuna ancora
Di lui Fama precorſe, o certo avviſo:
Pure ſu via. Ma giacchè incerti i cuori
Ondeggiano; decida il parer voſtro.
Piacevi in mar ſeguir dell' aure il volo,
Facciaſi; e meco i primi ſforzi uſate.
Se poi v' aggrada un più penoſo indugio*

*Per più spiar tutti i vicini gioghi ,
Gran compenso del tempo è il rinvenirlo .*

*Disse : e la giovinil faziosa parte
Partir vorrebbe : un Uomo sol mancarne
Dice , di tanto stuol : trovarsi in loro
Non men forte la destra , egual la stirpe ,
Così gonfia in suo cuor la maggior parte
Ergesi altera , e dell' interno orgoglio
Testimonio è la lingua . Appunto come
Rimena allor dagl' inaccessi paschi
Lieta la cerva il gregge ; il cignal gode ,
Mugge vicina all' orgoglioso lupo
Sicura l' orsa , allorchè Masia tigre
S' intana , o' l lion dorme in antro oscuro ,
Ma da grand' ira Telamone il pio
Sconvolto freme ; con rampogne amare
Furioso gli insulta , eccita risse ,
E tutti implora lamentoso i Numi ;
Pentito poi tutti si stringe al seno ;
Pende del Duce dal dimezzo volto
Supplice e chino , Dall' amor d' Alcide
Negasi indotto alle querele , al pianto ;
Ma d' un compagno ch'è che sia : sebbene
Soggiugne poi ; qual potrà darsi un altro
Ercole , un sì gran petto incontro a tante
Già per fama crudeli incolte terre ,
E tra barbari lidi , empie masnade .
Simoli aggiugne Meleagro il fiero ,
E la prima fazion risveglia , e tira .
Giovine altiero , del peggior partito
Fautore iniquo , e difensor tenace ,
Cui non flette ragione , o alcun consiglio ,
O l' ossequio al suo Duce , e sì gli parla .*

*D' Ercol non già l' assenza , anzi il tuo onore
Trasse i nostri silenzi a un tardo sfogo ,
Finchè tu dessi ed il comando , e 'l tempo
Alle nostre doglianze . Il settim' austro
Scende da' monti a rigonfiar le vele ,
E forse in Colco già l' avria rapite .
Noi la patria obliata alcun ristoro
Quasi sperar si neghi a un bel ritorno ,
E debba Pelia d' Euristeo la dura
Legge imporci d' altr' opra , a mezzo il corso
Timidi s' arrestiamo . In altro clima
Tante dimore , tanto tempo oscuro
Se potessi soffrir , nel Caledonio
Regno gli agi godrei del patrio scettro ,
Della mia pace , e miei tesori contento :
E della dolce madre , e di mio padre
Sotto l' ombra sicuro ! In questa pigra
Terra che val fermarsi , e slancar gli occhi
In van mirando un immutabil mare ?
Speri tu forse di vederti al fianco
Per le rive del Faso Ercole ancora ?
Confidi ancor nell' Alcidea faretra ?
Non sì languide fiamme incende l' ira
D' una Diva : obliare un odio eterno
Nè se stessa può Giuno , ancorchè stanca .
Forse altri mostri di tartareo seme
Contro gl' isliga , e già da' lidi Argivi
Per dilungarlo un altro nunzio è in moto .
Manca di Giove questa prole augusta :
Ma d' egual stirpe Castore e Polluce ,
Nè d' altri Dei mancanti germi illustri ,
Negli altri tutti , e gran fiducia ho in loro .
Anzi dovunque tu mi cliami , io stesso*

○

Misteroni col brando elmi, e loriche.
A tuoi cenni è mia destra: io ti consagro
Quanto nel sangue ho di più grande. Chiedoti
Degna fin d'or di me, di te qualch'opra.
Sicchè nell'armi del fuggiasco Alcide
La salvezza comun tutta posava:
Certo spoglie mortali, e mortal viso
Vestono tutti! Andranno eguali i remi:
Ei d'un pazzo fervor già da gran tempo
Torbido il seno, e per antichi allori
Turgido, ed intrattabile, disprezza
Una fama comune, e altiero sdegna
Di vulgari conquiste esser consorte.
Voi voi, la cui virtù, le cui speranze
Bamboleggiano ancora; animo:osate
Finchè paziente un bel calor v'infiamma;
Finchè un vivido brio v'arma le membra.
Nè sol vi basti sterminare il Faso,
E tutto il fior spender de' giorni in mare.
Una lunga speranza anch'io soffrì:
Io pur stancai dentro ogni selva tutte
Le diligenze mie, per un tant'uomo;
Tutte a mie voci n'echeggiar le valli;
Ed ora pur finchè i parer son varj,
Vedermelo vorria scender da' monti.
Al perduto compagno assai di pianto
Tributolli il dolor. Credilo pure
O dalle sorti dell'età rapito,
O a morte spinto in sanguinoso assalto:
Così pressalo Enide, alle cui voci
Mossa è la Minia schiera; e più degli altri
Già l'ancore salpar Calai comanda.
Opponfi Telamone al fier tumulto,

O ij

*Cul tra gravi dolori ondeggia il cuore ;
Dubbiò se debba sì funesta impresa
Scanfare , e mesto ripassar del monte
Ogni calle , ogni fratta : inutil ira ,
Steril pianto e dolor , dal cuor , dagli occhi
Profonde in tantò , e , sommo Giove , ei dice :
O quale a' Greci iniquo giorno è questo !
Qual piacer ne trarranno i crudi Colchi
Dalle nostre sciagure ! un tanto fasto ,
Albagia tale non fumava , quando
Pronta l' aura alle vele , un solo Alcide
Era il cuore di tutti : E sso l' appoggio
Di tutti fora ; E sso di Duce il pregio
E' l' governo n' avrebbe , esso gli onori .
Son già gli animi eguali , egual la stirpe ,
Egual del volgo , e generoso il braccio ?
Morto è amor per Alcide ? e viltà il pianto ?
Or mio Duce sia Enide o' l' Trace figlio ?
Contra d' egri lions or scaglierassi
Aspra intrepida agnella ? In testimonio
Del fier Didimaone insigne spoglia
Quest' asta invoco , che dal patrio monte
Con morte di sua madre un dì sbarbata
Non fia più spanda verdeggianti foglie ,
Nè un bell' orror distenda , ma fedele
Ministra di vendette armasi in campo .
Per questa io giuro , e tutti voglio o Tisi
Mallevadori i Dei . Spesso il timore ,
Spesso un picciol periglio , un accidente
Faran scopo al disio l' Erculee prove ;
Dello sprezzato Eroe l' armi , la clava :
Nè sì belle jattanze allor fian d' uopo .*

Con tai terrori a' suoi compagni infesto

O ii)

*Telamon piagne, e sporca il crin d'arena.
 Tratto da' Fati è il legno, ed il nocchiero
 Dallo inquieto stuol vinto ormai, salpa;
 E fa col manto un mesto ufficio al ciglio:
 Piangono a' di lui pianti i mesti amici
 Ne' lor posti rimessi, urlano, e a' petti
 Rinovellano i colpi, al non vedere
 Più la spoglia Nemea fregio al gran dorso,
 E d'alto remo andar vacante un seggio.
 Geme il pio Telamon, geme Peante,
 E col Castore suo geme Polluce.
 Fugge la nave, e ciascun cerca Alcide:
 Ila chiama ciascun, ma sordo è 'l flusso:
 Per tutto il mar disperge Forco in tanto
 Con la ritorta conca il rauco suono,
 E congregate le sue Foche immense
 Ver gli antri suoi s'affretta. Anche il Massilo,
 E 'l Lizio ancora, e 'l Calabro pastore
 Tutto alle stalle lor traggon l'armento.
 Ma già dal Margo, ov'ha la tomba il Sole
 Sorge la notte, involge il Mondo Ibero,
 E sospende nel Ciel l'umide stelle.
 Son muti i fiumi, e senza flutti il mare.
 Eracle ormai più non distingue, o vede
 Quai nuove tane, o nuove selve esplori;
 Nè dove inoltrì il passo, o come pianga,
 O ridir possa del garzone estinto
 L'oscuro Fato, o con qual mente, e come
 Rivedere i compagni. Amor lo incende,
 Lo agghiaccia il duol, nè sa lasciar le selve.
 Tal da lungo dolor per la rapita
 Prole, Getula lionessa afflitta
 Volge le spalle al depredato nido,*

*Ma non parte dal bosco, infin che stanca
Ponfi alle strade. Un timor lungo affanna
L'assediate castella, e de' Coloni
Le vigilie più accorte. Aere dolore
Tra tanto interna all' egra fera i lumi,
E' l' lardo pel con flebil onda irriga:*

FINE DEL LIBRO III.

LIBRO QUARTO.

A R G O M E N T O .

*Giove ha pietà d' Alcide , e accusa Giuno :
 Ila ad Ercole appare , e lo consola .
 Prometeo è sciolto . De' Bebricj regni
 Alle barbare spiagge approda il legno .
 Geme Nettun de' figlj suoi la sorte .
 Amico muore di Polluce a' colpi .
 Nel Bosforo si passa . Il Trace Orfeo
 Canta d' Inaco e d' Io gli strani Fai .
 All' Augure Fimeo di Borea i figlj
 Fugan l' Arpie , e svela lor le sorti .
 Fan guerra al legno le Ciane erranti ;
 Ma vincitore entra di Lico i tegni .*

STANCO ormai di soffrire odj sì scaltri .
*De' Numi il Re nella sua suora , e sposa ;
 E compatendo l' amor pio del figlio
 Con torva fronte , e gran furor rampogna
 Giuno tremante : quai segrete in seno ,
 Quai compiacenze ora non covi , o cruda !
 Vedi al fin mesto in solitarie rive ,
 Errar incerto , e furioso Alcide .*

*Obliato il compagno gl' incostanti
 Minj , già l' alto mar solcano arditii .
 Ansiosa così mostrasi Giuno
 Di Giasone fautrice : armi , e compagni
 Così gli appresta : pur l' astuta , iniqua ,
 O qual vedrolla in crude guerre involta ,*

*De' Scitici soccorsi odiar , temere ,
Le violenze esanimata afflitta !
Verrà , verrà , con prieghi , e co' singhiozzi ,
E con supplice mano a intenerirmi ;
Ma tentarmi le vieto . Ho decretato .
Vanne , movi le furie , e Citerea
L'empia vergine il fio pagar dovrammi .
Nè sarà d'Eta invendicato il pianto .
Disse ; e d'arcano nettare odorosa
Rugiada piove , al cui vigor s' insonde
Negli alloppiati sensi alta quiete ,
E di liquido sonno in dolce incanto ;
E n' asperge le tempia al figlio errante .
Egli umido gli occhj , ansante il labbro
Pel continuo gridar *Ila , Ila , Ila ;*
Poichè del pigro Dio vincer gli assalti
Più non può , s' abbandona , e s' addormenta .
Al suo racer tace la selva , soli
Vi garriscon gli augelli , han voce i fiumi ,
Ed i vuoti dirupi animan l' aure .
Ecco sorto dall' onde *Ila* il fanciullo
Presentasi ad *Alcide* in crocea fronda ,
Dono d' amante iniqua *Ninfa* , involto ,
Su 'l di lui sen corcarsi , e così dirgli .
Perchè perdi col tempo i tuoi lamenti
O Padre ? I Fati in questi boschi e fonti
M' assegnaro la stanza , v' della cruda
Giuno a' cenni rapimmi ingiusta *Ninfa* .
In van la scaltra , con l' accesso a *Giove* ,
E con l' adito in Cielo , e co' divini
Pregi del fonte , e suoi molce mia pena :
Ahi membranza crudele ! ahi già dal nostro
Tergo pendenti amabili faretre !
Le gomene spezzaro il vento , seguono*

Ora i compagni , cui l' audace *Enide*
Salpar forzò con furiose strida .
Ma de' suoi con l' eccidio , e di sua casa ,
Pagherà l' ardir folle , ed a sua madre
Sarà furia e tizzone d' *Ercole* il Nume .
Sorgi , fa cuore : ne' maggior disastri
Ti sostenga virtù ; tosto di stelle
Fregiato in Ciel sarai , del nostro amore
Ma ti giovenga , e del compagno amato
Teco porta l' immagine , ed in te viva .
Lieto di sua vision , mentre sì dolce
Parlar lo vede , dolcemente avventasi ;
Ma amplexi al vento il freddo braccio estende ;
E la languida man perde i suoi sforzi .
Snerva le membra il sonno , e da fugace
Ombra è schernito . Con clamori , e gemiti
Insta , lo segue , e con querele il preme ;
Ma da' vani autentati , ed affannosi ,
Resta col sonno ogni speranza estinta .
Qual se dall' orlo di sonoro scoglio
Spicca un flutto d' *Alcion* con l' uova il nido ;
Sopra il fionto crudel stende i suoi voli ,
L' egra , misera madre ; e le gonfie onde
Rampognando , si lagna , e risoluta
D' inseguirli per tutto , or posa , or pavè ;
Finchè la casa sua sciolta per l' acque
L' assorbe un flutto : in fin dolente un fischio
Lussuoso rompendo ergesi a volo .
Tai fur del sonno gli angosciosi sforzi .
Autonito risorge , e d' ampio pianto
Molle le guancie , e' l' ciglio ; andrem , dic' egli ,
E tu soletto rimarraini in questi
Monti , e foreste o fanciul caro , e alcuna
Più non vedrai dell' opre mie ? Ciò detto

*Ripiglia i corfi calli, esce di valle
Senza saper qual mal gli ordisca Giuno.
Scorge da lunge ei pur l' amica vela
Ratta volar, e tacita vergogna
Del suo abbandono il punge, agli ospitali
Frigj lari s' avvia, nuovi prescritti
A subir del Tiranno. In questo mentre
E Latona, e Diana in mesto volto
Prostransi a Giove, e chino parla Apollo:
Ed a quai tempi, ed a qual altro Alcide
Serbi il Caucaasio veglio o Re de' Numi?
Dunque co' mali eternerai la pena?
Tutto il genere uman pietà n' implora;
Pietà chieggionti i monti, i monti stessi
Colle stanche lor selve ottimo Padre.
Del fuoco il furto, e dell' eterne cene
Vendicasti abbastanza i violati
Sagri silenzi. Del rapace augello
Tra crudì morsi, ove lo scoglio esala
Da uno spiraglio, ecco Prometeo stesso
Sporger l' afflitto lagrimoso cesso;
Stancar Giove co' gemiti, e co' prieghi;
Arsi da crude brine alzando i lumi.
I fonti tutti, e le Caucassee rupi
Rimugghiano: lo stesso augel di Giove
Stupisce al frombo. Di Giafeto il pianto
Anch' ei s' erge da Stige all' alte spere;
Ma supplice l' arretra un' aspra Erinne,
Delle leggi del Ciel custode austera.
Giove però, cui delle Dive il pianto,
E la flima d' Apollo han vinto il cuore;
Spicca da rosea nube Iri vezzosa
Con dirle: vanne, di ad Alcide, a' Frigj
Che sospenda il ritorno, e l' armi ancora.*

*Che sottragga il Tirano al rostro edace.
 Volu la Diva, ed i pressanti imperi
 Reca ad Ercol di Giove: il rasserena,
 E con destre lusinghe il punge, e move.*

*Già in mezzo al mare, di notturne stelle
 Allo splendore, con piacevol corso
 Gonfie le vele avean sospinti i Minj:
 E su l' abbandonato Ercole, molti
 Furo i dotti, e i pensier. Ma il Tracio vate
 Dall' alta poppa differrando i Fati,
 Per medicar de' tediosi giorni
 Ne' compagni la pena, armoniosi
 Metti tasteggia, al cui sonoro incanto
 Tace il duol, tace l'ira, e la fatica;
 Dorme in paterno sen, paterno amore.*

*Del gran Padre Ocean scendendo in grembo
 Gli astri fra tanto, le Titanie grotte
 Suonano a' mossi freni, e'l Sol nascente
 Corteggiato dall' ore immensa luce
 Folgorando dal crin, d' aurea loricæ
 Costellata ardentissima si veste,
 Affibbiata da singolo fiammante,
 Che dirimpetto ad atra nube andanti
 Archi vergati in più colori incende.
 Su' l' terrestre convesso omai gigante
 Del monte oriental le cime altere
 Già percuote col raggio, e dall' accese
 Voragini spumose estolle il giorno;
 E in faccia al Sol celansi l' aure a' Minj.
 De' Bebrici reami il vicin lido
 Segna l' ampie dizioni: ingrato solco
 Non funesta quel suolo, a' duri Tauri,
 Che vieta invidiar più nobil giogo.
 Amico è' l' loro Re: nel regio Fato,*

P ij

*E confidati nel Nettunio Nume
Non si curaro circondar di mura
I patrij lari , o stabilir con leggi
Il commercio comune , o con editti.
Incatenar la libertà de' cuori .*

*Quali degli antri Etnei crudi Ciclopi
Nelle notti vernali in veglia a' mari
Giaccionfi cheti esplorator , se spigne
Avverso vento all' empio lido un legno
Con pascolo feral di carni umane
Sanguinose vivande a Polifemo ;
Tali i Bebrici spian , corrono tutte
Le vie , le piagge al loro Re per fare
Sì nefando tributo. Egli egli stesso
Di lustral scoglio su l' infami cime
Isolate vibrando i franti corpi ,
Di Nettuno suo padre empie gli altari .
Che se forma gentil brilla in un volto ,
Vuol ch' esso scelga il cesto , e seco armato
S'azzuffi poi di miserabil morte ;
Questo è il fatal giustissimo compenso .*

*Poichè sentì dalla corrente addotta
Nettuno qua la greca poppa ; ai lidi
Del figlio , poichè diè l' ultimo sguardo ,
E de' regi certami a' lieti campi ,
Piagne , e disperde in tai lamenti il fiato .*

*Melia infelice mia sotto quest' onde
Rapita figlia , e non più tosto a Giove
Congiunta ; il fato tuo se' l' pianfi il sai .
Tal di qualunque tronco ogni mia prole
Avrà fine crudel ? Del pertinace
Tuo livor m' accertai Giove spietato ,
Fin da quando Orion , ch' or empie il caos
Cadde per l' armi di Diana anciso*

P iij

Amico figlio mio, deh non fidarti
 Di tua virtù, di me, nè de' paterni
 Or troppo frali ajuti: altro vigore,
 Altra forza maggior del sangue nostro
 Vince di Giove i Fati; ed è di Giove
 Tutto il cuore pe' suoi; ond' io neppure
 Co' mossi venti allontanar la nave,
 O fermarla tentai; Veggio imminente
 La morte tua: d'avventurosi Eroi
 Duro sfacca l'ardir: morrai scornato.
 Forse indi gli occhj, e abbandonando il figlio
 Co' fatali suoi cesti, affoga il padre
 Con sanguigna procella il mesto lido.

In prima il Duce di spiar comanda
 E fiumi, e rive, e delle genti il genio.
 S'avvanza un poco Echione, e vede ascoso
 In erma valle un giovine, dal seno
 Schiantar sospiri, e d'un ucciso amico
 Piagnere i Fati. Egli che vede incontro
 Farsegli un Uomo di parrasio elmetto
 Ombreggiato le tempia all' Arcad' uso,
 Di pacifica verga in van fregiato
 La nobil mano, ah! fuggì, disse, fuggì
 In fin che puoi. Se più t' inoltri un passo
 Perduto sei chiunque tu sia. Stupissi
 A vista tale la Nonacria prole
 Attonita a tai voci, e poichè 'l vede
 Affollar premurosi i stessi avvisi
 Di più pronta partenza; il prende, e 'l forza
 Palesar a' compagni i nuovi orrori.
 Stesa ei loro la mano, ospital terra
 Non è questa per voi Uomini (dice)
 Di civile rispetto in van sperate
 Qui rimostranza alcuna; il suo soggiorno

P iv

Qui la morte fissò: pugne spietate
Qui sgomentano i lidi: Or or verranno
Amico, e forzeravvi armar di cesto
Vostre destra men forte, alto la torva
Fronte fino alle nubi, eternamente
Tal cogli esteri ostenta il suo furor,
La di Nessuno imaginata prole.
Que' poi, cui non distingue anima eccelsa
Raggio di venustà, petto feroce,
Quai pigri tori a' scelerati altari
D'empj Numi gli. sagra, a far di sangue,
E di sparse cervella un bagno al ferro.
Provvedete a voi stessi: ogni momento
Di ritardo alla fuga è un gran periglio.
Con mostro tal chi d'azzuffarsi ha cuore?
Qual piacer fia il vederlo, e poi morire?
A questo il Duce. Bebrice ne vieni
Con cuor dal Re diverso (poichè spesso
Ha cuor più giusto il volgo) o pur nemico
Da stranio clima a noi ti manda il Fato?
E come ancor non fracassotti il volto
Amico co' suoi cesti? Un dolce nome
Fregiami, disse, poichè fui seguace
D'Otreo mio fido, e della sua fortuna.
Esso gloria, e splendor de' suoi, d'Amastri,
Nè forse indegno delle vostre imprese,
D'Esione Trojana a' disfiati
Lieti talami andando, Amico incontra,
Seco pugnar l'asstringe. Io stesso i cesti
Cinsi all'amica mano: Appena il capo
Erge ei da lunge con fulmineo colpo
Che'l Re fiaccagli il capo, e eranne gli occhj
Sparsi e fumanti, ah! vista! Un'egual sorte
E l'onor di quell'armi a me si nega.

*Si compiace il crudel , che in pigri luttì
Inutil pianto io mi consumi , e strugga .
Spero però , di tal fieraZZa il grido
Se messaggiero a' Mariandini arriva ,
D' onde vanta sua stirpe , ed un fratello ;
Ne spero ancor qualche vendetta illustre .
Folle , che dissi ? Del germano io pure
Dovrò l' ire frenar , se no , la strage
Lico l' addoppierà , s' armasti in vano .*

*Poichè ciò udir , senza ribrezzo alcuno
I giovani ; e dall' ira , e dal dolore
Generoso adizati a grande impresa ;
Spinti son di Timante a seguir l' orme ,
E unir pronti i lor passi a' passi suoi .
Vasta spelonca nell' estremo lido
Scorgefi , il dorso minacciante , uggiosa ,
Per un' oscura soprastante selva ,
Cui non giugne giammai dono del Cielo
Dolce sonno , aura molle , occhio di Sole ,
Infelice abituro , ed alle scosse
Dell' ambiente aspro mar , tutto tremante .
Di spaventì , d' orror , centro è la rupe .
Qui tronche braccia di rotati corpi ,
Quinci da cesti sfracellati teschi ,
Ossa putride , e nere , e di mozzati
Capi un ordine immenso , e miserando .
Di cadaveri informi , ignori volti
Senza nome ed onor , sfregiati , e guasti
Da profonde ferite è l' antro pieno .
Da un sagra orrore attorniate in mezzo
Sian l' armi regie , di Nettuno il Padre
Sovra i nefandi insanguinati altari .
Dell' ospite Timante i cauti avvisti ,
Recò a' Minj in pensier l' egro timore ,*

*E la mostruosa ancor assente imago ;
Stupidi , e muti , e si mirar l'un l'altro .
Finchè scuotendo la stellata fronte
Inrevido Polluce ; io ben farotti
Tremare a' tuoi terror chiunque tu sia ,
Disse , e aver tomba in questa selva istessa .
Purchè non sii vano fantasma , ed abbi
Sangue e membra tu pur . Vige in noi tutti
Egual virtù d'armeggiar teco , e vincerti .
Te appunto tutte le nostr' armi agognano .
D' un improvviso tumido torrente
Così se prima arriva al margo un toro ,
E ne sprezza l' orgoglio , e tenta il guado
Con erto capo formonando l' onde ,
E precedendo gli altri ; il gregge intero
Animo prende , e da vicino il segue .*

*Ma già da' paschi , e delle selve amiche
Agli antri torna il fier Gigante aluero .
Da un tanto orror nè la seguace schiera
In mirarlo va esente : uman vestigio
In lui non scerni ; qual aerea rupe
Erge tra gli erti monti enorme il capo
Alto , scosceso , e solo appar tra gioghi .
Furioso precipita ; nè cerca
D' onde vengano , v' vadano , a che fine ,
Chi sieno ; ma fremente ei così tuona .*

*Giovani incominciate : poichè credo
V' abbia qui tratti un temerario ardore ,
Volonterosi ad irritarmi in questi
Antri famosi : che se error di strade
Ignote ancor , mi vi guidò ; sappiate
Che qui mia legge è armar di cesto il braccio ;
Meco azzuffarsi . E quale e quanto è stesa
L' Asia , dal destro , e dal sinistro mare*

Quanto si chiude d' Iperboreo clima ,
Vistiò questi alberghi , e quindi alcuno
Senza meco lottar Prence non parte .
Qui è la Neuunia reggia , io qui comando
Nettunia prole . Irruginiti i cesti
Giacquero assai : di rari denti sparsa
Torpe l' arida gleba . Chi di voi
Primo impianta la man ? Cui reco i primi
Miei doni ? a tutti in breve tempo eguale
Verranne onor : nè val sperar sotterra
O per l' aure la fuga : infermo pianto ,
Lagrima molle , supplice preghiera ,
Nume invocato il nostro cuor non sente .
Regni Giove nel Ciel ; qui Re son io .
Farò che più per lo Bebricio mare
Nave non passi , e libere sui flutti
Le Simplegadi sole usino il volo .

Così dicendo , eccogli a fronte irato
Giason , d' Eaco i figlj , e i Calidoni
Allievi , e li Nelidi , e più di presso
Ida , i miglior tra gli Argonauti Eroi ;
Ma già primier discinto il sen Polluce
Pronto è all' assalto : congelato il sangue
Rende Castore attratto ; il qual nè vede
Presidente al certame il Giove Eleo ,
Nè l' Ebalio favor suona d' intorno
Allo steccato , o del Taigeto ai noti
Celebri gioghi , ne' cui patrij fiumi
Lavan gli Eroi la polverosa chioma ;
Nè mercede al consiuto è un bel destriero ,
O in sagra arena un indorato Toro .
Ma premio l' ombre , e son di Dite i regni .

Nè truce il volto , nè per mole orrendo
Ma tinto appena del bel fior degli anni ,

Un perfido soghigno in rimirarlo
Amico torce, e a tant' ardir ne freme,
Dalle furie agitati i sanguinosi
Occhi rotando infelloniti, accesi.
Non altrimenti per le vinte stelle
Per l' occupato Ciel Tifeo fastoso
Duolsi incontrando nelle prime schiere
Prima d' ogn' altro Nume un gentil Bacco,
Una Pallade imbelle, i cui rivolti
Serpenti Medusei fissar non soffre.
Così intanto lo investe, e lo sgomenta
Con fremito crudel: chiunque tu sia
Infelice fanciul, presto, disponi;
Non andrai guarì di sì adorna fronte
Superbo o figlio: in questo volso istesso
Non più a tua madre tornerai. Te dunque
Scelse l' iniqua compagnia? Tu quelli
Che morrà per man d' Amico? Cid detto:
Ecco l' enormi spalle, e dell' immenso
Petto l' orride coste, e le sformate
Muscolose a tre membra estolle, e nuda.
Svengono i Minj a vista tal, stupisce
Polluce stesso. Svegliasi un disio
Tropo tardo d' Alcide, egra cui cerca
Sui voti monti ogni pupilla in vano.
Ora del glauco Re tal parla il figlio.
Questi di crudi tori aspri volumi
Mirali ancor; nè dalla sorte implora
La scelta tua; quai puoi, vestiti i cesti,
Disse, ed ignaro degli urgenti Fati
Dopo un lungo peccar, officio estremo
Impone a' servi d' adattargli i cesti;
Fa lo stesso Polluce. Odj crudeli
Ardono in volti ignoti, e infuriati

Q

Scendonò tosto della rena in mezzo
 Di Giove il figlio, e la Nettunia prole:
 Quinci e quindi sospende alui silenzi
 Dubbio desir: Finalmente Pluto
 A spettacolo tal di tanta pugna
 L'ombre supplici invia di mille uccisi,
 D'una concava nube entro gli orrori.
 Tutti de' monti s'abbujaro i gioghi.
 Qual di Malèa sulla rauca rupe
 Mughian rapaci turbini, e procelle;
 Con tal nembo, tal furia, e precipizio
 Le corse insidia il Bebrice al garzone;
 L'aguia, affanna al primo alzar del volto,
 A' primi passi, alle minaccie prime
 Dell'alto braccio, e furibondo il segue,
 E per tutta l'artea il volge, e gira.
 Ei ne' perigli suoi cauto e vegliante,
 Alterna all'armi il moto, i schermi al petto,
 Quinci e quindi sbiecando, ed arretrando.
 Snello la testa, ora brandendo il braccio,
 Ora in punta di piè, della trincea
 Sorvolando la rena; or retrocede,
 Ora finge, or investe. In mar crucciofo
 Quale da Pleide combattuta nave,
 Cui sola del nocchiero assista l'arte
 Indenne solca il procelloso abisso.
 Tal provido il Lacon risparmia i colpi,
 E co' patrj artificj il dubbio capo
 Toglie agl'istanti antivedute offese.
 Ma poichè vide dissipati al vento
 Di tant'ire gli sforzi, e nel gigante
 Spento l'ardor dall'affannata lena,
 Si rinfranca Polluce, e a poco a poco
 Di forze inuiero i scemi colpi incalza,

Q ij

E su l' estrema man stirasti i cesti.
 Fu questo il dì primier che l' egre membra
 Vide d' Amico sciolte in sudor molle
 Languido il fiato, arso anelante il labbro,
 Nè ravvisarlo stanco i suoi tugurj,
 Nè'l Re loro le squadre. Ambi respirano,
 Le stanche braccia riponendo alquanto.
 Qual fissa l' asta, e tace il Dio Gradivo
 Se de' Lapiti, o Peoni alle lixxe
 Triegue concede; un brev' indugio all' ire
 Diero, e tosto risorgono: sì scagliano
 L' un contro l' altro; a pieni colpi, ed orridi
 Mandan le terga lor crosci terribili:
 Nuovo vigor novelli corpi esaspera;
 Questi vergogna infiamma; in quei dell' emolo
 Il nuoto cuor maggior la speme ingenera.
 Fuman le palpitanti ansanti viscere
 A' gemiti; al fragor gli antri rispondono,
 N' echeggia il monte. Di battute ancudini
 Come le Città tuue al tombo fremono,
 Degli artefici all' opra intento un Sterope,
 Se di sua man batte rovente un folgore.
 Rizzasi qui Polluce, erge la destra,
 Destro colpo minaccia: e gli occhj, e l' ampia
 Mole qua volge il Bebrice ingannato;
 Mentre con la sinistra il garzon forte
 Nella guancia qual fulmine lo coglie:
 Fan lieti applausi al colpo bel gli Amici.
 Per sì impensata frode invelenito
 Spuma, rugge il crudel, gl' impeti primi
 D' una rabbia che tuona, anche a Polluce
 Destan spaventì, e provido s' arretra
 D' un tanto ardir, poichè il periglio intende:
 Freme il barbaro afflutto, e s' abbandona

Q lii)

*A qualunque attentato , avido ingordo
 D' auerrare il nemico ; poichè vede
 Di lontano de' Minj e scherni , e risa ,
 Con ambo i cefli ricoperto il grugno
 Scagliasi ardente : Il giovine s' avventa ,
 E in mezzo ad effi gli misura un colpo
 Su l' aspra fronte ; nè andò vuoto in tutto ,
 Smucchiando il pugno ad ammaccargli il petto .
 Più infierisce il crudele , e di bel nuovo
 Stende , vibra le braccia , e implaga il vento .
 Accorgefi il Lacon , che delirante
 Perde l' ira que' sforzi ; ond' egli unite
 Le ginocchia dà il fianco , e sbaragliato
 Seguendolo lo investe , il turba , il preme ;
 Sicchè il misero attonito , e smarrito
 D' inoltrarsi , o fuggir perde ogni strada .
 Ond' ei di spesse libere percosse
 Su la nuca , e le spalle un nembo piove .
 Di sonore ferite il chino capo
 Fatto bersaglio rabbioso cede
 Alla piena de' mali ; onda sanguigna
 Stagnagli in fronte , e copregli gli orecchj :
 Finchè alla fin con poderosa destra
 Il legame vital scioglie Polluce ,
 Onde congiunta è la cervice al collo .
 Già cadente stramazza l' Eroe ,
 E premendolo dice : Io son Polluce :
 Dagli Amicli a te venni , e in Padre ho un Giove .
 Porta tal nome alla sfordita Stige ;
 Così n' avrai più glorioso avello .*

*Fuga improvvisa i Bebrici disperge ,
 Del morto Re nè alcun amor li punge ,
 E per monti , e per selve agili errando .
 Sorte tal , mano tal d' Amico in fine*

Q IV

Domò l'ardir, la barbara riviera,
 Che di Ponto frenava. E sso diè forza
 Alla destra immortal d'un giovinetto,
 Che spera eterna aver l'età col Padre.
 Quel gran terror degli Uomini conquiso,
 E steso al suol, non picciol campo ingombra;
 Qual dell' Erice annoso alpestre cima
 Se rovinasse, o tutto l'Ato intero.

Lo stesso vincitor quella carnosa
 Macchina in ammirar mai non si stanca;
 Vicin l'occhio fissando, e a parte a parte
 Misurando col guardo il corpo enorme.
 Ma degli Eroi tutta la squadra a gara
 Tra densi amplexi il stringe: ama dell'armi
 Il nobil peso essa portar, le mani
 Stanche per sollevar del caro Atleta.

Viva del vero Giove, eterna viva
 La vera in tutto, e sempre augusta prole,
 Va ripetendo: o memorabil sempre
 Tra gl'insigni palestre almo Taigeto!
 O del primo maestro illustri stenti!
 Così scclamando, la stellata fronte
 Veggion stillare un sottil sangue: aurista
 Nè quel sangue Polluce, e col reverso
 Del cestro il terge. Castore gl'involge
 Rami all'eccelso capo, all'armi ulivi,
 Lauri alla fronte: e all'animante Diva
 Volgendosi nell'albero appiattata,
 Rendi, dice, deh rendi agli Amiclei
 Patrij penati queste frondi, e ornata
 Di serto tal scorri più altera i mari.
 Disse: Fendon con scuri il pingue armento;
 E tersi appien di sagro rio con l'onda,
 Su l'erbose terren stendonfi tutti,

Coronando con frondi e torte, e cibi.
Di scelto bestiamme opime terga
A Polluce dispongonfi, che lieto
Tutta in piacer passa la mensa, applausi
Or da' suoi ricevendo, or dalla lira
Dell' Odrisio Cantore, ond' ei due giare
Vuota ad onor del vincitor suo Padre,
Per man del figlio. Ma già il giorno, e l' aure
Fan richiami alle vele: Entran ne' mari,
Ove il Bosforo erutta onde gelate,
Quell' onde stesse la bell' Io portaro
Pria che in l' adorassi o Egizio Nilo,
Quinci Bosforo nomasi quel mare.
Or la stoxia fatal su fila d' ora
Ne rammenta l' Eagria illustre prole,
Invocata sua madre, in ogni luogo
Gli accidenti seguiti, e d' Io le fughe,
E li corsi per mar nefandi esigij
Della giovenca riandando, tutti
Onde intenti al dir suo sospende i cuori.
Spesse volte osservaro i nostri antichi
Sceso Giove dal Cielo in queste terre,
E negli Argivi regni; amabil fiamma
Al destarsegli in sen d' Io la donzella,
Giuno del furto accortasi, irritata
Da' traditi Imenei lascia le stelle.
Della Diva il venir da' suoi tremori
Sentì il gogo Lirceo, gl' inteser gli antri
Tremanti, e rei della svelata froda.
Giove che fa? Fa che la Landra assuma
D' una Giovenca d' Inaco la forma.
Vezzì, e carezze alla rival mugghiante
Giuno comparte, e con serena fronte
Occultando i sospir, tal parla a Giove.

Quella Giovenca indomita, cui d'Argo
 Pascono i lievi ricchi campi, e imita
 Col gentil corno la novella Luna,
 Donala o caro alla tua cara sposa:
 Scerrò ben io per la diletta belva
 Degni pascoli, e pingui, onde d'argento.
 Con quai pretesti colorir può Giove
 Una ripulsa? quai donnesche frodi
 Non avrebbe a temer? Tace: acconsente.
 Essa lieta del don, tosto v'aggiugne
 Argo custode; la custodia d'Argo
 Troppo le piace, il cui vegliante capo
 Apre tant'occhi, quanti d'ostro in tela
 Con l'ago n'apriria Lida donzella.
 Tra rupi, e tra di mostri ermi covili
 Sforzala camminare ignote strade,
 Mentre intermente, oh Dio, frequenti indugj;
 Fenta ma in vano articular preghiere;
 Che l'chiuso duol sol può parlar muggendo.
 Diede gli ultimi baci al suol natio
 Nel suo partir: pianse Amimone, pianse
 L'onda Messaide; pianse Iperia
 Stesa l'umide braccia in richiamarla.
 Essa o pe' lunghi error tremante il passo
 Batteffe il fianco, o d'una fredda notte
 Sotto rigido Ciel l'ore vegliaffe;
 Oh quante volte si fe' letto un brico!
 Quali acque attinse, quai carpi mai l'erbe;
 Acque putride immonde, ispidi sterpi,
 Da lunga fame ardente sete astretta!
 Quante fiate inorridì ferita
 Da cruda sferza il sanguinoso dorso!
 Quanti da greppi medionne i salti,
 Di morir risoluta, Argo se d'indì

*Non la spingea nelle più basse valli ,
Riserbandola il crudo a un empio giogo .*

*Quando all' Arcada usanza ecco suonare
Di Maja il figlio alato un cavo bosso ,
Ch' affrettando del Padre i sommi imperj ,
Con gentil sussonia fascina i sensi .
Ma dove torci , disse ad Argo , il passo ,
Fermati , ascolta il canto . Odelo , e tosto
Non lungi vede illanguiditi al sonno
Ceder tutti i cent' occhj ad Argo in volto ,
Dalla dolce magia vinti , e sopiti ,
Che con spada falcata il sen gli fiede .*

*Ma di Giove al piacer mentre rimessa
Io nel volto primiero a poco a poco ,
Vinciurice di Giuno erra pe' campi ;
Ecco con faci , e serpentine spire ,
E con urli infernali a lei davante
Tefisone ; essa fugge al primo incontro ,
Ripreso ancor l' aspro bovin sembiante .
Nè sa in qual vaille , o monte arresti il passo .
Ignara ancor passa all' Inachio fiume ,
Ma per l' orror quanto diversa ah! quanto ,
Dalla prima giovenca , e qual compare !
Accostarfele il Padre , o le tremanti
Ninfe non osan più ; quindi alle selve
Ritorna ancor , e agli inaccessi orrori ,
Schiva del Padre suo quanto di Stige .
Nelle Greche Città poscia raminghi
Strascina i passi , e per alpestri sponde ;
Finchè giunta del mare ad un estremo
Margo , un po' vi si ferma , indi si scaglia ,
Fermanfi i flutti , ed indovino il mare
Spiana festoso al suo timor la via .
Già l' altare sue corna erge da lunge ;*

Rade con la giogaja i sommi flutti.

*Ma la vergine Eriane alzasi a volo
Verso la ricca Memfi, e la previene,
Sicchè mai non l'accolga il Fario lido:
Osta all' Erinne il Nilo: un gorgo d'acqua
Per sommergerla addensa, e se l'inghiotte,
Chiamando in van del Stigio Re l'aita,
Nuotano per lo mar disperse faci,
Sciolti flagelli, e dallo scosso crine
Disgregate cerasse, e anfesibene.
Nè dorme Giove: dall'eterno soglio
Sorge, e l'interno duol rompe col tuono:
Dell'eterno voler la stessa Giuno
Il folgore furiero e vede, e pavè.
Dalla Rocca del Faro a' Numi aggiunta
Mira tai cose or l'adorabil Io.
Lieta ferendo, e anguicrinata il fistro
Sagro alle fughe dell' Inachia Diva
Nomò Bosforo il mar l'età vetusta:
Miri or essa pietosa i nostri stenti;
Spiri dall'alto aure felici al legno:
Disse. Gonfian le vele amici venti,
E mostra a' Minj la seguente aurora
Della notte i progeffi. Il tutto è nuovo
A guardi loro. Autoniti di presso
Veggionfi i Tianeì lidi, orridi, infausti,
Dell'augure Fineo per l'aspre pene.
Cruda peste del Ciel nella più stanca
Età il misero opprime orbo, e ramingo.
Sola la cecità, nè sol l'esiglio
Affliggono: Di Giove aspre ministre
Le Tisonidi Arpie strazianlo, strappangli
Per fin di bocca i cibi; e tai prodigi,
Tai pene esige un violato arcano.*

R

Questa sola speranza al vecchio afflutto
 Resta; che i Fati d' Aquilone a' figli
 L' armi donaro a sterminar tal peste.
 Poichè dunque de' Minj il cerco ajuto
 Sente appressarsi; al suo baston fidati
 Volge i passi alla spiaggia, e spia col tasto
 L' amica prua, gli occhi innalzando in vano;
 Trovala, e tutto unendo il debil fiato;
 O da' miei voti disfata tanto
 Quanto previstà amica gente addio.
 Addio, disse, sappiamo, e di quai Numi
 Sia il sangue in voi, e per qual fine, e dove
 Un comando prescrivea ad Argo il volo.
 Io ben vedea del vostro accesso il tempo
 Avvicinarsi, esaminando il tutto.
 Gl' indugj io della Vulcania Lenno,
 Dell' infelice Cizicena guerra;
 E del Bebrice Re l' estrema pugna
 Più di presso sentii nel vicin lido;
 Onde in parte sanai l' alma piagata.
 D' Agenore che val dir ch' io son figlio,
 Che in me parla un Apollo: ah voi più tosto
 Mova il presente mio stato infelice!
 Tempo non ho per sì contrarj casi
 Di dir quanto soffrì ramingo, errante:
 Di consumar su la perduta reggia
 I già spenti miei lumi, ah lumi cari!
 Ahi membranza crudel! ma un tardo pianto
 Non ristora il dolor, se fermo è 'l fato.
 Più mi duol dell' Arpie, dell' empie, oscene
 Aguatrevoli furie alle mie mense,
 Dal cui ardir più non mi salva un luogo.
 Quasi in turbine oscuro avvolto nembo,
 E dal batter dell' ali, e dal fragore

R ij

Già m'è nota Celeno anche da lunge.
 Predan, griffano i cibi, infettan tutte
 Co' escrementi le mensè, e nappi, e piatti:
 Spira Sugio fetor: bolle atra pugna,
 Tra chi tien, tra chi svelle: una egual famè
 Crucia me, crucia i mostri. I soli avvanzi
 Che cadon lor dall'ugne, i lor rifiuti,
 Ciò che guastar, serbanmi appèha in vita
 Misero, e pigra ho da stentar la morte;
 Prolungandomi i strazj un viuto infame.
 Voi d'un misero Re pierà vi mova;
 Ve ne scongiaro; S'è par ver che il Ciel
 Di mia salvezza destinovvè il merto:
 Per voi pongasi fine a' nostri affanni.
 Avvi tra voi qui d'Aquilon la prole;
 Per que' mostri fugar, prole a me nota;
 Se del ricc' Ebro il Re son io; se unissi
 La vostra Cleopatra al nostro letto.

Dell'Azia suora al nome, e Calat, e Zetè
 N'escono snelli: e così Zete il primo;
 Sè tu dunque Finèo, del Tracio lido
 Inclito Re, caro ad Apollo; e caro
 Al Padre nostro? Ah dov'è gito, dove
 Della stirpe, e del regno il lastru avito!
 Quanto consunto da' travagli, ah! quanto
 Dall'età curva agli infelici alata!
 Ma via fa cuor: non avvilir tue preci;
 Dove il nostro poter serve a' tuoi voti;
 Quando non osti avverso Clelo, o almeno
 Quando placabil fia l'ira de' Numi.
 Quindi volte le mani al Ciel Finèo
 Te se prima preg'io, disse, o di Giova
 Ira ver me sì cruda! alla cadente
 Mia età perdona, e dell'etero foco

R. in

La minaccia riponi: e riporraila
 Lo spero affè. Se no, o fratelli, e come
 Sperar può in voi chi sa aver contro il Cielo?
 Di crudeltà, d' iniquità più atroci
 Nè vi credeste or pagar io le pene.
 La mia lingua è il mio fallo: apersi al Mondo
 E del Fato, e di Giove i sommi arcani,
 Gli eterni imperscrutabili consigli,
 Le disposte vicende, impietosito
 Dell' egra umanità. Quindi tal peste
 M' accadde in mezzo al dir; perduto ha 'l giorno
 La fronte mia. Ma ormai calmossi il flutto,
 L' ira cessò: nè caso fu. Fu Giove
 Lo stesso Giove, che dall' alta spera
 Qua placato vi spinse a queste arene.
 Così egli; e già cedendo il rio destino
 De' suoi dolor con la funesta imago
 Di tutti in cuor desolò pietade, ed ira.
 Dispongono le mense; e in mezzo loro
 Su Attalici tappeti il prendon tosto;
 Se gli affidono intorno, in us del mare,
 E delle stelle in vista; ognun l' esorta
 A cibarsi, a scacciar timide cure.
 Repentino timor già l' affale.
 Su le senili impallidite guancie
 Sfuggiro i primì artigli: una tal peste
 Nè pria scopristi, che recai tutti
 Su 'l desco i cibi i Suigj angelli entrarono:
 Pute acerbo fetor: del patrio averno
 Sfuma la peste: in un sol capo mirano
 Violenze, percosse, assalti, e sgraffi
 Delle pennute Erianni. Avida i morsi
 Stanca ne' piatti la Cocitua nube;
 La cui sola comparsa è nausea, è noja

R. iv

*Reca alle mense, ed avvelena il gusto.
D'atre sozzure è un latrina il suolo,
Lèzzose feccie grondano i tappeti
Succidi, infrañti: di profluvio osceno
Sozzo è lo strato. Lo stridor dell' ali
Accresce orror: per la gremita preda
D' ogni parte imperversa empia la fame.
Nè l' orrenda Celeno a un sol Finco
Arraffa il vitto; alle sorelle ancora
Le rapite vivande insidia, e fura.
Con gran clamor tosto qui s' erge, e vibra
D' Aquilone la prole, allì cui vanni
Diè grave spinta il Padre aiutando il volo.
Nuovo nemico scompigliò tal peste;
Le sozze fauci abbandonar la preda.
Timide prima tra' Fineti penati
Svolazzaro l' ingorde; indi del mare
Prendon la volta. Sta l' Emonio stuolo
Schierato al lido a seguir col guardo
Que' sciaurati vagabondi mostri.
Tal del Vesevo il cavernoso orrendo
Esperio giogo, se erutando tuona
Ignea tempesta, appena torce il monte,
Che già copron l' Eoo ceneri, e jassi.
Con tal turbine orrendo, e terre, e mari
Furibonde trasvolano l' Arpie,
Nè in terra alcuna arrestar ponno il volo.
Ma già all' Ionie mete, ed all' interne
Rupi inoltransi, Sirofadi nomate
Dalle Pontiche genti. Ansanti e stanche,
E per l' urgente morte ancor tremanti
Tardo e umido vol quivi chinando,
Con nefando clamor Tifone il Padre
Implorano; Ei sorgendo orribil nouo*

*Defta , eftolle dall' onde ; il tutto abbujà ,
Sgomina il tuuo , va foffopra il tutto ;
E tra mezzo gli orror tal voce udiffi :
Baffi fin qui l' aver fugati i augelli .
Come più ancora incrudelire ofate ,
E di Giove insequir l' alate ancelle ,
Cui nell' ira maggior miniftre ultrici
Sceglie , febben di foco , e targa armato ,
Dagli Agenorei teti ordina ei fteffo
Or la partenza ancor : fenton l' impero ,
E ne purgano il Ciel ratte fuggendo .
Simil fuga però giovani ardui
Voì pure aspetta , il fatal arco incocchi
Quando l' Erculeo ftral : Non più l' Arpie
Di nuovi pafchi infetteran la traccia ,
Finchè nuov' ire in Ciel colpa non deffi .
Sospeser ambo illanguidito il volo
Su dubbie penne ; indi calar faftofi
Per la vittoria a sociali imprese .
In tanto i Minj allo fparir del giorno
Rinovan prima i facrifizj a Giove ,
Rimettendo alle menfe e cibi , e vino .
In mezzo lor Fineo quafi da lieta
Imagìne di sonno abbonacciato
Dell' obbliata Cerere agli onori
Dolce fofpira ; ancor brillar s' accorge
Bacco ne' nappi , e pure attinger l' onde ,
Di non timide menfe a' gaudj affifo .
Poichè guftare una novella pace
Stefo su ftrati il vede , un lungo oblio
Tracandando nell' or , de' fcorfi affanni ,
Lo rappella Giafon fupplìce , e dice .
Son compiuti o buona vecchio i voti tuoi .
Or me togli di pena : a' noftri affanni*

Volgi l'animo pio, tu ci consola.
 Lieta in vero la sorte ancor ci arride,
 Nè con avversi Dei, se mertan fede
 Le promesse de' Numi, un tanto mare
 Temerarij tentammo: una tal nave
 La guerriera di Giove ottima figlia
 Di sua man ci finì: regj compagni
 A favor dell'impresa aggiunse Giuno.
 Dubbia la mente mia pur non si fida:
 Quanto più il Faso ci si accosta, e quella
 D'ogn'opra la maggior, tanto più m'ange
 Il vicino periglio: Ho ancor sospetti
 E di Mopso, e d'Idmone i vaticinj.

Ormai del Duce altre parole, o preci
 Più non soffre Fineo. Di lauro, e benche
 Cigne l'augure crin, de' noti Numi
 Istigando il favor. L'Esonio figlia
 Autonoe in Fineo volge le luci;
 Nè più mira in Fineo quell'infelice
 Già di pesti e di duol bersaglio a Giove,
 Tanqu' tramanda i raggi, e tanqu' infonde
 A senil maestà pregi, ed onori;
 Tal di nuovo vigor colma le membra.

Poi dice: o tu dal mar d'Atlante al Gange
 Che eterni il nome, cui di Pelia stesso
 Serve il livor per spalancarti il Cielo,
 Della spoglia Frissea perchè dispera
 Folle il ritorno, e ceco ancor non vede,
 Ch'hai dei compagni, condottieri i Dei,
 Che teco hai l'arte, e ancor di Palla il Numi;
 Quelle che render grazie ormai poss'io.
 Eccole. Tutti svelerou i Fatì,
 Aprirou le vie, l'ordine, il modo,
 La serie, il fine. Quello stesso Giove,

*Che degli oscuri secoli i decreti
Svelar vietommi, or quello stesso scioglie
La lingua mia perchè ti parli: ascolta.
Quinci al capo di Ponto, ed all' erranti
Fluttuose Simplegadi è la strada,
Che con alterne spinie urtansi in mare;
Nè finor vider nave; ognor sbalzate
Dall' emole percosse, elleno illese
Premon pure i lor sassi i proprj scogli.
Quando i profondi vincoli del Mondo
Scuote l' asse tremante, ecco la terra
Tutta crollarsi, e dondolar le case;
Esse tornar scontrarsi, esse far guerra
Per i campi del mar, muggendo il flutto.
Quando inoltrato le vedrai vicine,
Gli Dei, gli stessi Dei consiglio, e aita
Duranti allor; mentre con quali avvisti
Posi io giovarti in sì avanzata impresa?
Un alto mar solcate; onde lontani
Stansi i venti, gli augelli, e a' suoi Delfini
Torce umide briglie il Nume istesso.
Se breve posa ammetteran gli scogli,
Se qualche indugio il gran cimento; a tempo
Del riflusso, co' remi allor le fughe
Precipitar si denno a tutta voga.
Veloci appena san ritorno al lido,
Che un momento le sgombra a gran fragori
In alto ancor: quindi occupato il mare
Torce dubbioso in un co' monti il flutto.
Ma de' Numi un' idea mi torna in mente
E vo' svelarla; di non vana speme
Pascerovvi dubbiosi: Or poichè Giove
Con feral rombo li tartarei augelli
Mandommi irato, a me tuonò tal voce,*

*Risparmia i prieghi: affreni in van co' voti
Il termine a' tuoi guai folle Fineo.*

*Finchè nave non fenda a Ponto il seno,
E i volubili monti arresti il gorgo,
Perdon non spera, o di tue pene il fine.
Così il Nume. A voi dunque o i crudi sassi
Apron l'ingresso, o le mie mense ancora
Tornan più crude a saccheggiar l'Arpie:*

*Ma farà il Ciel, che la tua degna squadra
Passi per mezzo a' vagabodi scogli,
E d'un aperto mar t'accolgan l'onde.*

*Ivi di Lico i Regni alzan le cime
Dall'ondoso convesso, vincitore
Che de' Bebrici torna: un Re più mite
Di lui non ha tutto di Ponto il lido.*

*Quivi se mai de' tuoi seguaci Eroï
La vicina infezione alcun togliesser
Del presagito mal memore durala:
Non ti smarrire, a maggior casti accingiti.*

*Sotto concavi gioghi ivi pestiferi
Torce i suoi gorgi l'Acheronte atrissimo
Con vasta foce, ch' allagante, e fumido
Caliginosi truci campi ha in seguito:
Lascia del fiume agli aliti mortiferi,
E'l lor destino a quelle genti misere:*

*Nè creder già, che quel tragitto orribile
T'abbia a costar d'un sol de' tuoi la perdita:
Su d'erto sasso la Carambi alpestre
Rammentarei che giova, o l'Iri, o Ancone,
Con qual impeto rotte avventi l'acque.*

*Le vicine campagne il Termodonte
Or già qui fende: l'Amazonie truppe
Prole del Dio Gradivo, aver lor sede
Quivi t'avverto; nè già sasso imbelli*

Crederle dei, se 'l lor valor misuri.
 Ma quale, e quanta qui insultando infuria
 Bellona! oh quanto spira orror la vergine,
 Ch' ha nello scudo la viperea Gorgone!
 A sì barbari liti ah non ci spinga
 Furor di vento, o temerario ardore:
 Mentre la zorma schernitrice altera
 Polverosi destrier premendo vola;
 Onde ne trema l'ululante campo,
 Stuzzicando aspre guerre il bisco Padre
 Con la scossa asta sua: tanto terrore
 Generar non ti dee, sebben crudele
 De' Calibi la gente, il cui mestiere
 I ferign' antri è sviscerar per trarne
 Istumento d' offese empio metallo.
 Nelle cui case sempre ferve il foco;
 Tuonano i colpi su la ferrea massa.
 Tuua poi d' altri Re, crudeli, infidi
 Schiava è la costa: onde per via diritta
 Porti la dubbia poppa un vento islesso.
 Del Faso in fin così vedrai le foci.
 Ivi de' Sciti è il campo: ivi imperversa
 L'empia fraterna Erinne, A' truci Colchi,
 Al fier nemico porgerai soccorsi.
 Non discerno del mare altri perigli:
 Avrai forse anche il distato vello;
 Giusta è però non già all' ardir, ma intera
 L'opra fidare ad una forza industre;
 Spesso sagace cuor fa scarna al braccio.
 Tosto del Ciel gli ajuti occupa, afferra:
 Gli estremi casi ormai svelar fia colpa.
 Taccioni il resto, e per te prego i Numi.
 Qui dà fine agli auguri, e in un profondo
 Silenzio involge i più sagrati arcani.

S ij

Or de' restii compagni impauriti.
L'infacchita virtù sprona Giasone.
Rompe gl' indugj , e del tumor gl' inciampi.
Segue fino alla spiaggia il buon Fineo
Gli ospiti cari : Indi qual premio , disse ,
Quai grazie posso ricambiarvi o degni
D' Aquilone , e d' Orizia illustri germi !
Su la rupe Pangea nella paterna
Tiro posar mi sembra , e ancor spuntarmi
Nel patrio Ciel più bello , e dolce il Sole ;
Poichè certo sparirò i Stigj angelli ,
Non ho più che temer , franche ha le mense :
Bciarvi in fronte almen vi possa o figlj :
Permetteremi almeno un caro amplesso :
Alla mia destra approssimate il seno.
Disse : Si salpa , e già s' asconde il lido.

Tosto al pensier delle Ciane rupi
S' appresenta la cruda orrida imago ,
L'imminente periglio : il tempo , il luogo
Della truce comparsa agitan tutti .
Li congela l' orror : fisso lo sguardo
In più parti del mar stanca ciascuno .
Ma già n' urla il fragor : di rupi insane
Scopron da lungi un carolar ferale ;
Nè sembrano rupi , ma dal Ciel spiccati
Pezzi di sfere , e rovinati in mare .
Velocissime fughe or mentre affannano ,
Soprafla al legno il mare ; indi repente
Fugge il mar , entran scogli , e sorte appena
L' avverse rupi , ecco arrestarle il flutto ;
E un gelato timor ghermisce i remi .
Vola Giason , de' marineschi arnesi ,
E della nave il più elevato giogo
Salendo , e con la voce , e con la mano

Supplice esorta; e incoraggisce, ognuno
 Chiamando a nome. E dove son, dic' egli,
 Quell' altere magnanime promesse,
 Quelle vaste minacce e strepitose,
 Che seguaci ostentaste a tanta impresa?
 Visto d' Amico l' antro egual terrore
 Strinse ogni cuor: pur si fe' fronte. Un nume
 Favorì l' intrapresa, e ancor lo spero
 Favorevole a questa. Appena ei disse:
 Dello scosso Falero, e' l' luogo e' l' remo
 Occupa, arranca. Di vergogna accesa
 La gioventù le guancie, osando il segue.
 Precipitosa l' onda a piena voga
 Squarciata ruota il combattuto legno,
 E attraversa le fughe: i andanti scogli
 Inframmettonsi pur: per tutto il mare
 L' agitate Simplegadi ritorcono
 Gli infranti gioghi, i dirupati greppi.
 Due volte con fragor sassi con sassi,
 Rupi con rupi orribilmente urtaronsi,
 E d' espresse scintille arser due piogge.
 Qual moltiplice orror da rozza nube
 Fugge vibrato, e ne irraluce il foco
 Dalle tenebre e nubi, e mugge il tuono;
 E fende l' ombre una adizata luce,
 Supplizio dell' orecchie, orror degli occhi;
 Tal fragor fremte in mare; escon tai lampi
 Da' flagellati gioghi: ergesi, e piomba
 Spumoso il flutto, e tutto inonda il legno.
 Osservaro del Ciel, del Mare i Numi,
 Che mai tra scogli l' intercetta nave,
 Che mai tentasse gioventù sì ardita:
 Pende a favor di virtù tanta il Cielo.

S iv

Col suo gorgonio sfavillante scudo
I primi segni ne diè Palla, intorrea
Face vibrando, al cui balen sgombrare
Cedon l'aeree rupi, entro i cui moffi
Saffi serpeggia un sottil lampo, e fugge.
Torrea l'animo al cuer, la mano al remo;
Poichè vedon la via gl'incerti Minj.
Seguotì, Giafon disse, o eterno raggio,
O Dio qualunque sù, se pur non erro?
Nè terminò che tra fragori e suoni
Ratto lanciaffo, in atro fumo involto.

Già respinte le rupi, umile l'onda
Comincia ancora a sostener l'abete,
E su'l libero mar rhorna il giorno.
Non può però raccomandar le vele
Alle funi il nocchier, nè imprimer remo.
Ecco ancor le Simplegadi. La nave
Dens' ombra pieme; furiosi assalti
Corrono a risvegliar rupi ostinate.
Precipitan dal Cielo e Palla, e Giuno:
Su l'aspre cime de' vaganti scogli:
Regge Pallade questo a Giove figlia;
Giuno quest' altro ch' al Tonante è sposa:

Qual chi con forù braccia aggioga un toro;
E in giù lo fiacca renitente il corno.
Indi qual gorgo di sulfurea fonte
Ch' agita, e balza ardenti bolle, e rena;
Tal freme l'imo, e da serventi angusti
Marosi oppresso i sommi scogli allaga.
Quasi con egual nerbo ognun col remo
L'ira ne frange, e violenta il corso,
E tra gli urti, e l'offese inoltra il legno.
Pur tra sassi frullar d'afflitta prora

*I fronziù rilevi, e parte d'essa,
O iniquità! Se l'addentaro i sassi;
Il resto no, che se'l riserba il Cielo,*

*Sciamano i Minj supponendo entrambi
Del legno lor scompaginati i fianchi.*

Tisi primier per isfuggir nuov' urti

Segue tra scogli la rapace piena:

Ne volge il guardo all' assediato mare

Da svelti monti, o de' compagni alcuno

Allenta bracciò; che non veggan pria

Gli opachi lidi, e del remoto Rebo

Le tache foci. Alla comparsa loro

Dieffi posa alla man, respira al cuore:

Teseo: così col suo compagno Alcide

Scoffo l' orror della tartarea notte,

Abbracciansi, e tornati all' alma luce

Stampan su' l primo albor pallidi baci:

Ma'l Duce stesso, nè ingannar le cure

Nè sa cacciar la tema; e volto al mare,

Qual Nume ahimè di tante pene a' strazj

Disse ci destinò? D' un rardo arrivo

Dolce meta sia il Faso, e in premio un vello

Miti doninci i Colchi; e come d' indi

Ritornar, risuggir per questi scogli?

Così egli, ignaro che di Giove un cenno

In ceppo avvinse eternamente i balzi.

Ferma legge del Ciel era fissarli;

Quando per mezzo loro ardua pria

S' aprisse il varco. Or gli inaccessi mari

Già per secoli tanti, a sì improvviso

Legno stupiro. Umiliati i flutti

Sopra liquide vie Provincie, e Regni

Monstran benchè remoti. Non altrove

Rispinser tanto le gonfie onde il lido:
 Non stende tanto il leno suo l'Egeo,
 Tanto il Tirreo, quando più serve, e spuma,
 E d'entrambi le Sirti affondan l'onde,
 Aggregando torrenti anche la terra.
 Vano è 'l membrar quanto v'aggiunga umore
 L'Istro con sette foci, il biondo Lice,
 Il Tana, Ipani, Mela, e quanti senì
 La Meozia Palude allenti al corso.
 Così a domar del falso umor l'asprezza
 Scendon più fiumi: quinci avvien s'agghiacci
 Il mar di Ponzo a' boreali assalti
 De' Caspi venti, e dall'entrante verno
 Tragga orrende escrescenze. Ora siccome
 Trova immobili l'onde il fredd' Arturo,
 O di sconvolto umor, urgide, e sozze;
 Così pigra nel verno assiderati
 Occupa i campi l'acqua; orgogliosa
 O ch'erge spume ad allagare i gioghi;
 E con curvi Meandri ange l'Europa,
 E l'Asia ancor di Scitic' arco in guisa.
 Nugoli eterni ivi fan uggia al mare:
 Dubbia sempre è la luce: al primo Sole
 Non scioglie i ghiacci il mar, nè quando il giorno
 Con la notte divide i corsi, e l'ore;
 Ma sol gli strugge in su gli estremi il Toro.
 Già a' Mariandini lidi approda il legno.
 Snello n' esce Echion, del Re, del luogo
 Esploratore, e Messaggero; e reca,
 Ch'ordina il Prence ricovrar qualunque
 Stanco d'Emonia alle sue coste approdi.
 De' sopraggiunti Greci al nome amico
 Corre Lico alla spiaggia; e con Giasone

*L' illustre stndol nella regia aula adduce ;
 Di pendenti trofei Bebricj ornata ;
 E in mezzo lor sì dolcemente ei parla .*

*Non già senza ragion , ma per supremo
 Fato vi credo in questi porti entrati :
 S' egual odio , egual ira arde in voi tutti
 Contro i Bebricj iniqui , e egual trionfo
 Di lor vantate . Inviolabil fede
 Regna in color , ch' hanno un nemico istesso ,
 Noi pur , noi pur da tanto mar divisi
 Chi Amico sia provammo : a' di lui colpi
 Un mio germano stramazò , l' arena
 Sanguinosa mordendo . Ivi con tutto
 Il Mariandino Marte io mi trovava
 Vendicatore , allorchè a vostre vele
 Baci l' aure imprimean ; ivi il vedemmo
 Qual Orca stejo le gran membra infermi ,
 Sputar con l' alma un caldo sangue immondo ,
 Nè del crudel la prevenuta strage
 Accusar so : nè più godrei se anciso
 Per l' armi mie , per la mia man cadea .
 Quanto che debba alla sua legge istessa
 A' cesti suoi del proprio sangue intrisi ,
 L' eccidio suo , di sua empietà la pena .*

*Eui cortese Giason ; Dunque tal foco
 Ardea ne' monti tuoi ? erano tue
 Le falangi che vidi in mezzo al mare ?
 Disse : e di Giove la feroce prole
 Additando soggiugne : ecco Polluce ,
 Eccoti il forte , dall' esoso petto
 Che trasse l' alma , e vendicò l' offese ,
 Avidi fissa nel garzone i lumi
 Lico ammirato : a maestosa cena*

*La gran sala gli accoglie: a' Dei comuni
Ogni lingua fa applauso, il cui potere,
Il cui cenno spianò Bebricia intera,
E coronar la gioja e palme, e spoglie.*

FINE DEL LIBRO IV.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Cruda peste rapisce Idmone , e Tifi
Nocchiero , cui l' arbor loquace Ergino
Sostituisce . Tre compagni a' Minj
La sorte aggiugne . Vien Prometeo sciolto
Da Alcide . Entran nel Faso , e placan l' ombra
Di Frisso : Affliggon Eta orridi sogni .
Vuol render Perse il Vello : offeso fugge :
S' offre a Giason Medea : l' oro lanuto
Chiedesi . Freme il Re in suo cuor . Dispone
Regio convito . Accusa Marte Palla
Di Giove al soglio . Fi li compone ; e tanta
L' Aonio Coro i giganti constitui .*

SORGE funesto il nuovo giorno a' Minj .
Cade l' Argivo Idmon di violento
Morbo , e rapaci Fati acerba spoglia ,
Sebben previsti . Di Fineo gli auguri
In Idmone avverati , il pio Giasone
Membranto , accigne a' nuovi luti il ciglio :
Compie al compagno i funerali onori ;
E del Re Ciziceno il bel trapunto
Velo gli adatta , e cimitero e tomba
Gli dà l' ospite Lico . A gran sospiri
Stacca l' armi d' Idmon dall' alta poppa
Mopso piangente . Parte elci , e cipressi

A iij

*Fende ne' boschi , al di lui rogo ed ara :
 Parte all' augure crin di bende , e pioppe
 I sagri fregj intreccia , e nella bara
 Corcato esige il comun pianto , e insegna
 Star scriua in Ciel di ciascun l' ora , e'l giorno :*

*Ecco tra pianti , e tra supremi doni
 De' mesti Minj violenta peste
 Sorprende Tifi , delle corse , e d' Argo ,
 Arbitro , e guida : attoniti , e tremanti
 Quindi il lor duolo al Ciel tramandati tutti .
 Miraci o Nume atciet , salvaci Apollo :*

*Odi i nostri sospir ; l' arte febea
 Ci conservi un tal capo ; Ah se mai senti
 Di noi pietà , del nostro duol ; Colui ,
 Ch' all' estremo petiglio è ormai ridotto ,
 Nelle cui man posa ogni nostra speme ,
 Della falce fatal sottraci al colpo .*

*Parlano al vento , e sorde son le Parche :
 Qual da pressante Fato , e dall' etate
 Consunto vecchio , un tenero drappello
 Di figlj il piagne , e tremebonde preci
 Mandano al Ciel perchè sì presto il Padre
 Non manchi loro , ancor infermi e imbelli ;
 Non altrimenti i timidi compagni ;
 Vorrian di Tifi sopra ogn' altro i giorni
 Stender co' voti , in quell' estremo passo ;
 Ma vi s' oppon l' inesorabil Cloto ;
 E già fugge a' lor occhj , un altro Idmone :
 Dell' alma il vol , la dipartenza in vano
 Tentan fermar co' lor clamori i Minj :*

*Alle rigide membra impallidate
 Dan sede appena , e stendonle su 'l rogo :
 Lagrime , e offerte indarno empion la pira ;
 E'l cumolo feral cresce a' lor doni .*

Poichè mesti stancar gli ultimi amplessi,
 E sibilare le voraci fiamme;
 Arder tuua sembrò l'Emonia nave,
 E in mezzo all'onde seppellirne il resto.
 Da doppio rogo divampate, e sparse
 Giason non soffre le due care salme;
 Ma dall'intimo sen tal parla, e geme.
 D'onde sì di repente avversi i Dei?
 Irritaron tant'ire i nostri affanni?
 Alza due roghi (ahi sorte!) un lido istesso,
 Un lido amico in un sol giorno? ahi vista!
 Di giovani seguaci ho così grande
 Innumerevol turba! o me l'invola
 Tutta un sì infausto giorno, o abbandonarli
 Lor pur mi sforza un' invasante Erinne.
 Dov'è Tifi? dov'è l'augure Idmone,
 E a mostriosa matrigna il figlio eguale?
 Senza di te, chi tuffar remo in mare
 Oserà ancora o Tifi? ah non più dunque
 Dall'alta poppa specular vedroui
 Delle Plejadi-i globi, e la notturna
 Guida dell'Orse? a chi la cara nave,
 A chi i tuoi Minj, a chi mai fidi il Cielo?
 Di notte tempo e chi m'accerta un sonno?
 Tanti sudor, tante vegliate notti,
 Tante ansietà pe' già vicini Colchi,
 Danmi questo compenso? ahi quanto il Faso,
 Quanto fuggimmi al tuo morir l'Eèa!
 Se qualche senso resta all'ombre ancora,
 Ombra cara tu assistici:-del Cielo
 Le vicende previenici, e del tuo legno
 Reggi il rector. Poichè ciò disse, ei vede
 Ammorzarsi le fiamme, e restar l'ossa.
 Quel conforto però che in terra estrana

*Lice sperar, ripiglia, io ve'l consento.
Unirà le vostr' ombre un suolo islesso;
Chiuderà le vostr' ossa un' urna sola,
Un solo avello; già che entrambi un fato
Stesso vi spinse in questi mari a morte.
Nè più. Già i Minj l'abbastanza piante
Reliquie amate, mischiano, sotterrano,
Ammoniticando di fronzuta terra
Cespi odorosi; e raccomandata a Lico
Con le ceneri l'urna il pio Giasone.
Mesta è ogni fronte, cui fidar dubbiosa
D' Argo il governo. Concorrenti sono
Il saggio Nauplio, e Anceo. Scelto da' Fati,
Ma l' Elce Dodonea nomina Ergino;
Ohde tornaro i pretendenti al remo.
Come se mira a se soggetto il gregge,
Vassene altero, e trionfante un Toro;
Sono tutti per lui gli onor, gli affetti;
Così lieto rientra i primi corsi
Il nuovo Mastro, cui stellante notte
Certa gli mostra in Ciel l' Elice amica.*

*Già la prora urta l' onde, il curvo dente
Dall' ospitali arene omai divolto
Ozioso giace: austro fremente incalza
Di là da' lidi Acherontei la nave
E di là di Callicoro, famoso
Per i notturni Semelei iripudj.
Lava in quest' onde, e n' è costante il grido,
Bacco di sangue Eoo lo intriso tirso.
Membrate ancora o Callicoree Ninfe
Com' ei dopo la zuffa, ed all' Eritra
I nuovi argini opposti, all' intermesse
Danze rendesse il piede, a' bronzi il suono
Tra pampani ombreggiato il corno ondoso;*

Qual la *Beozia* *Tiade* vederlo,
O l'infelice *Citeron* vorria.

Ma già la *Fama*, alato mostro, reca
Al morto mondo di *Giason*, de' *Minj*,
Gli eterni *Fati*, e che la nave *Argiva*
Con miglior sorte ascenderà le stelle;
Mentre fin d'ora aggiunti mari a mari
Rapida scorre, e le *Cianee* erranti
Più non vietante il passo. Avide il volto
Sporgon quell' ombre, tenerezza, amore,
O un' emola virtù, cui punge ancora..
Stansì immoti i destini: Un' ombra sola
Interrata in quel lido, della cara
Turba a oggetto sì bel s' invia da *Stige*.
Va *Stenelo*; qual videlo l' *Amazone*
Brandir la spada, o qual fra l' armi ardente
Ebbe la tomba dall' Amico *Alcide*:
Tal raggianti spuntar videlo il lito.
Arsero l' onde, l' infiammata sfera
Quasi del *Sol* n' uscisse, o flagellare
Nubi scuotesse il *Polo* in faccia al *Sole*.
Vistisi appena mostri tai, la notte
Tra dens' ombre gli involge: egli dolente
Spinto ripassa alle *tartaree* rive.
Mopso attonito ai segni, ecco da lunge
Scopre un tumulto alzarfi a piè del lido.
Bendasi il crine; al cenere invocato
Offre i vini lustrali, all' ombra apparsa
Lusinghevoli carmi acconcia *Orfeo*,
Ed accorda col plettro estri divini:
Ivi lasciando e la sua cetra, e'l nome.
Più ne' venti s' ingolfano le vele.
Intera dà *Corbialo* la costa
Sperdesi, ed il *Partenio*, a te dà *Fati*

Negato o Tisi, le cui onde a Trivia
 Più dell' Inopo suo materno rio,
 Più ch' altro fiume sono accense, e care.
 Svaniscon presto anche di Cromma i gioghi,
 La pallida Citoro, ed Eritia,
 Stesa su doppio rosseggianti colle.
 Già tornan gli astri al Ciel: rade la prora
 L'alta Carambi: della gran Sinopi
 Trema in mar l'ombra: Essa gli Assiri sen
 Cinge col pingue suol, già scatera Ninfà,
 Che di Giove desise i dolci incendi
 A celesti Imenei ritrosa, e schiva.
 Nè la Ninfà Sinopi un Hali solo
 Un sol Febo deluse, Amica forte
 Flogio, Autolico aggiunse, e Deileonte
 Dell' Erculeo valor seguaci Auleti.
 Fissolli ivè raminghi error di strade;
 Ma apparsa loro la Pelasga vela,
 Snelli corrono al lido; instano ardenti
 D'unirsi loro a generose imprese.
 Lieto gli ammette il Duce, e gode al corso
 Veder chi ranchi i derelitti remi,
 Passansi l' Hali, e l' Iri in flessuose
 Lunghe ambagi distorto, e'l Termodonte
 Che con fier mormorio sconvolge il mare,
 A Marte sacro, e per gran spoglie altero;
 Cavalli, e scuri al Termodonte in voto
 Presentano l' Amazoni tornate
 Con palme, e allori per la Caspia Teti,
 Vinti traendo il Massageta, e'l Medo.
 Di marzial sangue ella è progenie vera:
 Loro Padre è quel Dio. Scoftansi quindi
 Gli Emonj Eroi: così avvisò Fineo.
 Ora rivolto a' nuovi socj il Duce;

Rammembratemi voi, disse, le pugne,
 E dell' Ercole mio l' armi vittrici;
 Su la sponda marzial voi di voi stessi
 Riandate le gesta? indi si tacque.
 Ode con egro cuor (poichè lo fiede
 La perdita d' Alcide) e le guerriere
 Corse, e i sudor del virginal drappello.
 Ode qual prima abbandonato il freno
 Stramazasse scornata, e qual languente
 Traslataffela in mare il patrio fiume:
 Qual di targa sfornita, e di faretra
 Ignuda il dorso in van suggendo offesa
 Fosse da Erculeo stral; come Bellona
 Tutta ardesse in que' cuor; come attizzasse
 L' armate donne il genitor Gradivo,
 Per penursene poi: quanto terrore
 Della lor Duce folgorasse in volto,
 Quant' ira in sen fremesse, e con qual lume
 Fiammeggiassero in sen l' oro del cinto.

Al dileguarsi della notte, s' ode
 De' Calibi il lavor stormir ne' chiusi
 Antri veglianti: i tuoi Coloni o Marte
 Ivi per l' armi tue slancan l' ancudi;
 Dell' empia guerra onde ogni clima è infetto,
 Tuona la prima creatrice mano.
 Pria che l' ignoto esizial metallo
 Di terra uscisse ad affilarsi in spade,
 Vagabondi senz' armi, egri eran gli odj,
 Povere l' ire, in ozio vil l' Erinni.

Del Giove Geneteo quindi la rupe,
 Quindi de' Tibareni i verdi laghi
 Lasciansi dietro, ove con pigra mitra
 Fascia l' incinta donna il suo marito,
 E sgravata lo cura, e lo fomenta

Tom. II,

B

*In vete sua. Voi pur la nuova vela
Ammiraste o Mossini, e voi Macroni
Dalle vostre alte stalle, e voi Bizeri
Sempre erranti, raminghi, e voi nomati
Da Filira, o scornati Filirei
Lidi dal piè del Saturnin Cavallo.*

*Il Caucaaso su l' Orse il crin nevoso
Ergendo, mostra di Prometeo il duro
Rigido letto nell'estremo seno.
Un giorno stesso del Titanio fato
Trassvi Alcide all'impazienze antiche:
Già con impeto fier l'orride asprezze
Svellendo crolla, degli eterni geli
Coa strage egual: gli adamantini lacci
Tra gl'imi jussi incavernati avvinti
Sterpa, d'storce, a tutta possa, alzato
Su'l destro piè, fermo pressante il manco.
Tutto rintuona il Caucaaso; i davelti
Gioghi strascinan seco i boschi interi;
E da selve, e da greppi intertenuti
Sperdonfi i fiumi, e non li vede il mare.
Scoppian gran stroscci, quai di Giove i folgori
Tuonano in Ciel se eccelso rocche atterrano;
O mugge il mar, se la Nettunia fiocina
Ranca, vibra l'arene: a tal subuglio
Inorridì di Ponto il fianco immenso:
Inorridì tutto lo sporto Ibero
Su l'Armene riviere; e allo scompiglio
Dell'agiato mar temero i Miri
L'inquiete Simplegadi tornate.*

*Più vicini del Calibe rimbombano
Gemiti, e colpi, e tra sterpate rupi
L'affannose fatiche ostenta il monte;
Minaccioso, e fremente, e del Tirano*

B ii

Gli urli tremendi allo staccar da' scogli
 Allo sferrar le tormentate membra.
 Ignari intanto i Minj il lor viaggio
 Affrettano: ed in ver, chi crederia
 Tra quelle balze Alcide, le scadute
 Brame destare a nuovi sforzi? Solo
 Miran dall' alto mar di scosse nevi
 Coperti i lidi, i dirupati sassi,
 Del moribondo palpitante augello
 La vast ombra digiuna errar per l' aure
 D' atro sangue stillanti, al monte intorno.

Già infiamma l' onde più di presso il Sole;
 A stanchi Eroi l' estremo giorno or splende,
 Che mostra loro i distati Colchi;
 Dove i trasversi mari urta col corno
 Tumido al Faso. I destinati liti
 Ravvisa ognuno, riandando i segni,
 Le scorse genti, e di Fineo gli augurj:
 Imboccano la foce; a un tempo stesso
 Palla ammantata di celeste lume,
 E seco Giuno, a' lor corsieri ardenti
 Ferman sospesa in Ciel l' aerea fuga.

Con arrancata voga or mentre il Duce
 Sforza l' entrata; un labirinto ombroso
 Scorge di pioppi su' l fiorito margo;
 E in mezzo loro un verdeggianti avello
 Su picciol clivo del cognato Frisso,
 Presso cui stassi in pario marmo incisa
 La seguace sua misera germana.
 In quel pallido marmo essa ancor teme
 D' Ino gli aguati, ancor paventa il mare;
 Del suo Montone inorridisce al tatto.
 Qui arrestarsi comanda a' suoi compagni,
 Qui gettare, affondar l' ancore prime

B iij

Quasi in Pagasa entrasse, o in patrio fiume.
 Poi capaci bicchier di Bromio pieni
 Giusta l'uso offerendo invoca l'ombra,
 E così parla a' sepolcrali altari.
 E per alto lignaggio a me congiunto;
 E per pari rischievoli viaggi,
 Frisso amato compagno, io ti scongiuro
 Scorta l'alto attentato, in queste piagge
 Tu mi guida, mi reggi: ah tu pietoso
 Salva in noi tutti un misero rifiuto
 Di Tessaglia, del mar, d'avverse stelle,
 Per mio destin precipitose, infide.
 Miraci Frisso, e della patria terra
 Un avanzo infelice ah non obblia.
 Helle tu pur non consegnata in vano
 A questa selce, in questi mari or diva
 Odi mie preci, e di tue genti il voto.
 Quando fia mai per l'onde tue men torni?
 Quando mi rivedrà di Sesto il Cielo,
 Quando lo infausito mar l'aureo montone!
 Voi pure o selve, ed ospitali rive
 Di Colco, or m'accennate ove risplenda,
 E su qual sagra pianta il ricco Vello.
 Allora sì o di Giove umido figlio,
 Nato tra geli d'Iperboree stelle,
 Purchè tranquillo la Palladia nave
 Sostenghi o Faso, sacrificj, ed are
 Non mancheran nel mio suol natio:
 Venerabile effigie ad ogni fiume
 Sarà quella del Faso; e augusta quanto
 La del chiaro Enipeo, o del gran Padre
 Inaco stesso in lucid'antro aurato.
 Disse: e senz'opra di maestra mano,
 Da se stessa rivolgesi la prora,

B iv

Certo presagio, ver la Foce, e il Mare.

Già che dunque prometti, e tu c'inviti,

Disse, ne partiremo. Espresso il voto

Dall'alta poppa recar l'armi impera

A' suoi compagni, e i preziosi vini

Dolce ristoro in ogni avverso caso.

Rubansi il pane, e su le verdi rive

In lung'ordine stesi ergon gli spiriti.

Or usate altri canti o Dee di Pindo,

E le, da voi vedute orride guerre

Del Tessalo Campione a noi ridite;

La mia mente, il dir mio tanto non sale:

Eccoci d'una figlia al furor ceco,

Al furtivo contratto, alla tremante

Per la vergine Eea Tessala poppa,

Di strani mostri ne feraci campi

Empie guerre già accendonfi; ma prima

L'arti, gli agguati dell'infida iniqua

Sirpe Febea ho di svelar disegno,

Degna di tradimento, e d'abbandono;

Cominciando così. D'anni già grave

Frizzo compiuti avea d'una stentata

Vita i destini nella Città del Sole.

Al suo estremo sospiro arse repente

Da strana fiamma illuminato il Polo,

Cui faci aggiunse un bel Monton stellato,

Che co' zefiri increspa in mar le vie,

E co' tepidi rai move ogni stelo.

Frizzo quell'aurea pelle a' verdi orrori

Consagrolla di Marte illustre insegna

De' passati perigli, e d'una quercia

Le svolgorate lane ardon tra l'ombra.

Tra notturni silenzi apparve ancora

Al suocero in immense orride forme;

Anerrillo coa urli, e spaventose
Poci: O tu che fuggiasco, esule in Colco
M' accogliesti, e soffristi, anzi mi fessi
Con una figlia tua genero, e sposo;
Sappi ch' a regni tuoi d' infamie, e luttì
Imminente è 'l flagello; allorchè perda
L' addormentata selva il Vello Helleo.
Oltre di ciò, dell' Ecatea Diana
La vergine Medea ministra all' are
A qualunque s' impalmi, o Nume, o Proco,
Lunge sia sempre da' paterni regni.
Disse, e preso il fatal lucido tergo
In mano, accenna alienarlo; ed ecco
Dal sognato metallo uscirne raggi,
E balenar tutto dell' aula il Cielo.
Balza di letto inorridito, e volto
Dal biondo Eoo al risorgente carro
Col patrio Nume e si lamenta, e priega.
Padre, che 'l tutto arrivi, il tutto vedi,
Padre, a te spetta, a te, de' miei destini
Arbitro eterno, unica scorta e sola,
La cura averne. Ah spargi, spargi in terra
Del tuo lume la vampa, irradia il mare;
O mure infidie orpellinmi li miei,
O pur estere genti; il primo avviso
Padre il voglio da te. Tu pur, cui splende
Su sacra quercia il ricco pelo, o amico
Nume Gradivo, Arghi veglianti intorno
Sirbagli sempre, affordia sempre il bosco
Ed a' mi, e trombe; da' notturni assalti
Ma più lo scampi di tua voce il tuono.
Così egli appena: Del Caucaseo monte
Ecco lubrico un angue uscir, non senza
Idea del Nume, e quanto feso è 'l bosco

Cingerlo tutto con immense spire ;
Lungi vibrando al greco Mondo il guardo .
Studia il Re dunque prevenir con l' arte
Le minaccie del caso , e ancor di Frisso ;
D' Albano Re ; nel primo fior degli anni ,
Destinando Medea subito al letto .
Co' presagj trattanto , e minacciosi
Prevj portentii sgomentando arvisa
La Città assiduo il Nume , e fa di pigra
Pena araldi gli orror , ireno i prodigj .
Atterrito atterrisce il Sacerdote :
Vuol che si renda l' offendevol Vello ,
E ritorni all' Emonia il fatal dono .
Opponfi in egro cuor Eta , che volge
I comandi di Frisso , e caso alcuno
Non fa del volgo , purchè certo sia
Della propria salvezza . Ora al Tiranno
Per grado il più vicino , e per materno
Sangue , Perse il fratello acri rampogne
Scagliagli contro , e gli fa applauso il volgo .
Balza dal soglio invelenito il Prence :
Precipita de' Padri il pigro assenso ;
Dell' ardito german , che col favore
Del leggier volgo si fa strada al trono ,
Le speranze gasliga , e stende un colpo
Per atterrarlo . Infuriato fugge
Tra rubelli bandiere , e tutto scuote
Perse con gran fragor l' Artico Marte .
Eccolo già con mille torme , e mille
Di scelti Duci a bersagliar le mura ;
Finchè fiaccati in vani sforzi i primi
Impeti osili , a riparar le forze ,
A incenerar la vicendevo! strage ,
S' ebbe un giorno di tregua , e un altro ancora .

*Tra'l brev' ozio dell' armi , a' destinati
Lidi Calchici approda il Minio Duce .
Dell' egra umanità l' ansanti cure
Compassionando l' amorevol notte ,
Sparge la disfata ombra letea .*

*Ma Giuno , e la di Giove astuta figlia ,
D' intime cure , o de' pensier più arcani
Fan comuni vicende : entra primiera
La vergine così . Vedi egualmente
Delle nostr' ire un glorioso obbietto .
In quai guerre funeste entrino i Colchi ,
Qual sia lo stato lor , tu'l vedi o Diva .
Quinci Perse fa stragi : impeti eguali
Con pari ardor , ma minor forza , quindi
D' Eta il furor dispone . Ora a quai armi
Decretiamo il favor di nostra possa ?
Cui Giuno : Non temer vergine amica ;
Non son già queste l' Amazonie guerre ,
Che vietartele io deggia . Agogna il vedo
Marziali trofei l' asta che strigni .
Non dubitar : di gran sudor lo scudo
Vedrai piovoso , e di sudor grondanti
Le nostr' armi , e i destrier . Ho decretata
L' alleanza con Eta . Il so quant' empio
Di quel Prence sia il cuor ; So già che a' Minj
Sarà quanto infedele , ingiusto , ingrato ;
Ma nuov' arti , altre frodi userò allora .*

*Facciassi quel che vuoi : del tuo potere
Seguir l' orme è mio onor Pallade dice ;
Purchè torni Giasone al patrio trono ;
E quella , nave che noi stesse ordimmo ,
Trovì alla fin nel nostro Cielo il porto .
Tali per l' Uomo eran del Ciel le cure .*

Non mai più mesta , o da tal tema ingombra

*Passar la notte i paurosi Minj ;
 Cui le dome Simplegadi , e l' entrato
 Barbaro Faso , è un bel niente , un nulla ,
 Sebben vicina è la real Cittade ,
 Il tutto è incerto , periglioso , oscuro .
 Ma più d' ogn' altro da burrasche interne
 Agitato Giasone , irresoluto ,
 Tutto vuol , tutto move , e 'l tutto teme .
 Qual se dall' alto Ciel fulmina Giove
 Le Plejadi agitando , onde rovini
 Tra strepitoso uon grandine orrenda ,
 Furibondo rovescio ; innalza il campo
 E di spume , e di gel canuti orrori :
 O di Bellona le sanguigne porte
 Se fa stridere agli urti : o se del Fato
 Scuote le tremebonde urne sonanti ;
 Orti maligni al bellicoso Mondo
 Sorreggiando negli astri ; onde d' orrori
 Sia teatro la Terra , il Mare , il Cielo :
 Tal da timida speme , incerti affetti
 Sconvolto il Duce ha tutto in brani il cuore :
 L' almo raggio desira , agogna l' ora ,
 Che con certi periglij i dubbj escluda .
 Or volto a' Minj , che storditi , e muti
 Affissavano il suolo : eccoci giunti ,
 Disse , dove aspirar voti sì ardenti ,
 Sì vasti sforzi all' età prisca ignoti ,
 E terribili : abbiain di tanto Mondo
 Corse l' umide vie , nè in tanti giri
 Abborrammo giammai : nè ci deluse
 La Fama ch' affermò ver l' Orse argenti
 Regnar quell' Eta ch' ha per Padre il Sole .
 Tosto dunque che il giorno infiammi il Mare ,
 Vadasi alla Città : s' entri la Reggia .*

Tom. II,

C

*Dell' ighoto Tiranno il cuor s' esplori .
 Credo acconsentirà ; non è per certo
 Inesorabile il favore , o 'l dono :
 Ma altiero , la ragion , fardo , le preci
 Se deride , o non ode ; alle ripulle
 Armisi di costanza un cuor d' Eroe .
 Qualunque strada ci riporti il Vello ,
 Quella seguir si dee , quella è più certa :
 Prevalga il meglio . Alcun rossor non tenti
 Qualunque idea , che purchè vinca è bella .
 Disse : ed elice a sorte in tutto il ruolo
 Per seguirlo in Città nove compagni .*

*Indi prendon la via , cui confinanti
 Sono i campi di Circe , e al Re sen vanno
 A chiaro Ciel . Medea per accidente
 Piena d' orror per i notturni spettri ,
 Ferita appena dal vicino albore ,
 Lasciato il letto , del placabil avo
 Giva al raggio primiero , e dell' orrende
 Notti a' fiumi lustrali a terger l' ombre .
 Mentre tranquilla in taciturne stanze
 Affondata la vergine giacea ,
 Ecce timorosa uscir de' casti
 Boschi le parve ; e mentir al caro Padre
 Giovane ansiosa , ecco isolarla il mare ,
 Cingerla l' onde , e non veder sfordita ,
 Che del germano per seguirla , il corso .
 Di tremanti fanciulli a morte spinti
 Starsele avanti un pallidetto stuolo ;
 Essa lordar del sangue lor la mano ,
 Essa svenarli , e poi squagliarsi in pianto .
 Da sì orrendi presagi impaurita
 Alle rive agli umor correà del Faso ,
 Da pari Ninfe accompagnata , e cinta .*

C ij

Qual su le cime del fiorito Imetto ,
 O all' ime falde della rupe Etnea
 Guida i Cori Proserpina , di Palla ,
 E di Diana al fianco , ad ambe cara ,
 D' ambe seguace , ed eminente in mezzo
 Senza gare , o contrasto ergesi altera ;
 Finchè non sorge a impallidarle il volto ,
 A rapirle ogni bello il vïsto Inferno :
 Tal bendata la fronte , e con accesa
 Doppia face Medea , non anco ingrata
 A' parenti sen giva . Essa primiera ,
 Poichè lontani dall' estreme sponde
 Guarò del fiume i Duci Achei furtivi
 Inoltrare i lor passi ; istupidita
 Restossi , e per tremor con tronchi accenti
 Mesta sì volse alla nutrice , e disse :
 Qual torma è quella in ordinanza tale ,
 Che par s' avanzi ad assalir me sola ,
 Al volto , all' armi , al portamento ignota ?
 Deh fuggiam tosto : intendi l' occhio , indaga
 Un asilo uno scampo in queste selve .
 Enioche custode antica , e accorta
 Del virginal rossore , e de' prim' anni
 Regolatrice pia , n' ode i sospiri ,
 E così incora la tremante allieva .

Non hai , disse , a temer d' alcun nemico
 Che ti s' accosti , violenza , assalto ,
 Ira , o minaccia ; già da lungi io scerno
 Su l' esterno cimiero ostri fiammanti ,
 E fra bende crinali i miti ulivi .
 Similissimo a Frisso , ei certo è un Greco ;
 Così ella . Intanto Giuno poichè vede
 Mortificato il bel vigor nel Duce
 Da cure edaci , ed ostinati affanni ;

C iiij

*Nuova mole gli informa , e d'una verde
 Gioventù il lume ancor gli accende in volto .
 Già Talao , già Ampicide , e di stelle
 I Tindaridi ornati avanza tutti .
 In vaghezza , e splendor , tant' egli è bello .
 Non , altrimenti nell' entrante Autunno ,
 Quando più il Sirio i suoi latrati infoca ,
 Di feral' oro una funesta chioma ,
 O in puro Ciel funesta notte infiamma ;
 Perde i suoi raggi in paragon Boote ,
 E fosco appar sebben più brilla un Giove :
 Luce però sì torva orror fa al campo ,
 Arde le fonti , inusichisce i fiumi .*

*La Principessa attonita , quantunque
 Esanimata dal timor si taccia ;
 Ammirata però , ritratto un poco
 Il piè tremante , il nuovo Duce affissa .
 Nè men d' essa Giason d' ignoto coro
 Tra le compagne , in essa sola intenti
 Pasce gli sguardi , e ben ravvisa in quella
 Di nobil stuolo o la Regina , o'l Capo .*

*Se in te veggio una Diva , in te del Cielo ,
 Disse , se la beltà : certo son queste
 Di Diana le faci , è questo il volto :
 Ed isfibbiata la gentil faretra ,
 Dando pace alle selve , anzi a te stessa
 Accompagnanti stanca a' parij fiumi
 Del Caucajo le Ninfe , o le Cignee .
 Se poi vanta la terra i tuoi natali ,
 La stirpe tua ; o avventuroso Padre
 Per figlia tal ; ma più beato quegli ,
 Cui serba il Cielo d' impalmaru il vanto ,
 E stancar teco interminati amplessi .
 Ma soccorrici o Diva , o pur Regina :*

C iv

Siam noi di Greco fiore ospite turba,
Ch' a te venimmo ad adorar tua reggia.
Guidaci tu, scortateci o compagne,
A chi che sia di questi. Regni il Prence:
Ma tu insegnaci prima il tempo, e'l modo
D' inchinarlo, e parlargli. In clima estrano
Ansio dubbioso mi ti diero i Numi,
In cui riporre ogni mia speme, in cui
Tutto me, tutti i miei, di tutti il tutto.
Disse: e standosi, attende dalla Ninfa
Ancor tremante la risposta. Indugia
Ella un po poco per virginea tema,
Poscia incomincia: Quel che cerchi o Duce
Eta si noma, ed è mio Padre: in Colco
Esso n' è 'l Re: vicina all' alte mura
Ita la reggia; se scerre i bivj calli
Puoi tu; ma guida io vi sarò: venite.
Mulagevol vi sia l' andarvi soli;
Pouchè d' oste nemica un campo immenso
Ogn' altr' adito chiude, ogn' altro ingresso:
Disse: ed al patrio rio rivolge il passo;
Ne più espiar l' orribil notte intende.
Egli di già chiuso in aereo velo
Dietro l' orma fedele affretta il passo;
Non soffrendo Giunon pria di Giasone,
Ch' altro furiere si presenti ad Eta.
Ma già occulto è in Città tra'l denso volgo;
Cui la compagna così prende a dire;
Eccoci già del mio gran Padre all' are.
Qui da' paterni suoi ricinri augusti
Presto il Prence sarà giusta il costume.
Qui dell' udienza è il seggio: a' Cavalieri,
E alla suppliance turba arbujo, e padre
Affabile egualmente, a tutti insegna

Con la giustizia sua l' amor del giusto.
Disse: Nell' additate eccelse porte
Entrano tosto, del raggianti Nume
Quasi al fulgido aspetto, e nella vera
D' eterno lume sfolgorata reggia;
Tanto splendor sempre v' aggiorna, e luce.
Stassi co' piè nel mare il ferreo Atlante,
Col ginocchio frangendo il flutto infano;
Egli però su 'l vasto tergo antico
Alto rapisce i suoi corsieri, e spruzza
Di nuovi rai lo sparso giorno in Cielo.
Sta presso lui su minor carro cinta
La ruota sua da numerose Pleidi,
Che dall' umido crin piocono stelle.
Per così bello istoriato templo.
Non liete men volge le ciglia il Duce
Alle due porte, delle Colche genti
Dov' è l' orco, e la cuna. Ivi vagheggia
Di Sefostri le prime incontro a' Geti
Infauste guerre; e come spaventato
Dalla strage de' suoi, rivolga in Tebe
Al suo fiume natio genti e cavalli:
Come poi torni un'altra volta al Faso,
Il sottometta, alle sue schiere il doni,
Cangiando loro in quel di Colchi il nome:
Ma della bella Arsinoe alle mura
Come attaccati ancor cerchin del Faso
Le tepid' aure, gli ozj dolci, e senza
Piogge di mesto Cielo, anni feraci;
In van però quando l' Egizie tele
Forz' è cangiar con le Caucasee brache.
Segue ne' patrij monti ebbro d' amore
Ivi il barbaro Faso Ea la donzella;
Da virginal umor getta turbata

*La tremante faretra ; i lunghi corfi
Atterrarla svenuta, e'l Glauco Dio
Vinta la coglie, e la si lega a un flutto :
Piangono Fetonte le fronzute suore ;
Dell' Eridano all' onde accresce orrore
L' abbrustolita fulminata massa,
L' infranto giogo, i dissipati perni
Teti ricoglie appena ; e di Piroo
Pel patrio duol non sa acchetar la tema,
Vulcano istesso con presago ingegno
Ivi scolpito avea quell' aureo vello,
E per carpirlo i successori Achei.
Tesson l' Emonie scuri il curvo pino :
Piega la Dea il timon, dà leggi al remo :
Entravi il Duce ; e con la nuda mano
La Minia turda invita : austri leggieri
Gonfian la scolta vela : in tanto mare
Sul vi scerni un abete ; e a' tracj carmi
Lieti innalzano il capo, e Ceti, e Foche.
Alle foci del Faso esanimati
Veggionsi i Colchi, dall' urlante Padre
Lunge fuggir la Principessa figlia.*

*Esulta qui da doppio mar bagnata
Una Città tra dolci canii, e balli,
Per le notturne sontuose nozze,
Che un Genero real lieto dispone.
Le prime faci spegne quei per queste,
Da un alto poggio mirano l' ultrici
Sdegnate Erinii il talamo tradito.
Languie in vedove piume egra la prima
Sposa, e lagnasi seco, e ogn' opra obblia ;
Solo all' empia rivale ordisce, intreccia
Doni esiziali un bel trapunto manto,
Un gemmato diadema, onde se n' orni*

Al patrio altar la concorrente odiata.
 Già l'infelice i lucidi veleni
 Vestesti, e tutta n' arde: ignota fiamma
 Sparge gl' incendj, e la grand' aula involve.
 Tali misteri, a' Colchi ignari ancora
 De' futuri dolor di Lenno il Dio
 Effigiò, scolpì; ma di tal opra
 Come l' Autor ne lasciò 'l senso oscuro.
 E incerto è pur d' infantil strage immonda
 Chi l' appestato Ciel solchi co' Draghi.
 Dal truce oggetto però torcon tutti
 L' atterrite pupille, anzi gli stessi
 Minj gelaro a cost' infausti intaglj.

Esce da' Gabinetti Eta, ed accanto
 Stagli un suo figlio, il pargoletto Assirto,
 Degno dell' Avo, e di miglior destino
 Innocente com' è. Poi dall' Albane
 Terre il Genero Stiro, ivi comparso,
 Sebben le guerre indugingli le nozze;
 Seco son Mela, Fronti, Argo, di Frisso
 Esero figlj, e d' Eolo nipoti,
 E Cirsforo di liev' asta armato.
 Molt' altri poi che la Titania terra
 Alzò all' onor di Padri, ed altri Duci,
 Ch' ivi assembrò l' incominciata guerra.

Giason fa cenno a' suoi compagni, e squarcia
 L' ambiente nube, e spande rai qual stella.
 Nuova luce a' Citei gli occhj abbarbaglia.
 Lor s' affollan d' intorno, ed importuni
 Che rechino, che tramino, chi sieno,
 Instan tutti ad un tempo in un sol fiato.
 Giason poichè calmato il bollor primo,
 E l' ardente disio de' primi accenti
 Vide nel Colco mondo, al Re ammirato

Fattofi presso, tal comincia, e dice:

Hyperionio Re, cui destinaro

Per tantu mari dalla prima nave

L'esser cercato, i Dei; se mai qui Frisso

Tralcio de' nostri climi, o la Tessaglia,

O i suoi Pelasgi ebbe a membar; da tanti

Casi, da tanto impraticabil mare

Domì, s'iam qui: Nelle mie vene istesse

Corre di Frisso il sangue; un sol Creteo;

Un Eolo n'è'l fonte, e con la Ninfà

Tiro, un Giove, un Nettuno abbiám comuni.

Nè qui le spade, o li paterni altari

Mi ci cacciar, come già Frisso: il tuo

Nome nè mi ci trasse, ancorchè illustre

Sotto il Tessalo Ciel, ne'l voler mio.

Senza supremo impero, e qual piacere

Fora il varcar pien di tai mostri un mare,

I Cianeï fragor sempre tonanti.

Pelia, cui diè la sorte un vasto impero

Del tuo Sol sotto i raggi, e Città tante,

Madri di tanti Numi, alle cui mura

Veglian di corna armati incliti fiumi,

E fan argini ombrosi; Egli, quel desso

Con ordini mi preme, egli mi stanca

Con incessanti perigliose imprese.

Lungi da' lidi miei, qual da Micene

Caccia Euristeo l'affaticato Alcide,

Tal mi caccia il crudel lungi dal soglio.

Ho di Stenelo il sangue, e un crudo giogo

D'ingiusto Re soffrir convienmi: pure

Meglio è ubbidir, che intuschiarmi ozioso.

A costo ancor d'ogni maggior periglio

Vuol che gli rechi il fiammeggiante Vello.

Degno del tuo favor, degno del dono,

Tom. II.

D

*Fa che mi renda un violento impero ;
 E la mia fede di trovar diverso
 Eia, da quello il si desira , e spera
 Pelia , e unir teco in amistà le destre .
 S'ottener ciò da sanguinosa guerra
 Voluto avessi , e Pelio , e Pindo , ed Ossa
 M'avrian forniti numerosi abeti ,
 Tanti duci , e guerrier , quanti non mai
 Perseo ne trasse al Mauritano Atlante ,
 Bacco guidonne a trionfar del Gange .
 Qui mi ci guida una sincera fede ,
 Che tutto il suo vigor fonda nel giusto ;
 Il social favor la mediatrice
 Grazia di Frisso ; e già di sangue nostro
 Quei ch'hai nipoti al fianco . A Frigj Duci ,
 A furibondi Bebrici non vile ,
 Non spregevole obbietto , o frodolente
 Io fui giammai : dal mio geloso onore
 N'ebbe premio ciascun qual si dovea :
 Sùrpe de' Numi esser noi pur ; di Palla
 Questa nave esser opra , ognun s'accorse .
 Meta di tanti voti or finalmente
 In Colco entrammo , e qual appunto il grido
 Ti ci descrisse , tal ti ritroviamo ,
 Purchè non tenti invidiarci i pregi .
 Nè chiediamo l'altrui , nè a' nostri lidi
 Cosa non autenente : a noi si debbe .
 Pur s'han luogo le preci , o le ragioni
 Di Frisso ; o Frisso intender dei di darlo ,
 E ch'esso stesso il si riporti in Tebe .
 Pel superato mar questo allo incontro
 Tinto in Tenaria grana ardente manto
 Da me traslato prendi , e questi freni ,*

D ij

*E questa a gemme, ed or brillante spada;
Fregio d' Eson fu questa, il Padre mio.
Questo è trapunto di materna mano;
De' Lapii i corsier, questi imbrigliaro.
Dacci le destre unire, e i Colchi regni
Co' Tessali accoppiar. Del mio Tiranno
Sappia l' ira serale, un dolce Impero
Quanto qui ammansì la Caucasca asprezza,
Quanti allo scettro tuo dia baci il Faso.*

*Sinor con grave minaccevol ciglio
Torvo ascoltollo il Re: ma preme l' ira,
E delle furie sue nasconde il foco.
Come si gonfia, e nel profondo gorgo
Concepisce austri fieri onda che tace,
Tale dall' imo sen tragge ire mute
Il Tiranno che fremme, ora del Duce
Su l' attentato, ora su' l' suo da' Greci
Ahimè tradito regno; anzi si duole
Del già sì pronto ospite amor per Frisso,
E dei di Colco or men temuti orrori.
Or crolla il capo dileggiando i vani
Giovanili attentati, il folle orgoglio
Di trar dall' arte, o aver dall' angue il Vello;
L' angono ancora i fier presagi anuchi.
Incerto ondeggia, come quindi il Fato
Mova l' armi di Perse; o come quinci
L' Emonia nave: se' l' dovuto fine
Compia la tela; se le sorde Parche
Avvinta al Vello d' or spicchin sua vita.
Ma poichè preme dell' instante guerra
Il pensiero primier, accorda al labbro
Traditrici lusinghe, e così dice.*

In più felice tempo il vostro accesso

D lii

*A questa reggia avrei bramato: un grave
Nemico ora mi stringe, un mio fratello:
Ei mi prepara eccidj, ei tutto inonda
Colco d'armi, e soldati. Ei . . . Ma chi ignora
Che'l piacer di regnare è un mal comune?
Che però pria queste cognate sedi
Difendetemi voi: tra questi campi
Occupate una palma ormai matura.
Strascina il caso già tra vostri ferri
Di Perse il fasto. Vincitor ch'io sia
Per la vostra virtù, vostro è quel Vello;
Nè solo il vi darò. Dell'empia frode
Giason che non s'avvede, esclama, e dice:
Ancor questa mancava al compimento
De' nostri affanni, ardua intrapresa? In mare
Quasi che nulla abbiám sofferto; un giorno
Di pena ancora avrà a straziarci in terra?
Ma s'aggiunga al mio fato anche tal pugna;
Chi n'è cagion, con deplorabil strage
Pagherammi gl'indugi, e i miei perigli.*

*Disse: e Castore invia nunzio a' compagni
Della regia risposta. Un lungo aspetto
Consumava que' miseri, che appena
Visto Castore entrato in mezzo al campo
Scoffi da maggior tema: O del gran Giove
Alma stirpe sciamaro; avvi ancor speme,
Dillo, di riveder le patrie mura?
Dillo a' tuoi cari: e'n mezzo lor così egli:
Non è sì crudo qual la Fama il finge
Eta, nè ci contende il tergo d'oro;
Da iniqua guerra ma vessato, implora
I nostri ajuti; quindi vuol che armati
Tosto tutti accorriamo. A un lungo seno*
D iv

Affidata è la nave, e fronteggiante
 L'alta Città fa sue difese al fiume.
 Immantinente escono in campo Eroi,
 Cui la Rifea gioventù, o l'Ibera,
 O co' densi archi suoi tutta l'Aurora
 Regger non può. Spingan la squadra loro
 In primo lungo, indi la tempra, e l'uso
 Provan de' loro acciari, anzi del braccio.
 Nissun volge alla patria, al mar lo sguardo.
 L'onor presente è d'ogni cuor la sfera.
 Crollan l'aure i cimier; d'arme cangianti
 Brillan le vie, qual dal mare uscito
 Coro di varie stelle abbiglia il Cielo,
 O trapunge alla notte il manto ombroso.

Muto rancor, mestissimo colora
 Ad Eta il volto in rimirar gli assunti
 Stoltamente a tal opra; e perchè pave
 Virtù sì rara, e perchè d'armi estrane
 Vede centro la Raggia; e pur s'infinge,
 E l'agonie del cuor copre col riso
 Tra liete menze; ed il vicin Giasone
 Provoca ad asaiugar peccheri immensi:
 Questi or di Giove gli dimostra i figli,
 Or gli Eacidi astanti, ora gli illustri
 Calidoni fratelli: Ode ei d'Alcide
 Il stabile abbandono, i mesti errori:
 Su spenti Duci il pianto; e in mare, e in terra
 Le paute sciagure. Agogna intanto
 Con tal furore le già accese guerre
 Giasone, e in ordinanza i Prenci amici
 Di veder tosto, e coronar l'impresa.
 Ma chi è colui d'aspro gemmato cinto
 Ardente il petto, che da lunge io veggio,

*Disse, cui presso sta co' dardi in coeca
Arcier feroce, al guerreggiar già accinto,
Ed a sflubar l'intavolate cene?
Del Sole, e Persa, cui rispose il figlio:
Quel che accenni è Carmejo. E' suo costume
Pronte l'armi aver sempre, e l'arco in mano:
Qual stupirai se in Lasago t'affissi,
O nella fluvial stirpe Coaspea.
Di feroce corsier mira chi sugge
Il caldo sangue, nè perciò men snello
Del rilasciato fren segue gl'inviti.
Dimmi or colui che storiato il manto
Di rigid'oro, Giason disse, 'l crine
Che inanellato spira aure Sabee.
Eta fissa ancor questi, e ne dà il nome.
E' il ricco Arone, il cui cavallo istesso
Sparge Crocee fragranze, e le cui torme
Stillan dal crespo crine Indici ungenti.
Dall'adultera chitoma un' alma molle
Non arguir però: giovi il temerlo.
Campeso è quei, cui fa cimier la uigre.
Odrussa questi in sì gran coppa immerso.
Il vedi ispido il mento, irsuto il petto
Torbidar con la barba il vin spumante?
Di Giasarte le troppe aspre fastose
Parole ammiran gli ospiti, il cui sdegno
Deride al par del Ciel, dell'armi il tuono.
A tai stupori Eta ripiglia. A' venti
Le minaccie non sparge un fasto vano:
Corrisponde alla voce e l'arma, e'l braccio.
Nè dan posa a' suoi sdegni o gl'astri, o'l Sole.
Quando a' geli Rifei stupido è'l fiume;
Già con la prole il paventoso Geta*

*Già'l destò Medo, e negli opposti stretti
Se l'attende l'Ibero. Or se volessi
Qui d'ogni Duce rammembrar le truppe,
Noverar le bandiere, e chi le segue,
Sciorrebbe pria l'ombra notturne il giorno.
Vedrai domane d'arrolati regni
Mille Duci; Vedrai mille divise,
E mille squadre: una con orte frombe
Ruotar di sassi un nembo: altra guernita
Di faretre dipinte: altra con lancia
Agili al volo a te verranno; Or entra,
Trascorri col pensiero immensi campi.
Mira Euriale assisa in cocchio alato
Fracassando cadaveri, quai spiri
Ire marziali, e furibonda osulii
Tra denso stuol, di scure, e targa armata;
Cara a me al par delle mie figlie istesse.
Così dicendo, al patrio suol caduto
Vuota tazze Nisee; seco i suoi Numi
Ciascuno implora, e colmi nappi asciuga,
Per trionfar nel periglioso agone.*

*Dalle Getiche rane il Dio Gradivo
Ma vè qual vien con poderosa nube.
D'irui guerrier per l'Iperboreo mare.
Stupido i Minj nella reggia Ficea
Vedegli intenti a vezzezzeggiar quel veglio;
E prometterfi il Vello al greco ardire.
Quindi rapido vola allo stellante
Seggio di Giove, e tai lamenti esprime.
Gran Re, qual fine alle celesti guerre
Pensi di dar? con faziose gare,
Reciproche sconfitte armiam noi Numi
Del sol uomo ad onor, contro noi stessi.*

Chi ne gode se' tu: Tu che dal Cielo
L'invelenita Pallade non scacci,
Nè sai frenar quel semminile orgoglio.
Non mi dorrò, ch' essa su Emonio abete,
Di sua mano iscavato, abbiaci addotto
Chi tenda insidie in un mio bosco al Vello,
E apertamente i Tessali protegga.
Compia l' idee, se pur potrà, l' iniqua,
Che tende lacci lusinghiera, e scaltra
Per carpir da miei altar l' oro Frisceo.
D'uopo non ha del favor vostro il Faso.
Vogliamo emoli nostri e Perse, e i Minj.
Anzi dimmi a che fine armi cotante?
A che s' arma Giason? Andiam soletti,
Andiam spediti ad ultimar tal guerra
Nel ricco bosco? Ma tu pur furtiva
Cinta d' opaco vel le vie del polo
Varcar t' avvisa. Proverai qual Dio
Proterva irriti: tra quell' elci indenne
Ne' l piè porrai. Forse di Marte i templi
Men sagri son, perchè tra cheti orrori
Stanfi d' un bosco: cespugliose, incolte
Sorgonvi l' are, e le freschure sole
Lor concilian rispetto? Ama ciascuno,
Ciascun difende il suo: e che sia il vero,
Gareggiano a te pure o sommo Padre
I tuoi doni, i tuoi templi emoli in terra,
Venerabili anch' essi: Io pur l' eccelse
Tribune Micenee predar se osassi,
O le Cecropie rocche; non vedresti
Tosto a' tuoi piè la lamentevol sposa,
Disperata la figlia a sparger pianti?
Cedan dunque esse pur, cedinmi il mio.

Di più strozzare il muto duolo ignara
 Pallade, i gran clamor l' alte minaccie
 Dileggiando di Marte: abbajar pensi
 A' Lapiù, agli Odrisj, agli Aloidì?
 Parli, disse, con Pallade; nè quella
 Sarò, nè degna del Gorgonio scudo,
 Se non ti fiacco un tant' orgoglio in seno:
 Folle che sei, farotù odiar ben tosto,
 Bestempiar l' armi tue, spezzar tuoi corni,
 Nè che più sù delle battaglie il Dio.
 Con fasto egual, perchè la madre ancora
 Non rampognar, che ben n' è degna, al Cielo
 Se tal mostro dono? Ma quale ordimmo
 Iniquità? Dillo in che mai siam tee,
 Se un intrepido giovane scortammo
 Per mari ignoti, del suo fier Tiranno
 Spintovì dal comando, e fumentammo
 Una tanta virtù con qualche speme?
 Non dovea forse pria comprarsi il cuore
 Del Re co' voti, e con gli omaggi il dono;
 Ma con ceche violenze una rapina
 Autozzarsi? Così fanno i Traci;
 Così costui torbido ingiusto; qualche
 Cosa s' avvien che cerchi, anzi la voglia.
 Sospiro io pur di queste guerre il fine:
 Nè armar vorrei d' amiche iorme il biaccio.
 Arbitro eterno dacci tu quel Vello;
 E ci vedrai già di ritorno in mare.
 Se poi quello un sol Marte invido il nega
 Alle nostre preghiere, a' nostri stenti;
 N' andrem dunque scornate, in van raminghe
 Per tanto mar, d' un' impotenza in fronte
 Con lo sfregio e' l' rossor? Così la figlia.

TOM. II.

E

Con reciproche accuse incominciava
 Marte a investirla; ma con torve ciglio
 Giove il compresse, sgomentollo, e disse.
 Pazzo, che fremi? Onde tant' ire o donna?
 Peccasti assai, ed ora sol del fallo
 Che'l pentimento è figlio, al nostro soglio
 Mi vi presenta un disperato orrore.
 Ma sostenete con qualunque guerra
 I pretesi diritti; hanno i lor faui
 Poichè gli sdegni ancora. Una sol cosa
 Perd' i' avverto o moglie, e te mia figlia.
 Bastivi Perse aver fugato; à Minj
 Nuova speme non sorga, e pongan l' arme.
 La fatal serie io ve la svelo: udite.

E dall' accesso, e dal vigor del Greco
 Duce, atterrito e scompigliato Perse,
 Lascerà il campo, volgerà le spalle.
 A Tessali confin tosto che resa
 Abbiano poi la greca turba i venti,
 Vedrassi allora vincitor su'l soglio
 Ne' regni aviti; Finchè ad Eta ancora
 Da un lungo esiglio logoro, e dagli anni,
 Per Fati istrani la bench' empia figlia
 Porgerà aita, e d' un nipote greco
 L' opra fedel rimetterallo in Trono.
 De' due germani saran questi i casi,
 Questi i perigli. Giutene a piacere:
 Libere nimistà pratichin l' armi.

Disse: e dall' ire le sturbate eterne
 Cene ripiglia: vi ritorna il riso,
 E dal Ciel cala una stellante notte.
 Gli ardimenti flegrei l' Aonio Coro
 Rinevella co' carmi, e la celeste

*Lira Febea fa belle pause al canto:
 Porta il Frigio donzello un nappo intorno
 Di nettare ripieno: un dolce sonno
 Dee ciascheduno, e a' lari suoi s' invia.*

FINE DEL LIBRO V.

LIBRO SESTO.

A R G O M E N T O .

*Infuria Marte . L' union co' Minj
 Perse desfa . Soccorso vien da' Sciti :
 Segue Patla Giason . Castore svena
 Gela , e 'l destrier n' usurpa . Anausi e Siro
 Muojono entrambi . Contro i Minj Marte
 Spigne Gesandro . Dell' ucciso Cantho
 Contrastansi le spoglie ; è in fin rapito ,
 Ariasmene fatal prova il suo carro .
 Giuno incende Medea : Questa le pugne
 Arde in mirar . Giason Colasse uccide .
 Accusa Perse il Ciel ; sottralo a' colpi
 Giuno ; e tronca il pagnar la notte oscura :*

Ora dalle Furie stesse il desso Marte
 Arso , e tumido d' ira , incerto pende
 Qual campo segua , e pur si porta al campo .
 Gode presente esaminar qual arte
 Possa abbattere i Minj ; a' regi patti
 Far pagar piansi , al greco stuol la vita ;
 Urta quindi il suo carro , e la mostruosa
 D' irrevocabil guerra asta foriera
 Crollando , il ferma all' Iperboree tende .
 Da' steccati guerrier già esiglio ha 'l sonno ;
 Son l' armi in moto ; gli egri Duci uniti ;
 Cui accresce terror garrula fama ,
 Su sacro legno d' esser giunta Achea

E iv

*Turba per ripigliar di Frisso il dono,
 Dal perfid' Eta agguindolata, e tratta
 Tra l'armi sue con ospitali inganni,
 Con vane offerte, insultosa pace.
 Or mentre assiste a gran pensier la notte
 Risolve Perse Ambasciatori istrutti
 Mandar suoi Duci a Minj, a scoprir loro
 Del Tiranno la frode; ad indagare
 Qual error, qual sospetto in diffidenza
 Ponga lor Perse; quando Perse il primo
 Fu ad esortar che si rendesse il sacro
 Ariete splendente, al suol Tebano;
 Onde n'è nata sì odiosa guerra:
 Perchè piùosto all'alleanza sua
 Agli eserciti suoi, la mano, il nome
 Non dare; o ritornarsene; quand' Eta
 La parola, la fede, unqua non serba:
 Fuggan d'essere guerre e l'onte, e l'ire.
 Non solcar già d'un tanto mar gli orrori
 Per ber Taurico sangue. A vene ignote
 Di non nemiche genti; e qual furore
 Spigneli a dissestar l'empte lor spade?*

*Tra'l respiro dell'armi or mentre Perse
 Tai cose ordisce, un aureo lampo alluma
 Il campo tutto immanente, e l'armi
 Da se stesse suonaro, udirsi squilli,*

*Il crudo Marte dal suo eccelso cocchio;
 Ecco il nemico esclama, ecco che viene:
 Su su, all'armi, su presto. Eccolo giunto;
 Quindi i Colchi disperde, agita quindi
 Le Tauriche falangi: al marzial frombo
 Prende l'armi ogni regno; in ogni guerra
 Tuona del truce Dio la ferrea voce.*

Or su Musa m'avvisa intra i Rissei

Quai bellici furori arder vedesti:
Con quai sforzi le Scitiche potenze
Perse movesse, quai cavalli, e torme
Disponesse agli assalti: il nome il novero
Però di tutti non direi, se mille
Lingue m' avessi. Alcun terren non dassi
Più di genii secondo, ancorchè eterna
Guerra distrugga le Mezzie case;
Non mancan mai di generoso innesto
Germi guerrieri sotto l' Orse argenti,
Sotto l' Artica serpe. I soli Duci
Dunque ditemi o Muse, e le lor genti:

Con gli Eniochi truci, i fieri Alani
Premessi avea per presto poi seguirli
Anausi, e Perse prima avverso, e amico
Reso poi per Medea del Prence Albano
A' Talamì promessa; ignaro ancora
Quali nozze agognasse, e di qual mostro;
Che di tanto terror ahimè. là Grecia
Riempirà poi; quando più grato a' Numi
Puote in celibe reggia esser più lieto.

Dè vicini Bisalti a condottiero
Colasse, anch' ei stirpe de' Dei, da Giove
Nella Scitiche terre generato
Presso la verde Mirace, e l' oscure
Foci del Tibiseno, di bisforme
Ninfa invaghito in due gran serpi orrenda,
S' egli è pur ver, senza temerne il fischio.
Porta di Giove la scolpita insegna
Dispersi ardori in triplicata fiamma
Ne' tersi scudi la falange intiera.
Nè di splendenti fulmini i baleni,
Nè quell' alato foco a scolpir primo
Fosti o Roman soldato in mezzo a' scudi

*Delle fulminee tue Marzie legioni :
Gli aurei dragoni aveva in oltre il Duce
Aggroppati ad idea d' Ora la madre .
Gli un contro gli altri i serpentine denti
Volse, affibbiolli, e la ritonda gemma
Mordono entrambi i preziosi draghi .*

*Col seguito di mille Aucho compagna
Terzo ne viene, di Cimerio buffo
Fastoso, cui pregio natio, d' argento
Già ondeggia il crin, sebben molti anni ancora
Gli fa sperar, con triplicato nodo
L' avvolta uestigia al sacro capo intorno,
Florido ancor, di doppia benda ornato .*

*Nell' Achemenie guerre ancor dogliosa
Darape per l' evuta aspra ferua,
Manda Dati al confuso, e l' segue ardita
La marzial Gangaride salange,
E la inasprita dal bevuta Geri,
E quella intorno alla Bicea palude,
Ansure non mancovvi, nè Sidone,
Con Radano il fratello. Agita, Frisso
Con tristi augurj di presago cervo
Acesine Masnade; esso compagno
Con setole indorate, e corna d' oro
Mesta precede il campo in su la cima
D' un' alta picca, per non più tornare
Della cruda Diana al bosco antico .*

*Supplice Perse con la gente Ilea
Di spessi orridi boschi abitatrice
Trasse il Duce Siene, empie ferite
Meditando al fratello; alzasi al Cielo
Non più gremita altera selva altrove;
E prima d' arrivarne all' alte cime
Stanca ritorna ogni saetta al suolo .*

Dagli antri Ircani anche il Titanio Ciri
Cava gli armati fusi. Tutte le squadre
I Coralei adduconvi sui carri.
Quivi le case lor tessute a pelli,
E duri cuoi, hanno le mogli, e i figli,
Che dal timon vibrano lancia e frali.
L'interrotto dal mar rapido Tira
Lascia, e d'Ambeo i gioghi il fier colono,
E di freddo velen la ricca Ofusa.
I degeneri Sindi ancor s'affollano
Precipitosi, e rei de' patrij eccessi,
Temono ancor la meritata sferza.
Con fremito e furor, oltre di questi,
Falce d'armati petti un nembo accampa,
E li densi Coralli alzan bandiere.
Contraddistinti a barbaresche ruote,
A ferrei porci il dorso, ed a colonne
Tronche di Giove effigianti il busto:
I rauchi corni ad alzar le guerre
Non usano, ma sol de' patrij Duci
L'avite imprese ostentano, decantano;
E l'antica virtù sprone è a' nipoti.
Ma d'onde il fante al Cavalier Sidone
Pareggia il passo il fier regnante d'Ea
Li ribellanti un tempo aspri Basterni
Seco attragge: Teutagone n'è'l capo.
Di crude scorze fansi usbergo al petto;
Nè più corto han lor aste il legno, o'l ferro.
Di presso vien con due appuntate mazze,
E terso scudo, del gelato Noa
Chi taglia con la scure il dorso algenie;
Nè per tutta la riva ode i sussurri
Dello agghiacciato alto Alazonio fiume.
Vienfene pur chi bee l'onda del Tara,

*E dell' Evarco a' bianchi cigni amico.
 Nè Ariasmene il Grande, alli venturi
 Secoli prodigioso obbligar debbo,
 Che tutto regge della guerra il peso;
 E di carri falcati empie i disertù.
 Segue lo stuol D'anceo: da' Cuspj senì
 Spandonsi truppe; nè di lor men proni
 Shucan branchi di cani, al rauco invito
 Di curve trombe, a sostener le guerre
 De' lor truci Signori: illustre meno
 Ne è il lor morire; se un comune avello
 Hanno con gli avi, e co' padroni istessi,
 Premio del lor valor; mentre di ferro
 Armati il petto, e la terribil chioma
 Avviluppati in paventose forme.
 Addensano una nera impetuosa
 Torma, che co' laurati afforda il campo;
 Quanti non n' odon mai le Stigie porte,
 O ne' buj corsi suoi, d' Ecate i Trivj.*

*Da' boschi Ircani il sacro augure Vuro
 Guida sue schiere, cui la trapassata
 Già terza età l' udì cantar de' Minj,
 E dell' Almonia vela i fasti eterni.
 Ei col valore, e con presaghi avvist
 Li ricch' Indi domò: Egli per cento
 Porte l' illustre Tebe, e le di Lago
 Nuove campagne all' armi sue sommise,
 E la Panchaja col Rifeo trionfo.
 Astate turbe con cangianti insegne
 Manda l' Iberia, cui Sotace, Latrì,
 E l' rapitor degli altrui dolci amori
 Neuro, son duci, ed a' canuti giorni
 I non soggetti mai Jazigi arditì;
 Mentre mancando lena al senil braccio*

Tom. II.

F

*Risutando le tese il rigid' arco,
 E le lance pesanti il polso infermo;
 E' loro avita costumanza audace
 Non attender de' Fati il pigro impero,
 Ma presentare alla sua prole istessa
 Un ferro che gli uccida, e li sotragga
 All' arbitrio del Ciel: Pronto egualmente
 E chi presenta il seno, e chi lo svena;
 Ambi illustri, ambi forti, ambo infelici.*

*Con odoroso crin vedi i Miceli,
 E la Cessea Legione, e l' innocente
 Arimaspe, che mai metallo ignoto
 Non iscavò ne' patrij Aruci monti;
 E l' esperto in vibrar larghi, ed erranti
 Lacci all' estreme ancor squadre nemiche
 Per da lunge arrapparle industrie Aucate.*

*Non vò obbliar di timpani f'rementi
 Il Tirsageta ornato, e di volanti
 Pelli coperto il dorso, o d' intessuti
 A foglie e fiori in sanguinose guerre
 Verdi tirsi munito. Haffi per fama,
 Che Bacco il Duce di Gioval Cadmeo
 Sangue, con queste truppe i be' felici
 Regni Sabei, ricchi d' incensi, e mirre,
 Abbiassi vinii: tosto poi rompendo
 Gli streui d' Ebro, agli Aruci rigori
 Le Tirsagete genti abbia lasciate.
 Serban costor l' antiche usanze; il sagro
 Uso de' Sistrì, e dell' Eoo consuetto
 La ricordevol piva. Eumeda anch' essa
 Le sue forze v' aggiugne. Etei vessilli
 Gli Ejomati, i Torini, e i di crin biondo
 Satarchi seguon: De' Satarchi il pregio
 Consiste in latte; de' Toringi in mele*

F ij

*Degli Esonati in caccie, e veste, e cibo
Dalle selve traendo, i cui destrieri
Sotto l' Artico Ciel sono i migliori.*

*Così, snelli dell' Ipani, e del Tigri
Trascorron vagabondi il fragil gelo;
Qual colla prole lionessa ardita
Trapassalo, nel mentre sbigottita
Gela al tremor delle sospette rive.*

*Spinse l' ardore del Frisseo tesoro
Anche i Centori incerti, e li Coatri
Per magico terrore orrendi, e fteri.
Tutti costor dan truce culto al Cielo;
Professan tutti gli Ecatei prodigj.
Sfiorare or tutto a Primavera il luffo,
O i Meotici ghiacci allo improvviso
Discioglier sotto le tremanti ruote;
Tra quai ne viene il principal Coaste.
Non fa Marte gl' inviti; a se li tragge
Della Citea donzella il bel, la fama
Della Moga Medea l' emolo ingegno.*

*Al partir di costor Stige s' allegria;
Gode Caronte una quieta notte;
Move in sicuro Ciel Cintia i suoi passi:*

*Vansene al campo con due corna, e alati
I Ballonoti, e i Mesi mutatori,
Agili, e snelli di corsier seguaci;
E' l Sarmata che frena aste imbrigliate;
Nè tanti flutti dall' estremo mare,
Nè ricambia tant' urti a' suoi fratelli
Dagli avversi suoi gorgi aspro Aquilone;
Nè fremon tanto le Strimonie grui
In riva al fiamme, quanto ascende al Cielo
Di crotali, e di trombe un ferreo squillo,
E mille assembra infellonite squadre;*

F iij

*Quanti son fior, quante son foglie in campo,
Per colorirne un rinascente Aprile:
L'intimo stesso suol geme alle ruote:
Tremebonda la terra al calpestio
Rimuggene, vacilla. All'empia Flegra
Qual se fulmini avventa il Re de' Numi,
Tutta ne trema, e da' più occulti seni
N' urla a' colpi frequenti il reo Tifone.*

*Tengon tra l'armi Etee l'ordine primo,
Quindi Assirto col genero, e tra tante
Migliaja di truppe i Re lor Daci.
Seguon Giafone i soli Greci, e Palla
Con l'orrendo suo scudo atro, e fischiante
Pel mozzo teschio, e i Medusei serpenti.
Ma non lo stanca ancor la Dea, nè'l Padre
Con inutili prove, o de' crinali
Angui che spiran morte usa i prestigj;
Che non è tempo ancor; finchè non siacchi
I prim' impeti l'ira, e l'ardor primo.
Marte il Padre n' attizza i primi sdegni,
Accendendo di sangue un fier disio:
E con esso Tifone la cruda,
Ch'è elevando alle nubi i torvi capi
Delle trombe al fragor, mira dall'alto
La sottoposta più servente pugna.
Ma incerto è ancor chi più il flagel ne senta;
O chi più sforzi a un vil fuggir la tema.
Poichè accozzaro le frementi squadre
Dardi a dardi, aste ad aste, ed elmi ad elmi,
L'uno contro dell'altro; un incessante
Strage tosto mirossi: armi fiaccate,
Tronchi laceri corpi alza la terra;
Reciproche ferite, alterne morti,
Polyerosi cimieri, usberghi ondanti*

F iv.

*Di sanguigne rugiade ostenta il campo.
Di barbarici viva affordan l'Etra
Quinci insani clamor, quindi di pianto
D'ululati un inferno, e di fuggiasche
Vite tra'l sangue, e tra la polve un nembo;
Caspio afferra pel crin l'Eco Monese,
Cui perseguitan pure e Colchi. e Greci
Co' strali lor, ma afferra pur la morte;
E rilascia la preda; Alcuna cura
Dell'estiato non prendor si i compagni.
Careso auerra il Cavalier Dipsante,
E Strimon, che spargea crude ferite,
Con ceca fionda oscura: esso poi cade
Dell'Albano Cremedone alla lancia,
Nè più si vede dalle turbe, e carri,
Dalle ruote, e da' calci infranto, atrito:
Mela e Idasmene affrontansi: con l'asta
Mela primier l'assale; Ei pur la vibra;
Ma l'abete leggier deluse entrambi.
Brandiscono le spade: E' Mela il primo
Ad investir con repentino colpo
Della celata il lembo: ampia ferita
Nel cranio aperse: una virtù confusa
Perisce innominata. Ed Ebreo, e Tire
Incerti sono a chi dover la morte.
Di freccia Argiva mentre attende al fischio
Irone il Pilio acciar passagli il fianco;
Su due bianchi destrier Castore vede
Gir due Ircani fratelli, lautamente
Dal Padre lor nutriti, un numeroso
Gregge, cui ricco rende, ah! ma per empio
Destino insegna lor la via di Stige,
Il pedone Tindaride invaghito
Del bel candor di que' corsieri, in tutto*

*Pari al Cillaro suo, più se n' invoglia:
Affrontasi, e ad un tempo un' asta vibra
A Gela in petto: atterralo: trattiene
L' ambita belva, e vincitor vi sale,
Scossone il Duce. 'Risene da un' alta
Nube il Tonante Padre, e Cavaliere
Alle ghermite briglie il riconobbe.
Furibondo e gemente a vista tale
Contro Castore avventasi Medore:
Volge a' Numi i sospiri, e così prega.
Numi, su via; compagno a mio fratello
Passi a. Dite costui che me l' uccise;
O aggiungetemi me: ma per quest' asta
L' empio destrier caggiane pria; colui
Che non rende all' amante afflutto Padre
E l' armi, e 'l figlio, e mi vien contro; e stende
Cattivo il dorso all' inimico giogo.
Disse; ma un' asta l' Attico Falero
Lanciagli contro, e ne previen l' offese.
Cade egli pure, e libero il destriero
Vola, rifugge all' alleate squadre.
Chi mai l' Ebalia mano, e chi d' Amicla
Tenuto avria per te fatale il suolo
Da tanti mari o Rindaco diviso,
Chiuso da tanti gioghi? Ancor ne muore
Nell' inguine colpito emolo allievo
Dell' illustre Taulante il forte Sage,
Di madre semidea, cui la sorella
Molti materni don ricchi ornamenti
Di sua mano tessèa, tra l' ombre amiche
D' una tacita luna, o d' una selva.
Misero lui! di bianco lin filate
Non gioverangli le vergate vesti,
L' aurato manto, ed il cappello orlato*

E frangie d' oro, o le dipinte brache.

*Già'l nuovo Cavalier vassene in mezzo
Degli ammirati combattenti, e sparge
Con generosa man dense quadrella,
E disordina il campo, il fulminante
Brando ruotando in questa parte, e in quella,
Ma del Sarmato Marte il più feroce
Stuolo la gioventù s' addensa, e fremè;
E seco tutti alzan ferali strida,
Rigida, ma pieghevole catena
Ammagliata di ferro a costor tutti
Forma lucido usbergo: un giaco stesso
Copre i destrier, tra le cui terga, e'l capo
Steso è un acuto spaventoso abete
De' guerrieri al ginocchio appuntellato,
Che stendendo grand' ombra al campo ostile,
Sol da Getica forza acquista il moto,
E d' ardente Corsier vola alle fughe;
A vibrarsi, a raccorsi, a destro ingegno
Non difficil però; ch' anzi più giuste
Contro i nemici or può librar l' offese.
Castore di costor pe' vasti campi
Le violente ansanti corse intorno
Senza timor d' urtar correndo il Fato,
Di più lieve, più docile destriero
Cò brevi, agiati, artificiosi giri
Delude. Ma non tutti arte sì scaltra
Sanno di guerreggiar. Corrono i Colchi
Alla lor morte incontro. Un' elce entrata
Per le viscere a Campeso l' estolle,
E morendo discende all' asta in mezzo.
Ebaso chino pensasi di falce
Sottratto al telo; ma nell' occhio manco
Ferita scorre in su le guancie il sangue.*

Sibbie incontra, all' addoppiate maglie
Credulo troppo ha la sua piaga anch' esso;
E dell' avida freccia invan col ferro
Tenta fender l' estremo; alle sue vene
Già bee la punta; nè che sia spuntato
Il frassino tra l' ossa Ambeno cura;
Ma gli immerge nel sen dell' asta il resto.
Strafcina Tasse con l' infisso pino
Ipanti abbandonato, e trambasciante;
Finchè liberan l' asta il corso e 'l peso:
Ora mentre l' attinge, e la ripone
Confuso, inerme ancora; ecco l' assale,
Ecco Castore il preme. Oncheo con l' asta
Contro al Lacon brandita, eccolo scosso
Dall' ombroso precipite cavallo,
Sforzasi in van di ripigliar la sella.
Pende in fianco il destrier: pende esso pure.
Gela, cadongli l' arme, e di lontano
Volta alle vene sue l' ultimo dardo.
Qual di pioppo affidato a' gruppi ombrosi
Misero augel, se dalle cime il tragge
Sagace uccellator, nella cui scaltra
Mano s' aumenta l' ingannevol canna;
Dalla froda ghermito, e dal seguace
Vischio, in van batte l' ali. e i rami implora.
Stassi dall' altra parte in armi infeste
Sturo per suo destin. Visto ivi Anaufi
Lieto e primier sì 'l beffa: Ecco al cui letto
E' promessa Medea; de' nostri amori
Chi trionfar dovrà. Ma non sia vero
Genero muterà forvoglia il Padre.
In questo dir l' un contro l' altro avventasi.
Gettan ambi le lance, a briglie tese
Fugge l' Alban ferito, e non s' arvede,

*Nè spera morto il concorrente . L' alma
 Per lo 'mpiantato stral dalla ferita
 Che rapida fuggia , ricoglie , e dice :
 Così a' suoceri corri , e della cara
 Promessa figlia al sen misero Suo ,
 Recando loro una ferita , oh Dio !
 Cui , nè carne , nè Colchica mistura
 Sanar può più della tua sposa Etea .
 Dicea : quand' ecco a' sbattimenti estremi
 Torcesì l' occhio ; gela la parola ;
 Treman le gambe , ed urta il suol col capo .*

*Quinci d' Anausi il sangue anima il campo
 A rabbiose vendette ; e d' un gran duolo
 Marte col turbo fier Gesandro istiga ;
 Gesandro acceca : Egli sospesi , e pigri ,
 Sgrida i Giazigi , e destali col brando .
 Sicchè periron tutti i vecchi : alcuno
 Più non resta de' Padri ! e qual vecchiezza
 Sì vile , e repentina oggi v' assale ;
 Spegnevi in sen gli spiriti , in cuor lo sdegno ?
 O tutti andiamme a disertar la reggia
 Di Cita in mezzo , in mezzo a' dardi Achei ;
 O v' affrettin la morte i vostri figli .
 Avventasi , e crudel l' ombra paterna
 Chiama in soccorso a' fieri sforzi . O santo
 A me Voratte Padre , il petto tuo
 Prestami , e un' alma pari . Allorchè odiavi
 D' un pigro fato i vergognosi indugi ,
 Giacchè pronto m' avesti al crudo impero ,
 E ciò imparato i teneri nipoti .
 Disse : e Stige esaudillo . Impugna il brando
 Pien di patrio furor torbido il gira .
 A' patrij fonti s'agro , e del gran Faso
 Sacerdote divin d' Artiche spade*

Tom. II.

G

Giva efrando tra l'ampi Aquite ornato
 Le tempii a pioppi e bende, ombroso il crine
 Di glauca fronda, e di verbene ondanti;
 Quei che te o Cirno obblivioso figlio,
 Sourar volea d' un crudo Marte al fato.
 Ma già tutte scorrendo, è divisando
 L' ostili squadre, non s' abbatte ancora
 Nel sospirato suo diletto figlio.
 Insta di nuovo, e grida: della guerra
 Tutti trascorre gli ordini: di nuovo
 Urla, affissa ogni sito; ed ecco alato
 Stride uno stral tra le cerulee bende.
 Viengli adosso Gesandro a briglia sciolta;
 E lo stringe, e l' opprime; egli tremante
 Alza la mano al Ciel: stende, e presenta
 Inutilmente i sagri fregi, e dice:
 S' hai vivo ancora il genitor; di lui
 Se pietà n' hai; per questa bianca chioma
 Pregou, frena i precipizj all' ira:
 E se lo trovi, al figlio mio perdona.
 Così egli appena: e'l vincitor crudele
 Piantagli in seno una floccata, e dice:
 Quel Padre mio che neghittoso sogni
 Passar gli anni più stanchi in pigre piume;
 Cercò finir per questa man la vita.
 Troncò egli stesso i troppo lenti indugi.
 Se tu pur del tuo figlio avuto avessi
 Più provido l' amor, più pia la mano
 Non sprecheresti della guerra il tempo
 Preda in breve de' cani. E tra le sorti
 La più bella ad un giovine la mano
 Stancar tra l' armi, e non curar la tomba:
 Disse: Ei muore pregando il Cielo, i Dei,
 Che non s' incontrasse in destra tale il figlio.

G ij

*Pianse te pur del tuo destin presaga
L' Argiva quercia o Cantho, allorchè i dardi
Restiù spiccasti dall' invita poppa:
Misero te! Le Scitiche rivièrè
Già toccasti, e già il Faso, e non lontano
Era il dì di carpire il biondo vello,
E di mirar d' Eubea le patrie fiamme
Sù' monti accese: Ma Gesandro il crudo
L' assalta, e 'n tuono tal l' ange, e sgomenta.
Greco o tu ch' ospitali, agiate, e umane
Queste case pensasti; un altro Cielo,
Una nuova temperie, un nuovo clima
Certo vi trovi; e nutricanti nevi,
E dimeffici geli, e di noiosa
Vita subiti tedj. Use non sono
Le nostre braccia a un leggier remo: e duopo
Non abbiám d' aspettar venti portanti.
Cavalcando n' andiamo anche fin dove
Rigido in alto mar sostiene il flutto,
Turgido o l' Istro freme. I vostri alberghi
Per noi non fanno. Libero dell' Orse
Erro pel patrio gelo, e meco ho' l' tutto.
Tutto il mio bene è un carro; in questo solo
Sta tutto il danno: ma di tua rapina
A lungo non godrai. Le mense mie
Ogni armento imbandiscemi, ogni fera.
D' Argo, d' Asia spedisci a' tuoi coloni:
Sappian che non aspiro a' lor confini.
Non abbian gelosia. Vivan sicuri.
Sprezzinmi in altro suol, temanmi in questo:
Non cangierò giammai queste mie nevi,
Questi campi di Marte, alpestri sassi
Col Greco lusso. A che indurammo i figli
Qui in freddissimo fiume appena nati,*

G iij

Ove di morti è sì ferace il solca.
Giovaci quì pugnar tra' parj geli,
Qui far prede; e tal prova or la mia destra.
Disse: e nutrita dall' Edonio vento
Un' asta vibra; in mezzo al petto il fiede.
Smaglia l' aspra lorica il crudo acciaio.
Ida volando trepido v' accorre;
Seco Enide, Menezio, e più di presso
Chi ritornò del Bebrice col capo.
Ma Telamon da lungi un' ampia targa
Stende a coprirli moribondo o Cantho.
Quasi Lion ch' attorniato, e streuo
Copre col tergo i lioncini imbelli;
Così move vicino e l' asta, e'l passo
Eacide, e di sette orride terga
Lo smisurato ricoperto scudo,
Contro degli aggressor volgendo gira.
Nè la Scitica forza incalza meno.
Di Cantho all' armi ognuno aspira: ognuno
Medita oltraggi all' odiato Greco,
Morio, o spirante. Un gran contrasto bolle
Su'l corpo esangue. Quali appunto frangonfi
Nel primo uscir della spelonca Eolia
Gli urtati venti da rabbioso turbine
Di marino furor, d' oscuri nugoli
D' un dì del pari paventoso, orribile,
Col tren funesto: Tal vicina freme
L' ardente zuffa su'l grancito corpo,
Nè si può distaccarnela. Qual serve
De' servi l' opra, se bovina spoglia
Si dà loro a domar con molto olivo:
Tiran gli un, tiran gli altri; a gara ognuno
Slunga, allarga quel tuojo, e'l pingue umore
Lubrica il suol: sai d' ogni parte intensi

G iv

Sono gli sforzi . Strascinato il corpo
Miserabil , d' un atrio entro i ricinti ,
Fa funesti passaggi : assaltan quelli :
Investon questi : alternamente ardita
Spinge la destra ognun , non cede alcuno .
Quindi il rapisce Telamon , che prende
Cantho per mezzo il corpo : Occupa quindi
Gesandro i torti vincoli dell' elmo ,
Che cadendo suonò ; ma la non pronta
Mano schernì , deluse . Ei nuovamente
A sette doppij il rinforzato scudo
Percuote , e Cantho segue , e Cantho chiede .
Ma di Cantho la salma , amica turba
Di dietro accorsa , la rapisce , e presa
Della vergine Euriale su 'l carro
La corca . Ella , ella stessa a lor se'n vola ,
E gli Emonj con essa . Ora in Gesandro
Tutti mirano i colpi . Ei poichè vede
E nuove truppe , e femminili acciari ;
Anche contro costor , disse , avrem guerra ?
Ahi disonor ! Indi ferisce Lice
Della poppa al confin , indi poi Toe
Tra 'l vuoto scavo del lunato scudo .
Giva già contro d' Arpe , i colpi primi
Che imparava a incoccar con debil nerbo :
E contro Enippe di destrier volante
Che 'l fren reggea ; quand' ecco la Regina
Con grave a' nodi , e d' oro ardente scure
I colpi al replicar parte del capo
Fende a Gesandro , e del feral cimiero
Parte ne sparge : di saette un mucchio
Vola pure in lui solo . Es lunga pezza
Resiste a' strali ; anzi de' strali al peso
Cedendo , anche in cader fa orrore ad Ida .

Cade però; qual cade orrido fianco
Di fulminata rupe . o aerea torre ,
Da baliste , da aietti , dal foco
Tormentata , scommessa , incendiata ,
Che finalmente piomba , e la Cittade
Sparsa d' ampie rovine urta , e irabazzà .

Ecco ormai che opportuno il tempo , e 'l luogo
Giudicando Ariasmene i suoi sforzi
Di cimentare ei pur ; entra superbo
Co' falcati suoi carri : le crudeli
Sue falangi divide , onde alle corse
Squarcin la via , intalentito a un tratto
Tutti di stratagliare e Colchi , e Greci .
Con qual furor tutto di Pirra il seme
Sdegnato Giove , e tutti i fiumi , e i mari ,
E le sospese in Ciel gravide nubi
Tutte rovescia ad inondar la terra :
Onde s' ascondon del Purnaso i gioghi
Tuffa l' Ori i suoi pini , e le sommerse
Straipevoli cime abbassan l' Alpi .
Diluvio tal , di tanto sangue e stragi
Sollecita Ariasmene , gli adunchi
Carri spingendo senza legge alcuna .

Or la Gorgone tua Pallade estolle
Di trecento grand' aspidi arruffata .
La vedeste voi soli acri corsieri :
Da repentino orror quindi agitati ,
Scessine i condottier , l' eccidio crudo
Ne' compagni volgeste , ignota forza
Ritorcendo l' offese . I curvi acciari
Mieton vite impensate , intreccian morti
Gli orbi volanti , e la discordia ceca
Col reciproco urtar lacera i carri .
Come l' aspra Tisifone commove

Faziose legioni, e Lazj Duci
In Roma stessa, inalberando gli uni
Fulgide lance, e 'gli altri Aquile auguste,
Pur d'una madre stessa i solchi stessi
Cultivano, e raccolti in varj campi
A sì empia guerra non mandolli il Tebro.
Così prima concordi, e siubondi
D'estero sangue; i Medusei timori
Dessò Pallade in questi, e sì rapilli,
Ch'or volgono in se stessi i carri, e l'ire;
Nè più il timor fa rivoltar chi'l regge.
Non così di Laurento alle Tirrene
Coste spinsero gli austri affluite squadre;
Nè alle Libiche arene una sì tetra
Immagine d'orror già mai comparve,
Quando i laceri legni inghiottie il mare.
Quinci sfasciati carri, infrante membra,
Quindi di carrettier pistole, o stracciate,
O segate da' raggi, o pur da' freni,
Grondan sangue, e cervella. A un tempo stesso
De' strascinati, e strascinanti carri,
Le viscere de' Duci in atra polve
Misferamente involte, or d'una biga,
Or d'un'altra s'appiccano alle ruote.
Vano a' Colchi è il valor, v' pugna il Cielo;
Nè si guardan dall'aste; ma li miseri
Corpi intrecciati, orridamente involti
Passan con lance, ed un dì tutti è il Fato.
Un cacciator così senz' arco, e strali,
Senza d'avidì Alani il corso, e'l dente,
Se improvviso sorprende ingarbugliati
Le ramosè lor corna ardenti cervi
Fa dell'avvinte belve egual macello.
Ariasmene stesso ardito, e forte

Raccolte l'armi sue balza di carro:
Ma prova anch'ei di curve falci il taglio,
Che ne parte le membra intra le ruote;
E strascinato per dirupi, e bronchi,
Già mai più non calcò di Circe i campi.

Tali scempi meſcean Minj, e Citei,
E la Sciria coprian di ſtragi, e ſangue.
Quando Giuno a Giaſon non queſta al vello
Vedendo eſſer la via, nè del ritorno
Queſti i preparamenti; i più efficaci
Ajuti gli diſpone, anzi che 'l Prence
Perſido ed empio i rei conſigli eſponga,
E le inique del cuor trame ſegrete.
Quindi meſte querele aſpre rampogne
Volge a Vulcano, i cui ſtammanſi tori
Vede ne' regj paſchi in un col foco
Spirar dal petto una tartarea notte.

Teme a ragion, che del conſitto al fine
Poſſa il Re comandare a' ſtanchi Minj
Avanzar tempo d'aggiogar que' moſtri,
E del ſerpe Cadmeo ſpargere i denti;
Quindi volge in ſuo cuor varj conſigli;
Ma una ſola Medea compie il diſegna.
Nella vergine Etea lor più poſſente
Ne' notturni atri altar tutta è la ſpeme.
A' ſuoi ſiati, a' ſuoi fremiti, a' ſuoi ſughi
Per gli ermi orror diſperſi, iatimorite
Arreſtanſi le ſtelle; iſtupidisce
Dell'avo Apollo la rovente ſfera:
Cangia a' campi l'aſpetto, il coſo a' fiumi:
Con ſoporoso ſaſcino allopiando
Ritorna il tutto al vigor primo, e 'l fuoco
Vitale appicciz alle già fredde vene;
Rinſondendo gli ſtanchi antichi Padri,

Cui rinova anche al Fato ignoti flami.
Astiosa, ed attonita in costei
Circe sebben maestra il guardo sbieca:
Gelo l' estero Frisso, ancorchè istruito,
Ch' all' Atracio velen spuma la Luna,
E che i Tessali carmi agitan l' ombre.
Or pensa Giuno così orrenda figlia,
E per le magich' arti, e per la sacra
Virginuade agli Ecasei delubri
Accoppiarla in isposa al Duce Argivo.
Altra pari non vede alla nascente
Messe d' armati, nè agli ardenti tori;
Quand' essa voglia a mille vampe in mezzo,
Intrepida affrontar mostri, e perigli.
Che sia poi, s' amor ceco, ardor tiranno
Dolcemente l' allacci, e ve la spinga?
Quindi vola di Venere a' fioriti
Letti, e d' eterno April stanze ridenti.
Videla già la Diva, e balza tosto
Dall' alto seggio, accompagnata, e cinta
Da immenso stuol di bei volanti amori.
Giuno dunque costei tenta primiera
Con placide parole, i timor veri
Non osando svelar. Tutta in tua mano
Disse è la nostra speme, il poter nostro:
Or se t' apro il mio cuor, tu inclina il tuo:
Sebben ramingo per le greche spiagge
L' intrattabile Alcide erra: la stessa
Mente nè il cuor ho come Giove avverso.
Sono avviliti i talami, e le prime
Spense notturne fiamme onor geloso,
Di grand' opra all' Artefice ti prego.
Deh spira in volto maggior grazia, e dalle

Tom. II. H

*In terra, e in Cielo i tuoi possenti fregi .
 Della frode avvedutasi Ciprigna ,
 Che già tentava rovinar Medea ,
 E seco tutta l' Apollinea schiatta .
 Lieta ne' voti suoi . più udir non soffre
 Supplici preci : Orribile ornamento
 Di gran mostri secondo un aureo cinto
 Donale ; in cui , non di pietà , d' onore
 Vivono i semi , ma di violenta
 Insana cupidigia , di perversi
 Osceni accenti , ambui furti , errori
 Dolci , cadute care , egri rimorsi ,
 E piacer pazzo degli altrui perigli .
 Eccoti , disse , ogni mia forza in mano .
 Tutte de' figlj miei l' armi ti cedo .
 Qualunque mente a tuo piacere or crolla .
 Quegli arcani velen lieta Giunone
 Cingesti a' fianchi , e al virginal ritiro
 Eccola giunta , alle fattezze , al suono
 Tutta tutta Calciope la suora .*

*Brillò forvoglia fin da lungi il Nume ,
 E tosto un grand' orror strinse Medea .
 Dunque tu sola ancor non sai sorella ,
 Disse , per flutti ignoti esser quì giunti
 I Minj , in alleanza uniti al Padrè ?
 Di vergini , e matrone , e d' ogni sesso
 Un densissimo stuol tien l' alte mura ,
 Di quell' armi celesti intento al lampo ;
 E tu pigra , ignorante osservi un letto
 Sola in paterno albergo ? Ahi di Re tanti
 Quando mai piu vedrai pompa sì bella ?
 Essa a ciò nulla : vietale la Diva
 Ogni risposta ; e presala per mano*

H ij

*Estatica , improvvisa indi la tragge .
Rapiscesi la misera alle mura
Del suo crudo destino ignara ancora ,
D' una finta sorella al cuor fidata !
Qual ira varj color di Primavera
Fa più vaga comparsa un bianco giglio ,
La cui vita è un balen ; se a poco a poco
Nasce , e quando è più bello è già canuto ,
Che già un austro crudel l' atterra , e sfiora .*

*Dall' alte selve videla , e ne pianse
Ecate la Perseide in tai lamenti
Dal cuor divelti : Ahi così lasci o figlia
La tua Diva , i tuoi boschi e le compagne
Ninfe dilette ! ahi misera ! per girne
Raminga in greco suol sebben rapita ,
Sebben forzata ! E perchè tal tu sei
Mio dolcissimo ben non t' abbandono .
Gran memorie però della tua fuga
Lascierai ; ma sprezzata in luogo alcuno
Non mai schiava vedrouti ad uom spergiaro .
Sentirammi sovrana anche l' iniquo ,
Nè godrà mai del rapimento infame .
Disse : Ma son già quelle a' muri estremi
Colme d' orror delle falangi al frombo ,
Delle trombe allo squillo : Appunto quali
Per freddo nembo intimoriti attratti
Si nascondon tra rami i mesti augelli .
Già Iberi , e Geti , e le Drancee Legioni
In vasti campi accavallò la strage .
E sangui Duci in mezzo all' armi loro
A lor destrieri , nell' estrema lotta
Confondono i singhiozzi , affordan l' aure ;
E le messe pianure occupan tutte .*

H iij

*Lieti allo'ncontro i vincitor Geloni
Fremono all' uso loro Inno Febeo .
Passa una gioja stessa anche ne' vinti ,
La ve' provar men torvo Marte , o'l caso :
Di tante morti , di tant' ira , e tante
Gesta l' Autor tu mi rammenta o Musa .
Di luminoso scudo Assirto armato ,
E fiammeggiante su l' avito carro
Del Sole , i cui vibrati ardenti strali ,
Del cui cimier la minaccievol luce
Soffrir non fanno l' abbagliate torme ;
Ma tremanti al balea , di ceche piaghe ,
Volgon bersaglio vergognoso il tergo ;
Ed aumentano orrore alla lor fuga ,
Con orrendi clamor ; Egli quel desso
Con grand' impeto assalta , urta , distende
La turba ostil , che da ferrata zampa
D' atri corsieri oppressa , a' densi calci
Sirozza i gomiti , e accresce ombre all' Inferno :*

*Non men fiero , o crudel seguelo Aronte ,
Sopra le cui rigide piastre , e l' aspre
Ferrate braccia un variato manto
Da Lida man dipinto a fiamme d' oro
Arde , e sfavilla , e da scherzevol vento
Incespato , il destrier tutto n' involge ;
Qual con ali di rose errar si vede
Fosforo da Ciprigna esposto in Cielo .
Ma non quindi lontan Rambalo , e l' acre
Oraffe avean isbaragliati i Colchi ,
È seco ancor l' inglorioso Armete ,
Con nuova frode , indenne sempre , avvezzo
A vuotar mandre , a saccheggiar le stalle .
Aggiungendo le corna al capo irsuto*

H iv.

*Del Dio Liceo fingendo i terror sacri .
Con tal orrido aspetto egli affissava
Gli attoniti nemici . Aronte il vede
Con ignoti tremor fugar le squadre ,
E già l' affronta , e dice : E che ti pensi ?
Vili bisfolchi , timidi pastori
Stolido gregge quì trovar ti credi ?
Nè quì siepi , nè pascoli , nè stalle
Sonvi per te . Queste sembianze informi
Serba per le notturne empie rapine ;
Nè mi fingerti un Nume ; o se lo sei
Vien pur meco alle mani : io non ti temo .
Disse , e col piè incitando all' asta il volo
Squarcia tra l' irto pelo ampia ferita .*

*Nè dell' Eolio Frisso i germi Etei
Vansene men fastosi , o meno ardenti .
Ora ostentansi lieti alle Citee ,
Ora de' Greci alle cognate squadre ,
Vedeli intenti a perigliose imprese ,
A forti prove ; e' l' suo piacer Giazone
Loro attesta in tai deui : Animo o nostra
Vera , non putativa Eolia stirpe .
Abbondevol mercede a tanti stenti
M' è la vostra virtade in sol vederla .
Ciò detto ecco di Svete , e di Ceranno
Levasi a' danni ; col vibrato scudo
Sotto il ginocchio affligge questi ; e a quelli
Una larga ferita apre nel petto .
Zacore , e Falce entrambi Argo l' ardito
Sbalza di sella , e li distende in terra .
Indi al pedestre Amastro , anch' ei pedestre
Il ventre spacca ; i sanguinosi globi ,
E le viscere sparse in man si reca*

Lo Scita , e in van ringhiando arrabbia e cade .

Calai uccide Barisante , e seco

Il vil Rifeo nelle vicine guerre

Già solito prestar sangue venale .

Patuiti fur seco e cento scelti

Corpi di buoi , e cento bei cavalli .

Perde per questi il folle e l' alma , e' l giorno ;

Mira in fin bieco il Ciel , e freme il crudo ,

Che più nol torna alcun tesoro in vita .

Cade Peucrone ancor , le glauche tempia

Auraverfato dall' intorta chioma ,

Per i materni calami frondosa .

Dall' imi fondi suoi pianfene il caso

Meotide la madre , e lagrimante

Accrebbe il lago , richiamando indarno

Lo spento figlio , cui già più non vede

Scorrer le patrie sponde , o sorvolare

I curvi stagni , o su' l gelato flutto

Far di cervi volanti un giuoco al ferro .

Rompe Eurito gli Efomati pe' campi .

Elice il giovinetto all' asta langue

Di Nestore ; nè rende i nutrimenti

Al caro Padre , in verde età rapito .

Di Darape al furor Larago , e Zate

Cedono : quei con l' asta auerra ; questi

Lo fuga , e vede un improvviso sangue

Sgorgar dal petto , ardergli in sen l' acciaio .

Ecco Medea su le paterne mura ,

Che mentre mira dell' accesa guerra

Tutti gli incontri , e di Re tanti il brio

Nota da lungi in densa nube involti ,

Ed altri cerca , da Giunon guidata ,

Scorge Giafone a maraviglia bello ;

*Ed in lui fissa gli occhj, i sensi, e l'alma.
Sopra tutto ella ammira, e qual si scaglia,
E qual parte, e qual riede, e quanti ei solo
Cavalli atterri, e Cavalieri; e quante
Spanda aspre morti di mill'aste al volo,
Contro supplici squadre. Essa di nuovo
Vagabondi, e furtivi avventa i lumi
O del promesso sposo, o del fratello
Indagando l'insegne: ma'l feroce
Giason sol si presenta all'egro ciglio.
Or come ignara così parla a Giuno.*

*Deh dimmi, chi è costui, dimmi o Germana,
Che da gran tempo inferocir su'l campo
Veggiolo, e'l vedi, che te pur stupita
Credo a tanta virtù. Cui l'aspra Giuno
Fiamme a fiamme aggiungendo, e frodi a frodi;
Questi, disse, è Giason; questi è'l gran Duce
Per tanti mari a riscattar venuto
Del cognato suo Frisso il biondo vello.
Non v'ha in pregi di schiatta Uom che l'avanzi.
Vedi come tra Minj, e tra Citei
Principi, maestro egli risplenda;
A quante insulti affastellate stragi,
Farà vela ben presto; a' nostri lidi
Togliereassi per girne alla felice
Doviziosa Tessaglia, al nostro Frisso
Tanto gradita. Vada: e voglia il Cielo
Compia l'impresa, e vincitor se'n torni.
Tanto disse: e l'esorta in fin che lice
A saziar gli occhj rimirando il campo,
E dell'ardente Eroe l'armi, e gli allori.
Questa co' detti, e quei con fausto Marte
Spronò la Diva, e maggior vampa infuse:*

Molto è ch'infiamma un generoso sdegno
Sotto cono marzial l'Esonio Viso:
Ch'arde alle corse il piè; Ma pur fatali
A te o Perse, a te o vergine tradita
Raggian le creste, e l'or dell'elmo Acheo.
Come del Sirio il foco, o dall'irato
Giove a terror degli empj regni accesa
Crinita stella in minaccievol Cielo.

Nè manca la sua Diva anche a Crestide.
Sente infuso alle vene un vigor nuovo;
Ond'alza altier sopra ogni squadra il capo:
Quanto il Caucaaso estolle il crin canuto,
Di ghiacci, e nevi allorchè carico ha'l dorso,
E s'erge audace a minacciar Boote.
Qual lussureggia in pingui stalle opime
Truce Lion da sempre varia fame
Sollecitato, e di più sangui ansioso;
Tal torbido s'aggira, e non s'appaga
D'un solo eccidio il crudo, o d'un sol luogo.
Contro tutti inferisce; or con l'ardita
Spada, ed or con lo stral dirada il campo:
Là con terribil crine Ebro sudante,
E'l Getico Priona assalta, e svena.
Qui mozza al miser' Auco e capo, e braccia,
E scherzo a' venti in vasta rena il getta.
Ma di Giove il figliuol Colasse il forte
I suoi fati compiea: quindi egro il Padre
Tutte col suo dolor turba le stelle.
Tai volgendo in suo cuor vane querele.
Ahimè. Se al fier suo fato un figlio mio
Oso sottrar nel mio poter fidato!
Dal Nettunio german piagnesi ancora
D'Amico il caso: Freme in Ciel de' Numi

Turba infinita sui lor morti figlij,
 O prossimi al morir. Abbiassi dunque
 Il suo giorno ciascun. Negherò a tutti
 Ciò che nego a me stesso. A tali accenti
 Gli estremi affolla suoi paterni onori;
 E del misero figlio anzi che muoja
 Forse inusate alla gran mente ispira.
 Vola quelli pe' campi, e tra più soliti
 Storni mesce, confonde immense stragi.
 Qual di nubi vernali Arco nutriu
 Sciogliesi in larghe piogge, e seco tragge
 E greppi, e selve, e rovinose mura;
 Finchè dall' alto di scosceso monte
 Precipitoso frangeasi, e pian piano
 Declina in picciol rio: tal su gli estremi
 Giorni ha gli estremi onor di Giove il figlio.
 Quindi e' l' forte Ipetione, e l' audace
 Gestito de' morti aggiugne al ruolo.
 Olbo, ed Arine ancide; e benchè lesò,
 E dal destrier già abbandonato, atterra
 Apri, e pedestre avventa un' asta a Tidro
 Fasiano, cui del Faso alle prim' onde
 Caucaso il generò, de' Sciti all' uso,
 Non vil pastore del paterno armento;
 Onde fanciul n' ebbe dal fiume il nome:
 Al qual già sacro i suoi parenti in vano
 Rendonlo morto con intonsa chioma.
 Disponeva altre stragi il crudo Duce;
 Ma la parca crudel tronca lo stame.
 Vien l' invito Giasone, e con tal voce
 Così torvo l' accoglie il fier Colasse.
 A saziar della Scua e cani, e augelli
 Qua vi trasse o sgraziati il vostro Fato?
 Tom. II. I

*Disse: e brancando dallo scosso suolo
Divekto sasso, a tal età, tal destra
Arma decente, a lui ne libra il colpo;
Ma del vile Monefo al vicin capo
Torce Giuno la morte. A colpo tale
Precipitoso cade. Al figlio suo
L' Esonia piaga ma non torce Giove.
Stride l' asta fatal: squarcia lo scudo:
Penetra il petto: cade. Al suo cadere
Vola Giasone altiero, egli esacerba
Con la presenza, e con gl' insulti il Fato:
Quinci diparte: agli infelici Alani
Volgendo il passo, e la già nota spada.
Ma la Regina, cui l' Italio Nume
Posa non lascia, e più te faci irrita,
Segue col piede, e con ardenti lumi
Giasone affissa; e già men lieta in vista
Di tanto sangue i suoi timor rampogna,
Celasi in seno i non intesi affanni.
Disamina in suo cor, se quella sia
La vera suora, nè temerne ardisce
In finto volto alcuna frode ascosa:
Nè più al truce suo volto asconde il riso,
Nè d' empia fiamma e al dolce ardor restia:
Qual d' austri bassi furioso fiato
Scherza davanti all' alte jelve appena,
E dà baci alle frondi, e palpa i rami;
Ma la torva empietà sentonla in mare,
E le lacere vele, e i franti abeti;
Tal gli estremi furor sente Medea.
Tocca alle volte della vaga Diva
I carpiu ardentissimi monili,
E ju' l' misero collo accende il foco;*

*Dell' oro furial morendo al tatto
Ogni membro gentile ; onde alla Diva
La vergine ritorna i vezzi suoi .
Dal filato metallo , o dalle gemme
Non atragge dolor ; ma la pressante
Mole di quel gran Dio ch' empie il seno ;
Ma 'l cieco foco a danni suoi congiura ,
E l' estrema vergogna errale in viso .
Indi accesa così : Credi o germania
Serbar mi debba la promessa il Padre ,
Cui più prosperi dei l' Ospite Argivo
Mandarongli ? Più ancor : Sapresti dirmi
Quanto ancor resti di sì acerba guerra ?
Oh Dio ! per gente ignota a quai s' espone
Evidenti perigli un tanto Eroe !
Mentre così dicea , lasciala in mezzo
Al discorso Giunon , di già sicura
Del suo oprar , di sua froda . Ecco l' audace
Vergine sovraflare all' alie mura ,
Nè più seguire , o ricercar la suora .
Ma oh quante volte al fiero ardor de' Duci ,
O delle squadre agl' impeti crudeli
Stretto Giasone , allorchè tutte in uno
Miravano l' offese , e delle frecce ,
E delle pietre i nemi , ella l' offese
Sentì de' jassi , e delle frecce in cuore .
Di Lesanore infesto al dardo primo
Inorridì , gelò ; ma l' alto volo
Portò lo stral sopra l' Esonio capo ;
E te uccide o Caico . Abbandonata
Resta l' egra sua sposa ; e 'l primo letto
Senza prole manchevole . Venuto
Era da' lidi Eoi Mirace , regio*

*Interprete con oro, a stabilire
Pace non vana tra li Colchi, e Parti.
Giovinetto trattennerlo le Parche
Nel suol Citeo; e in lui destossi un acre,
E repentino amor dell'armi: seco
Giva seguace uno scudiero Eunuco,
Che sterili passava i suoi verd'anni.*

*Mirace faretrato, e intento al freno
Preme fulgidi arazzi, ed or allenta
Contra squadre nemiche il leggier carro;
Or fingendo fuggir scaglia saette
Frodolenti, improvvisi, avverso il dorso.
Misero lui! Di bei smeraldi ornato,
E di serico stame Orientale
Cotesto manto sventolava, il sommo
Crine coperto della patria mitra
Annodata ostentando, e le trapunte
Maniche, e della destra il perso acciaio,
E la stessa oltre i piè barbara veste.
Non guari andar sì ricche spoglie ascosse
Dell' avido Siene al fier livore.
Passa a molt' ostro la macchiata tigre
Ornamento leggier del gentil capo
Barbaro stral: della trafitta fera
Sgorga sangue la piaga, e in un col sangue
N' esce la signorile alma tradita.
Spezza l' arco l' Eunuco, e con la corda
Lega il cadente bipartito capo;
Ma compresso, atro sangue erutta il taglio,
Che la porpora impingua, inonda il viso,
Lorda, racciglia il crin, quel crin sì colto,
Che co' fiori Sabei molle nutriva;
Di fluid oro avea segnato il Padre.*

I iv

*Qual chi nutrica con seconda gleba,
Acque feraci, e venticelli ameni,
Tenero ulivo; nè temer geuati
Osa i sudori, o gli alimenti in vano;
Vistolo a molli foglie il crin già adorno:
Quando improvvisa Aquilonar procella,
Con rotti nemi svellelo, sobbissalo:
Non altrimenti alla Città dinanzi
Mirace cade di Medea su gli occhj;
Sebben ella sollecita d' un solo
Non più si move, che al furor d' Enide,
Che alle pugne di Talao, o d' Acusto.
Vede il campo però, vedon le genti
G' impeti di costor, l' acre tempesta,
Che fa d' ambe le parti eccidio eguale.
Davanti gli occhj son le sozze fughe
De' Capitani, d' inondante sangue
La funesta Enchimòfi, i carri erranti
Senza le scosse Guide, il comun lutto:
Non soffrì Perse tant' orror, tal pianto,
E auergato da' suoi vistosi; al Cielo
Volse l' ire, i lamenti, e così disse:
E perchè mai lungi dal patrio regno
Me, e lo Scitico Marte in così avverse
Funeste guerre mi spingeste o Numi,
Perfidi Numi con fallaci augurj?
A che mai del fratello i meritaui
Giusti supplizj co' presagi o Giove
Promettermi? T' intendo. Sono questi
Gli ajuti Achei per me disposti: queste
Di tanto peso l' alleanze illustri.
Penosa in vero a' miseri è la vita.
Pure un giorno il desiro; un giorno solo*

*Donimi il Fato, il qual deluda i Greci,
 Che ben degni ne son, scorni l'efoso
 Gonfio Giafon di sua virtade, e pianga
 Privi d'onor tanti mal spesi affanni.
 Disse, e con l'armi sue sferzasi il petto,
 E di pianti, e singhiozzi empie il cimiero:
 Precipitava ove più insurian l'armi
 Se nol vedeva dall'avversa parte.
 Pallade, che se'n dolse, e ira se disse:
 V' più bolle la strage ecco si scaglia
 Perse inasprito, cui de' Colchi al soglio
 Fraterno alzar, già destinato ha Giove.
 Ah se egli muor, rampognerà per ree
 Del suo morir le nostre frodi il Padre;
 E pagherà troppi spaventii il fallo.
 In così dire un nuvoloso velo
 Stende la Diva, e con sua man di Perse
 Torce dal capo i frassini stridenti.
 Indi da dolce turbine rapito
 Per l'Eserea regione a poco a poco,
 Alto sormonta le compagne squadre;
 E già del campo entra le file estreme;
 Dove indenni per sorte i tardi Iberi,
 E l'Essedonie squadre ancor di Marte
 Non provano l'orror, ma sol con rauchi
 Urli attizzano l'ire al campo intéro.
 Porta la notte anch'essa ombre stellanti,
 E impon silenzi al militar fragore.
 Lascia i Merli Citei da un timor lungo
 Tormentata Medea: in quella guisa
 Ch'han qualche posa i Nutelei furori;
 Tosto però colme dell'Evio Dio
 Han le Tiadi al tutto il cuor disposto.*

*Tal con impeto reo torna Medea ;
E tra le Greche , e tra le patrie squadre
Non mai l'occhio , o'l pensier stanca cercando
Giason per tutto , di Giason le spoglie ,
O tra'l voto cimier parte del volto .*

FINE DEL LIBRO VI.

LIBRO SETTIMO.

A R G O M E N T O.

*Aide d'amor Medea. L'oro promesso
 Nega a Giasone il Re; Se'l marzial angue
 Non placa prima: se i fiammantu Tori
 Non aggioga: non semina: non miete
 De' nascenti guerrier l'immense squadre.
 Duolsi Medea del Re. Ciprigna ascosa
 Più la infiamma. Furtiva esce di Cita.
 Va a trovare Giason. L'arma d'incanti.
 Non la sdegna in isposa. Apronsi i campi.
 Domansi i Tori. Dalle rotte glebe
 Pullulan iruppe. Uccidonsi ira loro.
 Giason vince. Eta frema: odiansi entrambi.*

DAL caro ospite Tessalo divide
 Te pur Medea la vespertina stella;
 E t'abbandona su'l più bel la gioja;
 Ingrata all'amor tuo, cruda a' suoi sguardi
 Rovinando la notte; Or poichè incerto
 Sospese un pò su'l limitare il piede,
 Egra si corca, e dagli orrori accesa
 Vie più la mente in rotti sogni immersa,
 Confondendo lamenti, ardendo gela.
 Langue, sente morirsi, e non sa come.
 In fin se stessa accusa, ed al dolore
 Dà intermitenze il pianto in questi accenti:
 Ahimè! Qual caso, o volontario errore
 Mi vuol desta alle pene? Ah! certamente

Non sì amare io non vegliava prima
 Che m' apparisse il tuo leggiadro aspetto
 O fortissimo giovane, i cui fascini
 Anco a me stessa ignoti, ah! perchè folle
 Tante volte presento a' miei pensieri
 Da un tanto mar divisa? A un suolo estrano
 Perchè attacco il cuor mio? Abbia ei più tosto
 L' accesa spoglia del Cognato Frisso,
 Di tanti sienti unico scopo e solo,
 Nè altro sperì da me: mentire, e quand' egli
 Rivedrà queste case? o quando sia
 Ch' all' Esonie Curà vada mio Padre?
 Beati quei ch' osarono a tai flutti
 Fidar lor vite, e di sì lunghi errori
 I disastri affrontar; ma più beati
 Perchè seguir d' un tant' Eroe la traccia:
 Ma felice qual venne ancor ne parta.
 Or da spinose cure assai trafitta
 Tra l' odiose lane, ecco essa vede
 Trapelar per lo fesso il bianco Eoo.
 Risloro tale alla svegliata amante
 Il nato giorno comparì, qual reca
 Molle rugiada alle languenti spighe,
 O grato vento alli già slanchi remi.

Ma de' lor lunghi errori ormai la cura
 Stimola i Minj; e nel fervore istesso
 Della gioja, de' meriti, e trionfi
 Portansi indarno al Re. Splende tra tutti
 Quel Giason che s' arrese a veder prima
 Fumare a' Numi le votive spoglie;
 E vibrando lo sguardo, attento mira
 Se brillan gli arj al patuito vello.
 Ma 't Re che sorge in lui disposto il ciglio,
 Ed il labbro all' inchieste; ecco previenlo;

TOM. II.

K

Rompe ogni indugio, delle tarde istanze
 Fa terror la presenza, e tale all'ira
 Frange l'uscita: sotto stranio Cielo
 Nati, e regnanti, e qual furor vi spinse
 Tra tanti scogli, e tanti flutti in questo
 Scitico Mondo, o qual amor vers' Eta?
 Tu de' miei danni la cagion primiera
 Fosti o Genero Frisso: un flutto istesso
 Se con la suora i' assorbiva, oh quanto
 Sarei felice, d'ogni Greco nome
 Egualmente ignorante, e a' Greci ignoto.
 Che Pelio? Che Tessalo? Che Grecia?
 Qual Re è costui? Qual gente è questa? O quale
 Sirana barbara razza offervo in Colco!
 Ma dove or sono le Ciane rupi?
 O stupor! Sonvi in Scitia ospiti ancora.
 Che Giasone (ahi vergogna!) abbia potuto
 Con soli cinquant' esuli dell' Asia
 Peneurare i confini? e me tra tutti
 Una nave schernirmi, un solo abete,
 Per rapir regie spoglie a un Re che vive?
 Ch' ei mi comandi spalancargli, offrigli
 I miei boschi, i miei poggi; e senza pena,
 Senza guerra, ch' ei sperì un tal tesoro?
 Cuore o Predon. Petchè non cerchi ancora
 Saccheggiar d'ogni templo i sagri doni;
 Strappar di seno ai genitor le figlie?
 E ch' io vi creda? Voi, parenti, e case
 Potete aver, voi su corsaro abete
 Cui pascon le tempeste, e tra nefande
 Perigliose rapine impallidite?
 Voi, voi, cui certamente in questi mari
 Confinovvi il Re vostro, e del ritorno
 Sequestro la speranza in tanti scogli;

Se non gli frutta il fiammeggiante pelo?
 Vedrà prima il mio Caucaſo sbarbate
 Scender le ſelve ad ombreggiarne i mari,
 E primiero abbordar l' Emonie prede.
 Io quel non fui che con ferali bende
 Helle velò ſu ſclerati altari.
 Che ſe poi quindi non partir t' oſlini,
 E d' un vano ritorno il cuor ti pugne
 Muta vergogna; o in queſta nave i Tuoi
 Celan qualche miſtero, o qualche Nume;
 Non v' indugio il diſto: Tu però il primo
 Quanto t' impongo adempier dei con l' opra.
 Triſto campo marzial già da molti anni
 Fronteggia la Città, d' ardenti Tori
 Orrido paſco, al vomero impazienti,
 Della ſteſſa mia man ritroſi al giogo.
 Contumacia, e furore accrebbe loro
 Mia ſiaccia età: più dell' uſato il fuoco
 Nelle lor bocche inferociſce, e freme.
 Fortiſſimo qual ſei, di noſtra forza
 Vieni, eredita il pregio: i noſtri campi
 Rinovelli il vigor d' oſpite mano.
 Nè mancheranſi i da me ſparſi ſemi,
 Nè quelle meſſi, che ſol io cogliea.
 D' una notte il conſulto, e teco ſteſſo,
 E co' tuoi Numi a decretar ti baſti.
 Di forza tal ſ' andrai fornito, attendoti
 Nell' avviſato campo a darne i ſaggi.
 In me dubbio è il diſto; nè ſo ſe bramiti
 Dalle vampe, e dal fumo a un punto involto;
 O ſe più toſto intrepido all' offeſe,
 Finchè il ſeme marziale impregni il ſolco,
 E dell' angue Cadmeo lo ſparſo dente,
 Pullulando guerrieri, ammiri il campo

*D' una messe feral fiorir le glebe .
Del fier Tiranno attonita alle voci
Restò prima la figlia , ed in Giasone
Mesta ritorse impallidito il volto .
Tremò per tema che s' accinga all' opra
L' ignaro ospite audace , ed infelice
L' impossibile attenti . Un freddo orrore
Corse in lui stesso ; un dolor mesto il fissa :
Pur dall' egro cuor suo trasparan l' ire .
Tal d' Ionio Piloto , o di Tirreno ,
Non rappigliasi il sangue ad ostia in vista ,
E del chiaro fanal ; se alzando il corso
Al vicin porto , da crudel procella
Risospinto , svantì l' Emonia , e' l Tebro ;
Percolse in firti , o fiaccò 'l legno a' scogli .
Medita le risposte al fier Tiranno
Fissando il guardo , in fin l' inalza , e dice .
Con tal ritorno , o tal speranza i Minj
Eta non lusingasti , allorchè l' armi
Brandimmo prima a sostener ti un regno .
Come cangiato è 'l cuor . Sono i comandi
Dunque orpello alle frodi ? Ov' è la fede ?
Altro Pelia , altri mari , altre burrasche
Veggio què ancor . Su via Colchi voi tutti
Favorite l' Idee del mio Tiranno
Con gravosi comandi , odj ostinati ,
Opprimetemi . Sì . Ma non pensate
Che manchi forza al braccio , o speme al cuore ,
Per sì ingiusto decreto . Anche fin d' ora
Ne vedreste la tempra . Il nuovo raggio
Ma testimon ne sia . Pregovi solo
Che o cada oppresso dalla ferrea messe
Nascente , o assorto dall' ardeni gole
Del dì vegnente ; mandisi un messaggio*

K iv.

*Al crudo Pelia, e intenda esser qui morto
Giason co' suoi; cui la manchevol fede
D'un Re tolse il ritorno. A tai parole,
Attoniti abbandona e figlia, e Padre:
Dà le spalle improvviso all' aula infida.
Egra, e tremante tra parenti suoi
Ammutisce la vergine. Lo sguardo
Impianta al suol; ma già pentita il ciglio
Volge alle porte, e dipartirsi il vede.
Ed oh! quanto in fuggir sembra più bello
Alla misera amante il tergo, il dorso
Dell' ospite adorato. Oltre la soglia,
Fuor de' paterni lari, avida il piede
Inoltrerebbe, ma timor l' arresta,
Ma vergogna, ma onore, onor tiranno:
Qual d' Inaco la figlia a' lidi estremi
Vagabonda or avanza, or torce il passo,
Cui del timido mar spinge l' Erinne
Entro gli abissi, e dall' opposte rive
Chiamanla impazienti Egizie madri.
Non altrimenti aggirasi Medea.
Or dell' aperte porte attende al varco
Se men crudo suo Padre a se'l richiami:
Or vibra gli occhj rintracciando il volto
Del vago Duce: in solitaria cella
Or consumasi mesta: ora su'l grembo
Stendesi della suora; or ne rifugge.
Parlar sforzasi, e tace: alla germana
Ripassa, e cerca, come i lidi Fei
Trattenessero Frisso, ed in qual modo
Trasugassero Circe angui volanti.
Delle Ninfe compagne indi all' aspetto
Misera gode, nè saziar sa'l guardo
Piu attosa, e graziosa indi i parenti*

*Vezzeggia, e preme alle lor destre i baci.
Tal dimestica cagna a' signorili
Leui, e mense avvezzata, di novella
Pesse già infetta, e da rabbiosa arsura
Imminente, lagnevole de' lari
Tutti gli angoli scorre, indi se'n fugge.
Fa in fin dolci rampogne anche a se stessa;
Già vicina al furor l'egra Medea.
Pazza, disse, ancor ami? e sì t' accora
E l' imago, e' l' pensier d' un che già forse
Sapato ha già con fuggitiva vela.
E di te forse ha già obbliato il nome?
Ma perchè sì mi move? Il vorrei forse
Vincitor nell' altr' opra? o temo, estinto
Che troppo inasprì alla Tessaglia il lutto?
Ad esleri Tiranni almen trasmesso
Fosse stato Uomo tal; se scritta in Cielo
N' era la morte: ah Dio il volesse! e' l' Faso
Non andasse mai reo del sangue suo:
Mentre del nostro Frisso il divin sangue
Vantar l' udii; della germana amata
Piangere al duolo; e perchè astretto, ei disse,
Misero venne a valicar quest' onde.
Ma ritorni comunque. Ignorì s'ingli
Questi miei voti, ed odiar m'io Padre
Non possa. Tanto disse: e i suoi languori
Stanca corcò, se mai propizio il sonno
Ne calmasse i dolor; ma più crudele
Questo l' agita, e turba. Ivi prostrato
Vede supplice l' ospite: qui steso
Il genitor. Frastorna un orror nuovo
La penosa quiete. Ergefi, e scontr a
Le donzelle i suoi lari, essa cui parve
Per le Tessale mura esser rapita.*

Qual da cieco terror, ultrici Erinni
Agitato, la spada afferra Oreste,
E le materne furiali squadre
A se infeste colpisce; di fischianti
Furibondi flagelli, angui adizati
Miserando bersaglio: e ancor gli sembra
Gir d'adultero sangue unto, lordato,
La filial mano, e delle Stigie Dee
Nella sognata strage erger trofei.
Stanco, e cadersi all' egra suora in volto.

Poichè vede Giunon da varj affetti
Combattuta Medea struggerfi in vano;
Nè all' estremo furor cedere ancora:
Della finta Calcioppe la voce
Non più ripiglia o'l viso; or che l'ardore
S' intepidisce, e l' incoostante mente
Col rossor coll' amor fa dubbia guerra;
Innalza il volo, e cerca in Ciel Ciprigna.
Memore son, dice, che tutti meco
Dividesti dell' opra i moti o Diva:
Ma ritrosa persiste; e sebben egra
E furiosa; del furor dispone
Il dolor, la vergogna, ed ingannata
Abbandonommi. Or vanne tu; deh vinci
Quel pertinace in van tentato amore;
Sicch' osti ordir da' lari suoi la fuga,
E in ogni evento il mio Giason difenda.
Anzi essa con quel sagro suo possente
Veleno, il sempre vigile dragone
Che tutto attornia il bosco, e in mille spire
Vedilo, avvolge, e ravviluppa il vello;
Essa lo sciolga, e dal grand' orno svelto
Lo sopisca, lo assonni. A te sol tanto:
Alle Furie, ed a lei commetto il resto,

Cui de' volanti amor così la Diva.
 Co' primi affalti i virginali affetti
 Quando smoveſti, e con ignoto ardore
 Ne tentavi la reſa, io fui pur teco.
 A te ſola fidai del noſtro cinto.
 La moſtroſa magia, che la ſcompoſe,
 Che la ſconſiſſe. Tutto ciò non baſta.
 Di me tutta abbisogna un cuor sì lento,
 Coſì dubbio roſſor. Farò ben io,
 Ch' ella ſteſſa diſii l' Eſonio nodo,
 Nè paventi gl' indugi. Or ſia tua cura
 Far, che agli altar dell' Hecatea Diana
 Toſto venga Giaſone; v' ſuol Medea
 Sparger di ſagre vede auguſto raggio,
 Con pari Ninfe, ed allumar la Diva..
 Nè d' Hecate temer; nè di mia tela
 Ch' ella rompa le trame. Amo ch' ardiſca
 Per amor della ſaglia: Un tanto amore
 Paſſerà toſto, e con triſangue canto
 Forzerolla domar gli acceſi ſori;
 Darſi vinta agli ampleſſi. Or viſta Giuno
 L' Iri volante; di Diona a' cenni
 Gli comanda eſſer pronta, e che preſenti
 Nella ſelva Ecatea l' Eſonio Duce.
 In un balen quinci volonne a' Minj
 L' Iride, a Colco Citea: S' aſſiſe
 Su' l' Caucaſo Giunone eſploratrice
 Attonita aſſiſſando i lari Eei,
 Tra ſperanza, e timor, del fine ignara.
 Vide Venere occulta i ſommi tetti
 Appena. Un languor nuovo ecco che ſtrigne
 Della vergine il cuor. Scoppia la fiamma
 Al ſoffio de' ſoſpir. Meſta confonde
 Su l' oſpite affannofi altri penſieri;

Col misero Giaſon da tanti mari
Fiaccato indarno, che dal ſuol nato
Ti moveſſe l'amore. Or quì la Diva
La interrompe coſì. Sei tu, tu ſola
Della venuta mia l'altra cagione.
Della tua gioventù moſſemi il danno.
Non lagnarti del reſto, o rampognarmi
De' miei ſenſi miglior. De' Numi i doni
Se ſi deggion membrar; Patria comune
Sappi che queſto Mondo è a ognun che vive;
E ſon comuni i Dei. Patria aver puoi
Ovunque naſce, ovunque muore il Sole.
Sotto maligni Dei, Cieli inclementi
Non dee ſempre tradirci un ſolco infido.
Lice a me, lice a te l'inſtabil Colco
Una volta laſciar, frodar ſue frodi.
Dell'Auſonio Re Pico io ſon già ſpoſa;
Nè già Tori ſiammantì ardonò i campi,
Dove m'adora il Toſco mar Regina.
Ma a te miſera oh quai Sarmati Proci
Deſtinanſi! A qual Geſa, a qual Ibero
Spoſa n' andrai tu ſola? Oh te infelice!
Povera me, ſe tal vedrotti o figlia!
Toſt eſſa della Dea confuta i deui:
Della grande Perſeide obbliofa
Tanto non ſon, che miſera acconſenta
D'eſſer rapita a talami sì infami.
Vanne; e laſcia per me tema sì ingiuſta.
Anzi, ſe tanto puoi, ſcioglimi o madre
Da tante cure, atriſſime cagioni
Di timori, d'angoſcie, ſfinimenti,
Inteſtine procelle, incendi ignoti,
Che conturban queſt'alma, onde bandita
Ha la pace il cuor mio, l'occhio i ſuoi ſonni:

L ij

Tutto è orror, tutto è asprezza, il tutto è foco.
 Cerca posa a' miei mali, e di mia mente
 Le tempeste racqueta. Ah tu mi rendi
 Men fosco il giorno; e men la notte ingrata!
 Dammi a vestirmi un' alloppiata vesta,
 E con la verga tua chiudimi gli occhj..
 Ma nè tu pur m' aiiti o madre; ond' io
 Fui men debole sola. Infausti letti,
 Funesti augurj già discerno. In capo
 Torva ti s' erge una viperea chioma.
 Tal parlava Medea, e abbandonata
 Cadendo in sen dell' ingannevol Diva
 Egra piagnea, e la già appresa all' ossa
 Arcana peste, e' l muto ardor del seno,
 Accusava co' gemiti. Ciprigna
 Crudi amplessi le avvolge, e furiali
 Baci imprimendo ispira odio ed amore.
 Ora mentre la 'nveste egra, e dolente,
 Con diversi racconti, e la intertiene
 Rammembrando tutt' altro: anzi, odi, disse:
 Ergi l' umide gote: e lagrimosa
 Essa pure soggiunse. Ora scendendo
 A te dall' aure, dall' estremo lido
 Vidi armarsi alle fughe augusta prora,
 Cui non vorria mai più veder dal porto
 Dipartirsi la nostra Isola, tutte
 Ch' ancor chiude le navi entro i suoi moli.
 Ed ecco uno tra tanti il più avvenente,
 Il più vago apparir: tanta beltate
 Fè stupore a me stessa ancorchè lunge.
 A me sen' vola, e delle tue compagne
 Una in me figurando; ah per quel, disse,
 Orror, se pur tu l' hai, della vicina
 Mia morte, or che mi vedi a mostri tali

*Presentato innocente, ah tu rapporta
Quanto qui vedi alla real donzella.
Mostrale il pianto mio, recale questi
Singhiozzanti miei sensi a forza svelti.
Dille, che tal le parlo, e tal dal lido
Come posso la mano, e'l cuor le stendo.
Le per mille pericoli indivise
Dive assistenti mi mancaro anch' esse:
Or la speme, e la strada in lei sta tutta
Di mia salvezza, se pur vuole. Ascolti
Pietosa i voti, voti miei: Soccorra
A tali Eroi, dille ti prego, eguali
Cui mai più non vedranno, e li conservi.
Se Ippodamia primiera a' duri affanni
Di Pelope diè fine, e inorridita
Alla strage crudel di tanti amanti
Ebbe ancora in orrore il patrio Cielo:
Se di Teseo l'amor costò un fratello
Ad Arianna; d'ospiti sì degni
Men degna è la virtù? degni non sono
Che tu ammansì per loro i campi Eci?
Pera una volta, eternamente pera
Questo seme Cadmeo: perano questi
Sempre agli ospiti avversi, accesi Tori.
Ma ahimè! grato mostrarmi io qui non posso!
Sappia però, che se mi toglie a morte;
Questo corpo, e quest'alma è tutta sua.
Ma, avrà di me pietà? Dimmelo, disse;
O più tosto degg'io... Nè più, quand' ecco
A un nudo acciar s'avventa. l' per fermarlo,
Promisi. Ah non mancargli! Io stessa vinta
Fui dal caso, dal duol d'un tanto Eroe;
Pur l'onor ù cedei d'esser pregata.
Di nuova lode, supplichevól merso*

L iv

*Tu più degna ne sei. Co' miei veleni
Abbastanza di fama io m' accattai.
In seria fronte essa travolse i lumi
Finor sospesa; l' impeto, e la destra
Frenando appena, che correan veloci
Della garrula Dea già già su' l' viso,
Tanto il virgineo onor più infiamma l' ire,
Paventando tai detti: onde gelonne,
Inorridianne un' innocenza imbelle.
Infelice tremò: turossi entrambo
Con le coltri gli orecchj; ma sorpresa
Dove fuggir, dove voltarsi ignora.
Implora almen che la'nabbissi il suolo,
E le salvi un onore insidiato
Da proposte sì inique entro una tomba.
Ma costretta è seguir la scaltra Diva,
Che già l' attende in su le porte istesse.
Quale in Tebana reggia irato Bacco
Sordide bende al rugiadoso corno
Di Penteo adatta, spregiator de' Numi,
E di materna nebride coperto,
Pieno del suo furor, co' fistri in mano
Delle Menadi il lascia esposto all' ire,
Finchè misero il fiede un tirsò imbelle:
Tal la vergine afflitta, abbandonata
Trema, ruota lo sguardo, ed avanzarsi
Non vuol. Spronala quindi un crudo amore,
L' istante morte di Giason, le udite
Voci, prima moleste, or troppo urgenti.
Ah! che farà? Vede che cruda il Padre
Sagristica a piacer d' uno straniero:
De' suoi delitti l' esecrabil fama
Già ne prevede, e co' lamenti il Cielo,
E co' lamenti suoi stanca lo inferno.*

Percuote il suolo; alza l'unghiate mani;
Atte preci sussurra, Hecate, e Dite
Detestando, a terminar con previa morte
I suoi furori, e rapir seco ancora
Quei che n'è la cagione. Or benchè assente
Chiama Pelia alle pene inferocita;
Perchè con odio tal perde un sì vago
Garzon. Destina a questi or l'arti sue,
Or si pente, le nega, e'l dubbio affetto
La dà vinta allo sdegno. Ah non dee poi,
Selama, vincerla sempre una vil fiamma.
Forze, ajuti non spero estero ignoto;
E su'l letto distesa egra languisce.
Ma sembrale di nuovo esser chiamata
Al cigolio de' cardini stridenti.
Tutta da ignoto Nume ond' essa vinta
Poichè si sente, e d' un geloso onore
I ritegni mancar, non che i consigli,
Entra a cercare i più possenti ajuti
Nel noto gabinetto al Minio Duce.
Di magiche misture il grave odore
Poichè lunge sfumò nel disferrarsi
L'orride porte, e vide tutto esposto
Quanto dal suol, dal mar, dagl' imi spechi
D'erbe, pietre, e di scheletri ricolse,
E l'atre spume di sanguigna Luna:
E seguirai, disse, d' infamia, e lutto;
Cosa, ch' esser cagion ti possa o folle;
Quì dov' hai di morir modi infiniti,
E mille strade d' evitar la colpa?
In così dir, col più veloce sguardo
Un pestifero vaso indarno adocchia.
Pensierosa lo affissa, e risoluta
Di morir, tutta in sen ricoglie l'ira.

O troppo lieto giorno in fin soggiagne;
Quanto più caro alla mia morte, in vista.
Indi reslò del suo furor stupita.
Ohimè dicendo muori? e de' tuoi giorni
Muori o folle nel fior? Di tua bellezza,
Della tua gioventù così fai getto,
Senza provarne un godimento, un gusto?
Pria di veder del primo fior le guancie
Tinte al fratello? Anzi non sai crudele,
Ch' al tuo morire il giovane Giasone
Esso pur ne morrà; quei che te sola
Pavido implora, e in questi lidi Esi.
Ammirasti tu prima? Ah crudo Padre!
Perchè unir seco l'ingannevol mano?
Non potevi tu prima ingiusto, meno
Con tai mostri distruggerlo? Confessolo
Teco allora concorde era il mio voto.
Non lo facesti. Ora o Titania Circe
Testimonj, mi sieno i detti tuoi.
Seguo la scorta tua; pressanmi gli alii
Tuo maturi consigli; e quale allieva
Cedo agli avviss, dopo tal protesta
Ripiglia ancora per l'Esonio Duce
La passione e'l uimor; per questo solo
Pronta a elegger la vita, o pur la morte
A un dì lui cenno. Più potenti carmi,
Forza, spirito maggior da Trivia implora.
Nè de' noti veleni ella è contenta.
Cingesi al sen de' più sicuri incanti
L'infallibil virtù, Caucasio fiore
Spone di Promethea sanguigna fibra,
E nutrite da' tuoni erbe nocenti,
Che'l venefico sangue intra le nevi,
E tra funeste brine indura, e rode;

Qualor dall' ime viscere spiccato
S'erge lo Stigio sparaviero, e irora
Di languigna rugiada e l' erbe, e i fiori,
Col rostro furia! Erbe immortali,
Fior non languido mai, sangue che nulla
Pave i fulmini, o'l Ciel; cespi, gramigne,
Che fioriscono in mezzo a' fochi, e geli.
Hecate prima, là ne' Stigj fiumi
Temprata falce esercita scavando
L' internate ne' scogli erbe ferali.
Poi l' empia messe alla Citea donzella
Mostrata fu, ch' al decimo lunare
Splendor, miete i feraci aerei gioghi,
E le reliquie sparge, e 'l putre sangue
Del Caspio Nume, che in van rugge, e geme
Al comparir Medea: Tutte l' enormi
Membra ei ristringe allora, e le raggruppa
Per timor, per dolore, e treman tutte
Sotto il falsato acciar l' ardue catene.
Di venesicj tai contro a' suoi regni
Armasti l' infelice, e d' un' opaca
Notte s' ingolfa tra gli orrori, e trema.
Venere le dà mano, e la rincora
Ad alterni colloqui, usando amiche,
Leziose parole, e paurosa
Per le mure traendola, accompagna
L' egro tremolo piè col divin passo.
Come timida madre i tenerelli
Suoi parti estratti dall' eccelsso nido,
Fidali all' ampio Cielo, e de' lor voli
Guida, e maestra ad addestrar gl' imbelli
Penne gl' istiga; ma dell' aer primo
Colpisceli l' orrore, ed il ritorno
Chiedono ancora alla lor elce antica.

Non altrimenti per l' Etee conrade
 Move languido il passo , e impallidisce
 A' nouurni silenzy egra Medea .
 Indarno ancora dell' estreme porte
 Arrestasi all' uscita , e piange , e sviene ;
 Volge gli occhj alla Diva , ed un pochetto
 Sospesa dice : Ah certo è desso , è desso ,
 E' Giason che mi prega , e mi sospira :
 Ma vi sarebbe qualche colpa ascosa ?
 No . Non v' è certo . E' il mio candor sicuro :
 Non è amor , ma pietà che m' arde in seno .
 Nè vergogna è servire ad uom che prega .
 Non risponde la Dea ; co' suoi silenzy
 Ma tronca in lei l' infruttuose inchieste .

Del muto mondo tra' silenzy ombrosi ,
 Già fremeva Medea note d' incanto .
 A scolararsi incominciaron gli astri ;
 A nvolgersi uniti e colli , e fiumi .
 Già scompiglia il timore armenii , e stalle ,
 Stormiscono i sepolcri , islupidita
 Move la notte stessa ombre più pigre :
 Di lontano la segue Citerea ,
 A sì strane malte umida anch' essa .
 Or poichè giunti furo ove più densa ,
 Ove più grande stendon l' ombra i Cerri ,
 E della Dea Triforme all' are uggiose :
 Ecco improvviso comparir davante
 Giason . Prima a vederlo inzimorita
 La ninfa fu . Qui su cangianti penne
 Alza fuggiasca il vol l' Iride beila .
 Quindi Venere libera la destra
 Alla virginea mano avvinia , e streua .
 Qual notturno spavento in campi buj ,
 E la greggia , e 'l pastor sorprende , accora :

O del profondo caos nel vano imminente,
Muto, e ceche tra lor s' incontran l' ombre,
Non altrimenti tra gli orror più densi
D' opaca selva, e d' anebbiato stelle,
Ecco incontransi entrambi, entrano entrambi
Autoniti, e smarriti i varchi ombrosi.
Pari a' immoti cipressi, a' muti abeti,
Cui non mai sgominò furia di vento.
Or come alternamente i volti loro
Affissavansi mutoli, e confusi,
E compieva la notte il corso usato;
L' Etea donzella impaziente, e accesa,
Dell' Esonio Campione in se primieri
Veder vorrebbe ormai rivolti i lumi.
Videla appena impietosito il Duce
Tutta tremante, lagrimosa il ciglio,
Infiammata le guancie, e tinta il volto
Dell' estrema arrischievole vergogna;
E così molce la infelice amante.
Reshì qualche speranza ancor di vita?
Disse, qualche pietà de' nostri affanni
Ti ci condusse! o pur feroce ingiusta,
Qua ti trasse il piacer del morir mio?
Ah dello infido, del crudel tuo Padre
Non mostrarti seguace, ancorchè figlia!
Sfregian troppo tant' ire un sì bel volto.
Tai grazie, tal mercede a tanti stenti
Aspettar conveniva? Il tuo Giasone
O vergin bella alla presenza tua
Si licenzia così? così si scorna?
Odi, accogli più giusta i miei lamenti.
Quel tuo Padre infedele, a tanti, e tali
Immeritati mostri, e perchè espormi?
Perchè trarmi innocente in tante pene?

M ij

*Perchè Cantho m' uccise estera spada?
Per le mura Citee perchè pugnando
L' Isti mio vi perì? perchè sì pochi
Della Scitica ostil barbara squadra
Han potuto sottrarsi alle nostr' ire?
Intimato ci avesse almen l' iniquo
Da' Colchi regni un repentino esilio:
Allettò con ispeme, e con promesse
La mia stanca virtù. Con quai cimenti
La provasse tu 'l sai. Nuovi perigli
Studia ancor per tentarla, e con qual legge
La fè mi serbi, il vedi. Ormai possiamo
Morir. Così risolvo, anzi che oppormi
Del tuo Padre a' comandi ancorchè ingiusti.
Quindi non partirò senza del vello.
Nè fia giammai che tu in Giason primiera
Scorgi viltà, degenerante azione.
Così egli. Essa tremante, ammutolito
Al veder dell' Eroe supplice il labbro,
Nè attender che una sua dolce risposta,
Ansia non osa incominciar, nè vede
Con qual ordine, come, onde, fin dove
Regolare gli accenti. In un' istante,
In un fiato dir tutto essa vorria;
Ma 'l timor la confonde, e la vergogna
Fin de' primi sospir le insidia il passo.
Tace attonita un poco, indi l' affluite
Luci solleva appena, e così dice:
Dimmi pregoti o Tessalo; qual mai
Follia ti spinse a questi nostri lidi?
Qual di me speme in te destossi? Oh Dio!
Che non fidasti al tuo valor più tosto
Sì scabrosa condotta? I patrj alberghi
Sicchè s' io non lasciava, eri spedito.*

M. iii]

*Sicchè crudo destin d'acerba morte
Facea giuoco quest' alma . Ecco ov' è Giuno ,
Ecco dove è Minerva , or che me sola
Eslera Principessa in tanti casi
Presente m' hai , de' tuoi respir gelosa .
Tu pur sfordisci , il vedo ; A queste selve
Ora è ignota Medea , non mai sì umile .
Ma che ! vinta son io da' tuoi destini .
Prendi supplice un don , dono non mio ,
Per questa volta . E quando Pelia ancora
Per rovinarti , a nuove imprese , a nuove
Barbare genti destinarti ardisse ,
Di tua beltà deh non fidarui più !
Ma già l' erbe Titanie , e gli Persei
Prepotenti veleni essa esponendo
Si rivolge a Giafone , indi ripiglia :
O nell' armi , o ne' Dei s' hai qualche speme ,
O se la tua virtù può dall' istante
Morte camparti o generoso Duce ,
Lasciarmi , i' te ne prego , ed innocente
Rendimi ancora al misero mio Padre .
Disse : e tosto immature ancor le stelle ,
Poichè in mar non uffavansi , e veloce
Torcea l' ultimo giro in Ciel Boote :
Con gemiti , e sospir Colchici sughi
Al giovane presenta , e ceca espone
Padre , Madre , se slessa , onore , e fama .
Stende ei la mano al dono , e tutta bee
La magica virtù : quindi poich' essa
Fatta già rea , del virginal rossore
Insanabile scorge esser la piaga ,
E più prossima invasela l' Erinne :
Con venefiche note a Giafon tutte
Va ammalando le membra . Sette volte*

M iv

*Mormora carmi al di lui scudo intorno,
E già sentesi in man l'asta più grave.
Benchè assenti, languiscono le fiamme
In bocca a' Tori. Or via dice Medea.
Quest'atre creste ancor, questo cimiero
Prendi, ch'or fu della Discordia in mano;
Ne' feraci di morte arati campi
Questo si getti, e volgeransi intere
L'empie falangi a trucidar se stesse.
Tremerranne ammirato Eta mio Padre,
E forse torvo avvennerammi il guardo:
Poichè ciò disse: Sopra l'alto mare
Vie più impennando a' suoi pensieri il volo,
Vede senza di se la Minia schiera,
Spander l'ingrate vele; onde da estremo
Dolor piagata per la destra afferra
Giafone egra e sommessu; e tal si lagna.
Deh di me ti rammenta; in me tu pure
Credi vivrai, finchè sien onde in mare.
Or da me quando partirai, del Cielo
Qual parte affisserò per adorarti?
Dimmilo; e lo farò. Ma tu me ancora
Caro non obbliar ovunque sù,
In veruna occorrenza, in tempo alcuno.
Qualor sei mercè mia, rammembra sempre:
Confessa i doni miei, nè vergognar ti
Di dovere a una figlia i tuoi respiri.
Cieli! Ma perchè mai d'un dolce pianto
Non degnar chi t'adora, e per te muore?
T'ingangi forse non saper che in breve
Svenerammi del Padre una giusta ira?
Morro. Vanne felice a' regni aviti
V' sarai d'alta moglie, e cento Ninfe
Grazioso obbietto. I' mi morrò tradita,*

*Nè mi lamento: la mia vita stessa
Amar non so, se puoi averla a sdegno.
Pronto l'ospite a ciò (mentre piegato
Già con taciti canti essa lo avea,
E pari ardor gli avea spirato in seno.)
Pensi tu che Giafon senza te alcuna
Cosa possa idear, non che bramare,
Soffrir luogo verun senza Medea?
Deh rendimi più tosto al fier Tiranno,
Ripiglia i doni tuoi, prendi i tuoi incanti,
Come più amar posso la vita? come
In solco il ritorno? Se te prima
Non abbraccia, accarezza Eson mio Padre!
Se da lungi brillar pel patrio vello
Non ti mira festante, e se non corre
La Grecia tutta ad adorarti al lido.
Attendi a queste preci; odi un tuo sposo.
Per te stessa giur'io, che più possente
Sei de' Numi del Cielo, e degli abissi:
Per le a' tuoi cenni ritornate stelle:
Per queste a' nostri amori ore concesse:
Se mai de' meriti tuoi, se mai di questa
Felice notte accaderammi obbligo;
S'avverrà che t'incresca i regni tuoi,
La tua casa, i parenti aver lasciati;
Se infido mi vedrai, di sè spergiuro:
Più non mi giovi aver domati i Tori,
Spente le fiamme, la Cadmea Falange
Volta contro di se; strugganmi tutto
Le tue vampe, i tuoi toschi, entro la reggia
Non vi sia chi mi salvi empio, ed ingrato.
Anzi quanto saprai di più crudele,
Di più penoso aggiungimi, poi lasciami
Tra' più acerbi martir misero, e solo.*

Udì il Furor, che de' traditi amanti
 Non lascia mai di vendicar l' offese,
 L' imprecazioni, ed a spergiuri eguale
 Già decreta la pena. In fin si tacque.
 Scambievolmente attoniti s' affissano.
 Or d' una lieta gioventù fastosi
 Alzano i volti; or vergognosi, e chini
 Fuggon gl' incontri, o miransi furtivi.
 Ma più un egro rossor deprime il volto
 Alla vergine Etea, che la risposta
 Poichè indugiò con terror nuovi il preme,
 Dopo i domati Tori, e le da' denti
 Nate, e distrutte squadre, attendi quanto
 D' altri perigli, e dell' Eolio vello
 Nel fier custode a superar ti resta,
 Confesso il ver, non t' ho ancor detto il tutto:
 Nell' arbore marzial, credi, rimanti
 L' arduo dell' opra, cui però... Ma voglia
 Il Ciel, prevalga la fiducia nostra
 Nell' Hecate notturna, e del tuo braccio
 La possente magia. Disse; e per farlo
 Del crudo mostro, che rimangli, istrutto;
 In giri immensi un raggruppato ascoso
 Drago essa irrita, e dell' Emonio Duce
 Tosto l' ombra n' oppone ai fischi, all' ire.
 Fuor dell' usato restò l' angue, e torse
 I tremanti suoi fischi, indi s' avvolse
 Impaurito all' alta quercia intorno.
 Inorridinne attraversato il tronco:
 Indi si sgruppa, il Jegue, e l' adizate
 Lingue flagellan l' aure, e morde il vento.
 Qual strepito è costesto? quai sì tante
 Rovine i sento o femina: gelato
 Così esclama Giafon con brando ignudo.

*Essa ridendo il tragge, ed ammansate
Del Drago l'ire; questo ancor disponi,
Disse, del Padre mio l'odio ostinato.
Misero te! Di tante pene ancora
Miserabile obbietto. O voglia il Cielo,
Che senza stento alcun premer ti veda
Da' glauchi giri l'intralciaata pianta,
E sfaccar gli occhi al sempre desto mostro:
Veggialo, e tosto io muoja. Appena disse,
E fuggì ratta alle paterne mura,
Su lo svanir degli astri al vicin Sole.
E già un vano sperar su'l primo albore
Avea adescato il Re. Quanto di mare
Dilungato Giason ci avrà una notte!
Dicea: potrem veder libere, e mute
Come prima ancor l'onde? Or mentre agogna
Di ciò chiarirsi: l'Arcade Echione
Viengli alto incontro, e reca ne' Circei
Campi di Marte esser già pronto il Duce:
Ch'esponeffe al cimento i Tori ardenti.
Ecco il Re disse, ei sfidami: spontano
Viene, e accrescegli ardir folle speranza.
Voi primi o Tori stravolgete in glebe
Il marzial campo, spalancate, aprite
Le vaste gole, e vomitate il fuoco.
Spunni l'infauusta memorabil messe
All' Emonio Colono; e tu mia figlia,
Sponi al greco ardimento il fier tuo Drago,
La cui vista gli uccida: anzi trofeo
Della sconfitta lor quell' aureo tergo
Sia del lor sangue orribilmente intriso.
Disse: agli sparsi Tori aprir fa' l' campo.
Dell' Echionio dente altri l' orrendo
Seme trasporta, altri l' enorme aratro.*

*Segue dall' altra parte , e cigne il forte
Suo Duce Pagaseo l' Emonio stuolo ;
E magnifiche idee vanta ciascuno ,
Ma lontan da' pericoli del campo ,
Solo tra tunti i suoi fissa egli il passo .
Qual asse , cui svelgonfi gli orbi estremi ,
Se ne sperdono i cerchj , o dalli mossi
Venti del giorno slancio , o da' roventi
Austri , o verso i Rifei dall' agghiacciato
Fiero Aquilon , tal resta solo il Duce .*

*Quando ad un tratto attoniti restaro
Al balenar quanto disteso è 'l Faso ,
Allo splendor delle Caucasie selve ,
E di tutto l' Eteo Colchico mondo
All' uscir delle stalle un tenebroso
Fumido foco . Da una rotta nube
Come appunto ci scaglia un doppio foco
L' avvampante di Giove irata mano ;
O due sciolti d' Eolia avversi venti
Fuggon precipitosi : Da' lor claustri
Con tal impeto entrambi escono i Tori
Minacciosi , ed altieri , un igneo turbo
Per le nari esalando , e per le fauci ,
Atre fiamme ondeggianti ognor volgendo .
Del Greco legno inorridì lo stuolo :
N' ebbe orrore Ida stesso , Ida l' auzace ,
Che pianse avvinti della regia Fata
I trionfi agl' incanti , e non al brando .
E piega in lei sebben forvoglia il volo .*

*Rompe ogni indugio , avventasi Giasone ,
Tosto che sparsi videli : Dell' elmo
Crolla i fascini orrendi , e dirincontro
L' erranti vampe con la destra ist ga .
Poichè arrestossi , raggirossi il primo*

Tom. II.

N

*Ch' affissò torvo di Giason lo scudo
Dopo breve dimora invelenissi.
Non con impeto tal furia marina
Percuote i scogli, e retrocede infranta.
Co' fulminanti vaporosi fiati
Investillo, coverselo due volte.
Ma non lascia Medea, che in lui traspiri
La Stigia vampa, dal fatato scudo
Che rintuzzata aggelasi, ed in vista
De' Colchici veleni impallidisce.
Vibra Giason la mano, e nell' ardent
Corna l' intrica, e vi s' appende, tutte
Raccogliendo le forze. Egli col Duce
Te par crolla o Medea: l' alte ritrose
Corna dibatte, a' sforzi tuoi fremente;
Portando entrambi, ancorchè stanco, appesi.
Ma finalmente vinto, alto muggendo
China le torve infievolite membra,
Lasso, e percuote con le corna il suolo.
Poderose ritorte a' suoi col cenno
Chiede Giasone. Già gli adunghia il Cefso:
Tirato tira: col ginocchio il preme
Rigido, e fermo: vincelo: soggetta
La tremante cervice al ferreo giogo.
Disarma l' altro ancor l' aspra Medea:
Pigro gliel offre, e timide minaccie
Dalle fauci spirante. All' appressarsi,
Una notte, un orror gli avvolge a' sensi,
Che 'l fa languire, tombolare, e in terra
Stender lo smisurato ispido dorso,
Atterrato dall' ira, e dalla mole.
Affatalo Giasone, e tutto addosso
Vi si carica, e strozzane i respiri.
Poichè aggiogollo, e avvinselo all' aratro,*

N ij

Col ginocchio , e con l' asta alzalo , istigalo :
 Non altrimenti in chiusa valle angusta
 Il Lapite crudel d' acre puledro
 Strozza sol freno il rignar primo , assalta
 L' indocil tergo , e in un balen già'l vedi ;
 O dell' Offa , o dell' Ouhri in su le cime :
 Così Giason quasi de' Libj avari ,
 O del fertile Nilò i campi arasse ;
 Sparge il seme Cadmeo con larga mano
 Nelle Colchiche terre ; e di guerriera
 Ricolta ingombra la gran landa Etea .
 Qui tre volte squillò lo impresso aratro ;
 E di corni guerrieri i solchi urlaro :
 Videsi preña ogni gùetresca zolla
 Scuotersi , aprirsi ; partorite , armare
 Ogni gleba un guertier , mille ogni solco :
 Giason cessa , e per poco a' subì sen' riede ;
 Attendendo qual tormà incontro ad esso
 Stacchi prima la terra . Or poichè vede
 Cedere i campi a' primi nati elmetti ,
 E gl' infesti cîmieri ragglar la terra .
 Ivi sen vola ; ove l' aperto suolo
 Di più guerrieri ha germinati i colli ;
 Nè ancor vedono il giorno i dorsi ascosti :
 Tronchi gli agguaglia al piano ; ma varianto
 Splendon d' altri gl' usberghi , e mentre tuda
 Nella messe de' busti , escon le mani ,
 Escon le gambe , i piedi , escono intieri ,
 Ed incontranlo ardiù . A tanti mila
 Nati guerrier da sì seconda madre ;
 Ormai solo non basta : appunto comè
 A feraci dell' Idra insorti capi
 Un solo Ercole è poco ; e di Minerva
 Stanco volgesi agli angui , implora il focò :
 N ñ

Quindi a' prestigi dell' amica maga
Ricorre ancora, e i vincti, ed i nodi
Sotto l' elmo fatal dissipa, e scioglie.
Intrattiense però: vorrebbe ei tutto
Di così strana guerra aver l' onore..
Vane speranze! Or che sì dense i figli
Della terra già affollano le insegne;
D' urli rimbomba il Ciel, di squilli il campo.
Tutti fremongli contro; e contro d' uno
Una grandine d' aste intende il volo.
Ora in tanto periglio infuriato
Frenetico, quell' elmo, che Medea
Di tartareo veleno attossicato
Diegli, e affatollo ad uso tale, in mezzo
Delle turbe lo sbalza, ed ecco tutte
Volger le punte lor l' aste, e le spade.
Qual gli attoniti Frigg l' annovale
Meslo furor della gran madre invade:
O le lacere carni a' suoi Coman
Quale trincia Bellona; un tal furore
Dell' accese Coorti appiccica al seno
Improvvisa Medea; di que' infelici
Fratelli a mutua strage alzando il ferro.
Svena ognuno un fratello; e pensa in quelli
D' atterrare Giasone; una stessa ira
Ferve in lor tutti. Èta stupisce, e agogna
Egli stesso assennar que' folli sdegni.
Ma già piena è la strage: Or più non daffi
Chi primo investa, o vincitor chi avanzi;
E già sorbe la terra i morti suoi.
Vola tosto Giason, l' armi fumanti;
E polverose a ripulir nel Faso.
Qual da Getico campo arso, anelante
Marte co' suoi destrier corre dell' Ebro

*A tuffarsi nell' onde , e co' grondanzi
 Infocati sudori arde fin l' acque .
 O qual dagli antri Etnei nero Ciclope
 Da scintillante fulmine abbronzato
 I rabbiosi respir temprà con l' aure ,
 E con l' onda Sicana estingue il foco .
 Reso Giasone finalmente a' suoi ,
 Che festosi l' accolsero , gli abbraccia .
 Al Re fellon ma' l' patuito dono
 Non più chiedere intende ; e ancorchè ei stesso
 Di propria mano la promessa spoglia
 Gli presentasse ; non perciò vorria
 Obbligar più la fede ad Uom sì infido ,
 Di cui già legge le ripulse in fronte .
 Quindi paronsi entrambi ; entrambi torvi ,
 Minaccevoli entrambi , entrambi irati .*

FINE DEL LIBRO VII.

LIBRO OTTAVO.

A R G O M E N T O.

*Piagne Medea . Magiche misfure
 Dona a Giason per la giurata fede .
 S' assonna il Drago . Si rapisce il Vello .
 Enirano in Nave . Prende l' armi Affitto ;
 Corron piangendo al lido Etea , e la madre .
 Prende altra via la prua : Arriva in Peuce .
 Vien le nozze a sturbar la flotta Etea .
 Agita Giuno il mar . Naufraga Stiro .
 Giason risolve abbandonar Medea :
 Se n' avvede , e minaccia . Ei la consola .
 S' inganna Affitto : svenasi : si squarcia .
 Fugan l' armata Etea magici incendi .*

MA le smanie paterne , e le minacce
 Assediano Medea tremante , e sola ,
 Dalla colpa atterrita , e da' suoi Fati .
 Misera or più non teme i più disgiunti
 Mari , o le più remote aspre regioni ;
 Pronta a fuggire su qualunque legno ,
 In qualunque paese . I baci estremi ,
 Gli ultimi amplessi alle virginee bende ,
 Al casto letto imprime , anzi che parta :
 E sovra l' orme de' funesti antichi
 Sogni , scompiglia il crin , graffia il volto ;
 Così dal letto suo mesta gemendo .

O se me fuggitiva Etea mio caro
 Padre or beassi con que' dolci estremi

Sparsa grand' ombra; in qualunque Uom s' abbatta;
 Spiega tremolo il volo, e a piè gli cade:
 L' egra vergine Etea da timor grave
 Percossa anch' essa del paterno sdegno
 Vola a piè dell' Amanie a cercar scampo,
 Dolce l' accoglie, e tal le parla il primo.
 Della Tessala regia onor primiero
 Tu che meco verrai vergine bella,
 Sola di tante vie prezzo ben degno,
 E scoperta cagion; di te arricchita
 Mia nave or più non cerca ori lanuti.
 Pur, su via, giacchè 'l puoi, questo a tant' altri
 Tuoi meriti, e tuoi doni, aggiugni o cara:
 Mentre del tergo d' oro abbiám divieto
 Di non senza tornare, anzi il desira
 La speranza, l' onor de' miei compagni.
 Disse, e supplice baciò le dita;
 Cui con nuovi singhiozzi ella incomincia -
 E le ricchezze, e la paterna casa
 Lascio per te, nè parlo più Regina;
 Lascio gli scetturi miei, servo a' tuoi voti,
 Solo serbamì, serba a me raminga
 Quella fede che sai; che tu primiero
 Mi giurasti. Presenti a' nostri patti
 Son tutti i Numi, e testimonj quelli
 Ch' ardonci sopra il capo astri veggenti.
 D' ogni mar, d' ogni terra oserò teco
 I perigli affrontar, purchè alcun giorno
 Quà non mi spinga abbandonata, e sola,
 Del tradito mio Padre esposta all' ire.
 Di ciò sol prego i Dei, prego te ancora,
 Disse; e spedita il piè s' alza agitata
 Per inaccessa asprezze: egli compagno
 Compassiona le fughe, ansio la segue.

Quand' ecco vede un' improvvisa fiamma
 Balenar tra le nubi, e tremolarne
 Un serale splendore; onde atterrito:
 Qual s' accende nel Ciel luce maligna,
 Disse, o qual arde luttuosa stella?
 Cui così essa. Del torvo orribil Drago
 Quivi infocansi i lumi orridi, e felli:
 Ei colle creste sue vibra tai lampi.
 Timoroso in me sola egli s' affissa;
 Giusta il costume suo chiamami, e chiede
 Con lingua lusinghiera i paschi usati.
 Or dummi povessti l' ambita spoglia
 Involar, tu nemico, a lui vegliante?
 Vuoi che in sonno leteo gl' immerga gli occhi?
 Ti presenti ammansato il torvo Drago?
 Tace Giaſon: con ghiado tal lo stringe
 Il virginale ardir. Ma già Medea
 Arizza agli aſtri il crin, le mani; e carmi
 Barbari borbogliando in metro Eo
 Provocavati o Sonno in pari accenti.
 O Sonno padre, onnipotente Sonno.
 Io ſon, ſon io Medea che d' ogni parte
 Della terra ti chiamo, e ti comando,
 Ch' or tutto tutto in quel Dragon ten paſſi.
 Domai, ſpeſſo domai col corno tuo
 Mari, nuvole, fulmini, e qualunque
 Luminosa Meteore del Cielo.
 Ma già ti veggio. Or più poſſente, e in tutto
 Simile alla germana opra qual dei.
 Della belva Friſſea te pure occhiuto
 Cuſtode, è tempo ormai da tanta cura
 Di divertir le ſtanche luci aſſiute.
 Me preſente, me attenta, e qual mai frode
 Temer tu puoi? Cuſtodirò la ſelva

Tom. II.

O

*Per un pò poco anch' io. Riposa intanto
Da sì lunga fatica. Ei benchè lasso
Partir non soffre dall' Eolio vello,
Nè chiuder gli occhi all' invitevol sonno,
Anzi tremonne al primo affalto, all' ombra;
E quel molle piacer scosse dall' elce.
Di tartareo velen prosegue intanto
A alloppiarlo Medea con l' altre spume.
Già con ramo leteo languida pace
Scuotegli al ciglio intorno: le ritrosè
Vince, assonna col canto egre pupille;
Con la lingua, e la man ruota stancando
La possanza di Stige: in fin che 'l sonno
L' avvampanti ire sue spengagli in volto.
China l' orride creste: i poderosi*

*Fascini sente il vacillante capo,
Che fuor del vello s' abbandona, e cade.
Tanto ei stende te membra, e in tanti giri
Quanti il Po, quanti il Nilo in sette rivi
Diramato, e disteso, e nell' Esperio
Mondo il fuggiasco Alfeo torrena fiotti,
Rigurgitando, ancorchè pigri, e muti.*

*Poichè vede prosteso il caro capo
Del suo Drago Medea; prona ancor essa
Stende le braccia, lo circonda, e cruda
Piagne se stessa, e l' ammalato allievo.
Non già tal ti vedea per l' aer fosco,
O recandoti i cibi, o i sagri doni
Non infondea tal mel di propria mano
Nell' aperta tua bocca, o ti nutriva
Cò amatorj miei sughi! O con qual pigra
Mole ingombri la terra! o Dio che morti,
E fiacchi aliti esali! Ah perchè almeno,
Perchè più tosto non t' uccisi! a quale*

O ij

Tetto giorno sovraffasti! Non più
 Vedrai quel vello: allumeranti il bosco
 Gl' involati di Marte ardenti doni.
 Cedi a Dio, cedi: In altre selve or passa
 D' una degna vecchiezza a compier gli anni;
 Ma tu m' obblia ten prego: in tutto il mare
 Deh non abbia a tremare a' fischi tuoi.
 Ma tu pure o Giason rompi ogni indugio,
 E con l' aureo Monton fuggine tosto.
 Spenfi abbastanza rea li patrij Tori.
 I terrei figlj seppellii: del Drago
 Disarmai la fiera, e sfidasti il foco.
 Eccolo pigra inutil salma. Io spero
 D' aver compiuta ogni gran colpa, e' l' sai.

Or cercando l' Eroe come dell' alta
 Ricca pianta portarsi all' erte cime:
 Fatti scala, diè ella, il vasto capo
 Della sopita fera; indi del dorso
 Sormonta ardito le scagliose altezze.
 Accennò appena: ed ecco audace il passo
 Stende il Duce Creteo in sull' oppiato
 Smisurabile mostro, e all' inaccessso
 Spaventevole orror sale dell' orno;
 Sui cui rami ancor brilla il tergo Helleo,
 Ad infocate nuvole simile,
 O qual l' Iride scende in isfibbiata
 Ardentissima veste incontro al Sole.
 Svelle il bramato onor, di tanti stenti
 La final meta il Duce. Il nobil pegno
 Della fuga Friscea, per tanto tempo
 Ornamento del bosco egra, e ritrosa
 Perde la pianta, onde ne scroscia, e geme;
 E un tenebroso duol tutta la imbruna.
 Del bosco uscì tornano pe' campi

*Alle streme del Faso anguste foci :
 Ogni landa risplende , e di stellanti
 Lane nell' aurea pelle ora s' involge ;
 Ora il còllo ne fregia , ora alla manca
 Mano la intreccia , or ne fa un cinto al seno .*

*Da cupi antri Nemei d' Inachia terra
 Tal partivane Alcide , al capo , al dorso ,
 Lieto adattando il Cleoneo Leone .
 Poichè a' compagni della foce in riva
 Per le vast' ombre solgorò tra l' oro
 Il Duce Acheo , un gran clamore alzaro .
 La stessa nave da se stessa incontro
 Del giovine inoltrò l' altera prua ,
 Fino al lido primier . Precipitoso
 Move egli il passo : le splendenti lane
 E poich' ebbe lanciate ; ecco del legno ,
 Con l' attonita vergine , la poppa
 Ratto anch' ei sale , e vincitor con l' asta
 Staffi in difesa del pregiato furto .*

*Muggì tra tanto alli paterni orecchi
 Truce voce d' orror , voce che reca
 Della casa l' eccidio , il lutto , il danno ;
 Della figlia la frode , e in fin la fuga .*

*Tosto un mesto furore arma il fratello :
 Tutta assembrafi Città . Eta , Eta stesso
 Sua canizie obbliando infuria , e vola .
 Ma in van d' armi , e d' armate è pieno il lido ,
 Che già a spinte di vento è lunge il legno .
 La madre con la suora , ambe le mani
 Stende ver l' onde , e seco pur di Colco
 Le matrone , le nuore , e le a te pari
 Donzelle o Medea : ma sovra tutte
 Urla la genitrice ; al mugolito
 Ululan l' aure , echeggiano le sponde .*

O iv

*Ferma le fughe, alle volanti antenne
Figlia prescrivi il ritornar, che 'l puoi:
Figlia, disse, ove vai? figlia ove fuggi?
Ah figlia figlia! Qui la turba intera
Ecco de' tuoi, nè teco ancor finora
Sdegnato il Padre. Questa terra è tua.
Questi scettri son tuoi. Perchè perchè
Fidarti, e sola a' strani lidi Achei?
Empia, qual luogo tra l' Inachie figlie
Sogni d' aver? Quello di puta, o schiava.
Questa è d' Albano Re l' eletta sposa?
Queste d' alto Imeneo le sagre sede
Tanto tempo agognate? O voti! o figlia!
Questo giorno chies' io d' età sì antica?
Ah potes' io come vorrei, cangiata
In avvoltojo ab-predator nefando
Volar in volto, lacerarlo tutto,
Adunghiargli le luci, e dalla gaggia
Richiamar con inteso orribil canto
La figlia mia dicendo. Al Prence Albano
Non già a te fu promessa: alcun contratto
Non ebber teco i miseri parenti,
Empio Giafon. Pella da te non chiede,
O pretende il trofeo d' un simil furto;
Nè che trafughi le sue figlie al Faso.
Tienti il vello se 'l vuoi: rapisci, aggrappa
Tutto ciò ch' han di bello, e templi, ed are;
Purchè rendi costei. Ma con indegne
Lamentanze, e perch' altri indarno accuso!
Essa stessa è che fugge, essa l' indegna
Ch' arde, o perversità, di sì vil fiamma!
Ti capisco o infelice, ora che tutto
Mi ritorna al pensier, perchè approdata
L' Argiva nave, insipido ogni cibo,
Ogni spasso sembravati, ogni festa!*

*Perchè pallida il volto , egre parole
Confondevi co' gemiti inquieti ;
Gli occhi torcevi , e le cangianti guancie
Piangean , ridean coll' altrui pianto , e 'l riso .
Deh perchè pria non penetrai tal peste !
Avria in genere accolto in nostra corte
Il tuo Giason . Non piagneria tal fuga :
Nè già fora delitto ; o un tal delitto
Fora comune a te , alla madre , al Fato .
Ove più ti piacesse ambe n' andremmo :
Gioverebbe ci girne anche in Tessaglia ,
E dell' ospite crudo a qual si sia
Iolciaca Città . Così la madre .
Nè con strida minori afforda il lido
La dolente germana : ancor le serve
Spargono a' sordi venti i luttu estremi ;
Ripetendo Medea , Medea , Medea .*

*Ma che pro ? se co' venti i tuoi destini
Congiurando , già spinseri fin dove
Smania non giugne più . Volane il legno
E notte , e giorno . Al ritornar più grate
Spirano l' aure , e con più gusto i Minj
Ripassan lieti i già trascorsi liti .*

*Quand' ecco Ergino dall' eccelsa poppa :
Voi Giason , dice , del rapito Vello
Contento appien più non badate or quale
Cammin ci resti , o qual destin c' aspetti .
Il dì vegnente a' barbari confini
Di Ponto , e alle Simplegadi ci chiama :
Tra quegli scogli mi sovvengon iuvi
Venerabile Tifi i tuoi disagi .
Cangiar strada convienci : a tutto sforzo
Scanfar quella di Ponto , o miei compagni ;
E correr questa che dirovvi . Quinci*

Non lungi l' Istro impetuoso in mare
 Da sette corna abbiám che versa il flusso
 Per sue faci orrendo . Oslam le gole
 Penetrarne animosi , e l' onda avversa
 Fiaccar col remo , che 'l sinistro fianco
 Morde di Pomò : seguiremo poi
 Di quel fiume la guida , infinchè questa
 Portici in tutto navigabil fondo
 Donde ci rechi in più sicuri mari :
 Pria che somper di nuovo in cost' erudi
 Scogli , delle Ciane urtar ne' monti
 Scegli , scegli Giason , di più lontane
 Corse gl' indugj : basti che 'l legno
 Non più ritorna co' suoi sporti intieri .
 Così egli ; ignaro aver fissate il Nume
 L' erranti rupi , e concorrenti sassi
 Giason riponde . Di timor non vano
 Fedelissimo Duce hai nuncio il cuore .
 Non m' oppongo a' consigli ; andiam pur luage
 Dalle minacce lor . Fedanai ardit
 Ritornar con tai spoglie immense terre :
 Indi piegano rosso ad altri regni ,
 Ad altro Ciel la prua , volgendo il corso
 Dove su 'l pigro mar volano i carri .
 Dalla poppa discosta , e del vegliante
 Nocchier dietro le spalle a una indorata
 Effigie di Minerva i piè stringea
 Immobile la vergine , e velata
 Gli occhi col proprio manto ancor piagnea .
 Sebben sen parte con gli Emonj Eroi ,
 Pur le sembra esser sola , e incerta ancora
 De' futuri Imenet pace non trova .
 Desta pietà del Sarmata feroce
 Per fin ne' lidi . Al suo passaggio anch' essa

Piange, sì duol la Toantea Diuna.
Non v' ha Scitico stagno, o lago, o fiume,
Che non gema a tal fuga; anzi a tal vista
Squagliasi in pianto l' Iperboreo gelo.
Di tanti regni una Regina, i Minj
Sforzanla strangolare in cuor gli affanni;
I fremiti, i furor soffrir dell' onde.
Solleva appena l' egro volto allora
Che 'l suo caro Giaſon tardo riſtore
Le porge, o le rammenta aver varcate
Già la terra Carambi, e i Mariandini
Regni di Lico: e quator piange, o geme,
Con bell' inganno la lusinga, e invia
A ſcorger d' alto dell' Emonia i gioghi.
D' una Ninfa col nome avvi diſtinta
Nel Sarmatico ſen l' Iſola Peuce,
Dove torvo nel mar piomba, mordendo
L' Iſtro l' orride ſponde a' crudi Alani:
Vuole Giaſon le pertinaci pene.
Qui alleggiar di Medea, ma indicar prima
A' ſuoi compagni i patuiti amori,
La ſe promeſſa, e gl' Imenei giurati
Inſtan tutti per eſſa, e lieto ognuno
Del gran Teſſalo Re degna la chiama.
Egli all' invitta Pallade già l' are
Erge non più ritroso al Gnidio Nume.
E quant' ora al fulgor di nuzial face
Non mai tra' Minj ſuoi parve sì bello.
Dall' Hebro ſanguinoſo il Dio Gradivo
Tal torna vincitore agli amoſi
Furti dell' Ida amato, o del Citero.
Tal lieto Alcide alle celeſti cene
Stanco s' affide: Hebe ſoſtienlo in ſeno.
Aſſiſtenti, e concordì ecco Ciprigna,

*Ed ecco il molle consiglier Cupido.
Questi l'afflitta vergine solleva :
Vestela Cuerea del proprio manto
A trame d'or fiammante , e con la stessa
Doppia corona sua fregiale il capo ;
Ricche gemme donandole , che un giorno
Fia che d'altra zittella ardano il seno .
Nuova grazia , e splendor le alluma il volto :
Brilla con più bei rai l'oro del crine .
Vassene or lieta , ogni travaglio obblia .
Così poichè nel sagro Almon lavati
Cessan gli orror de' sacrificj Idei ;
Cibele ride , e di festive faci
Trionfa al lume ; e chi diria che tanto
Sangue versasser pria gli aspri misteri ;
S'obbliar le lor piaghe i Druidi stessi .
Ora poichè del sacrificio al tempio
Venne Giasone colla sposa andando
D'egual passo a inchinar la tremend' ara ,
E già porgono voti , i maritali
Fochi , l'onde lustrali , ecco già avanti
Portar Polluce , acciocchè un destro giro
Ruotino a un tempo entrambi ; ma la fiamma
Non spiegossi ancor chiara : il pingue fumo
L'aure corrompe , nè concordi vede
Mopso sfumar gl' incensi , onde argomenta
Mal fermi i patti , il lor amor , la fede ;
Onde d'entrambi ha compassione , e orrore ;
E a te o cruda disia prole niuna .
Le mense , e i sacrificj approntan tosto .
Di non troppo sudor silvestre preda
Abbondevole onora i lor tripudj .
Parte su bragie gli schidon ne volgono ,
Parte ne bolle in servidi pajuoli .*

Tom. II.

P.

*Su graminosi letti ognun s' affide ;
 Nell' antro appunto , ove l' ansante Peuce
 Fu dall' Istro compressa . In mezzo loro
 Su più alto seggio , un più felice Aprile
 Ride in volto agli sposi , e fansi strato
 Dell' Ariete d' Helle il morbid' oro .*

*Ma qual nuovo timor la incominciata
 Nuzial pompa scompiglia , ed interrompe
 I primi sagri ardori ? Ecco improvviso
 Con la paterna armata , eccoci Affitto
 Contro i fuggiaschi Greci atra scuotendo
 Avversa face , e con clamori orrendi
 Perseguitando la crudel sorella :
 E esclama . O se vergogna , ira , o dolore
 Vi pugne o Colchi , accelerate il volo
 Su' l' falso flutto ; aggrappiam costei .
 Non è poi Giove il rapitor , nè noi
 Le vestigia seguiam d' un falso toro .
 L' empio predon con una nave sola ,
 O iniquità ! seco rapisce in Grecia
 Con l' aureo Vello la prescelta figlia ;
 E ci lasciò , che non è poco , intatte
 E le mura , e la reggia ; o gran vergogna !
 Ma qual sfogo a tant' ira ? Io già non cerco
 Quel Vello , nè te pure empia germana ,
 Sebben mi ti cedesse . Ogni speranza
 E' jvanita di pace : a patto alcuno
 Il furor mio non cede . E ch' io ritorni
 Dopo breve vendetta al Padre mio ?
 Cinquant' alme a placarmi , un legno solo
 Affondato che basti ? Iniqua Grecia ,
 Grecia infedel , per te tutt' ardo , e fremo .
 Questa fiamma la scuoto a danni tuoi .
 Nè mancar voglio alle tue degne nozze*

P ij

Qual fratello o germana . Io io primiero
 Porto , e crollo per voi questa mia teda
 Pronuba del bel nodo , ed i dotali
 Riti celebro primo , io che vigore
 Traggo dagli anni . Alla cadente etate
 Del genitor condona . Io le sue veci
 Adempier deggio , e meco son di Colco
 I più scelti drappelli , il fiore , i capi .
 Perchè del Sole una real nipote
 Dell' Emonio marito al regio letto
 Passar non dee negletta , un tanto Mondo
 A corteggiarla è in moto , e tante faci
 Ardono ad onor suo . Disse ; e alle corse
 Supplichevole invita i venti , e 'l remo ,
 Sollecita i nocchier , carica l' orze ;
 Con aspri tronchi ancor frondosi , i flutti
 Torcono quelli ; e la in un giorno svelta
 Traslata in mar compaginata selva
 Di rozze travi alla sfuggita unite
 (Che non fe' il duolo , e in grave cuor lo sdegno !)
 Già da gran mar non è divisa ; e segue
 La barberesca Zattera il volante
 Palladio legno , e già dell' Istro scopre
 Le foci , e incontro lor la verde Peuce ;
 E dell' albero Argivo i corni estremi .

A tal comparsa barbari clamori
 Giubbili ostili innalzan tutti al Cielo .
 Con più grave fragor cresciano i remi ,
 Poichè vider da lungi Argò gli Etei ,
 Di cui vola all' abbordo ogn' altra prua .
 Granciso il Prence un noderoso d' Elce
 Navale uncino , ed indileguo Stiro
 Sta adocchiando Medea , nel di lei viso
 Pascendo ancor la rinvenuta fiamma .

*Già s' adattan lo scudo; enormi strali
Impugnan già: d' impegolate fiamme
S' arman altri agl' incendj. Impaziente
Trema in man l' asta, ogni dimora abborre.
Tanto or resta di mar, quanto sol basta
A deludere i colpi. Urlano intanto,
Fremono; e 'l savolato urtan col piede.
Videro in fin quell' improvvisa vele,
E fiammeggiante a tante faci il mare,
Da diverso timor riscossi i Minj.
Abbandona la vergine, e primiero
Spicca salti alla poppa il Capitano.
Stacca l' elmo dall' asta onde pendea
Con l' alta mano. Arde all' usbergo, al brando,
Arde allo scudo, e ripercuote il giorno.
Nè più lenti i compagni occupan l' armi
Sparse su 'l lido, già schierati; e pronti.
Delle tue reità quale all' aspetto
Ora resti o Medea! Con qual rossore
Miri i Colchi presenti, anzi il fratello!
Tu, che sicura da un gran mar diviso
Giudicasti già 'l tutto! Eccola dunque
In ceco anito s' asconde, di non altro
Certa, che di morire; o 'l suo Giasone
Muoja, o ceda il fratello a un' asta Achea.
Giuno no, non si cela: anzi su un' alta
Nube stesa par dormì, e 'l tutto vede.
E dall' ultima lotta assolve i Minj,
Perchè in numero, e in navì, a' Colchi imparì.
Or poichè scorge approssimarsi a Peuce
La flotta ostil, batza dal Cielo in terra:
Di sonore tempeste, e strepitosi
Venì l' orride grotte abbaute, e schianta.
De' volanti fratei sbocca lo insano*

*Torbido stuolo . accenna lor la Diva
L'avversa armata . Viderla . Negli ultimi
Seni del mar s'immergono , n'abbissano .
Già fremon tutti . Muggghiano , imperversano
L'onde contro de' Colchi , e ferocissimi
Avvenia il lido a sobbissarli i turbini .*

*Alto tra Minj , e tra l' Argive antenne
Sfugge su ondosò monte il Prence Albano :
Ma già da rotto rovesciato fluìto
Nelle false voragini rispinto
Giace del cupo mar tra l'alge estreme .
Sale al Ciel , dal Ciel piomba ogni ostil vela ,
Obbedendo dell' onde al moto alterno .
Queste rapisce un vortice : quell' altre
Con tutta la lor piena agitan gorgghi
Rotolari da' venti . Un avvampato
Terrore abbaglia il guardo , abbronzà il volto .
Da più parti vibrati i speffi lampi ,
L'acque , i turbini , i tuoni , e le tempeste ,
Nel rovinoso Ciel squarciano abissi .*

*Non però cede dell' ardente Siro
La violenza , e tra l' eterree pugne
Il Colco Marte isliga , e così freme :
Dunque a piacer trasportasi Medea
Ciò ch' è di mia ragione , e mi succede
Un adultero Tefalo ? e chi il soffra ?
Nè tra Re tanti , o coronati Drudi
La paterna elezion giovar potrammi ?
Forse che in lui più la virtù prevale ?
O più possente a me la invola , e fura ?
Aggiogherolli , e senza carmi , i Tori ,
Que' Tori ardenti , atterrerò col brando
La stirpe rea dell' Echionio Drago .
Tu fraudante Medea d' ambi la pugna*

Mira dal lido, e al vincitor ti dona:
 Vedrai degno contrasto, e quel sì caro
 Capo di quel metti' uomo, insanguinato
 Vedrai scherzo dell' onde; non ti mira
 Profumato, e stillante; ma di pece,
 Zolfo, e putride fiamme avvolto il crine.
 Questo solo mio corpo incontro a tanti,
 Riserbati e flutti. Eta, che Padre
 Di tal figlia ex sei, non fia, oh! a vile.
 Abbi un genio tal, tu o Sotile sdegni.
 M' inganno? Non piovosta ella è che gonfia
 Co' carmi il mat: con l'empia lingua i veati
 Cruda scatenò: e di quell' arti fur
 Scudo ancor ne fa al Duca? I nati insanti
 Lo Stigio mortorio, lasci, ch'è vano.
 Itene o nostre navi, e i mari:
 Frangete di calce. Disse, e c'è remi
 Della ciurma compagna investe il fiato.
 Spigne, sforza l'abete, il qual fiaccato
 Dal ritorno d'un onda impetuosa:
 Sciogliesi: spande in mar la turba, e ci stesso,
 Che minaccosa ancor, con altra mano
 Cerca la sponda. Faffano rapita
 Dal fluttuante umor naufragi, e porta
 L'armi, ed in man l'ancor digiuna spada.
 Incamincia a cercar della disciolta
 Nave gli sparsi remi, i sparsi banchi:
 Ed all'altre compagne alza le grida,
 Sulla punta de' flutti ancor pendenti.
 Ma in sì fiera marea niuna ardisce
 O soccorrerli vuol; che quante volte
 Vi s'accosta, frapponsi un altro mare.
 Ora balza a fior d'onda; or sì sprofonda,
 Lo rivomita il mare, e ancor galleggia,

*Ma torna il fionto ad ingojarlo, e 'l ficca
Nell' ime arene imperversando un turbo;
E la vergine ei cede al suo rivale.
Attonito, e dolente Affitto il mira.
Misero che farà! Già più non vede
Con qual arte, o qual forza entrar in porto;
Rimurchiarfi nel primo opposto seno,
Come assalire gl' intercisi Minj,
Cui chiusi vede, riconosce, e freme;
Contra lui pugna il mar: più furiose
Guerreggian le tempeste, al Ciel van l' onde.
Scostasi in fin; d' una ferocia vana
Spegne l' ardor; miglior consiglio prende
Da tanti amiche già affondate navi.
Piega al fianco sinistro, e lunge è spinto
Nell' opposta di Peuce orrida riva
Co' suoi seguaci, con due curve gole
Mentre smembrata è l' Isola dall' Istro:
Quinci ha porto co' Minj il legno Argivo;
Quindi l' Eezio Eroe blocca le tende
Tessale con sua flotia, impaziente,
Poichè di guerreggiar chiude ogni strada
E notte, e giorno, lo interposto mare,
Che mugge craccioso in fin che Giuno
La sua mente non compia; o stanca, ansante,
Non ponga fine a così acerbi sdegni.*

*Ma i Minj tutti d' una tanta guerra
Che sol pensano all' esito, con preci
E con fremiti istigano, inquietano
Giason: Perchè mai voglia espor se stesso
Per una chiusa vergine straniera;
Soggettarfi, nè solo a tai perigli.
Il novero maggior d' alme più grandi
Compassionasse, e de' suoi tanti amici*

*I miglior Fati , a seguirlo indotti
 Per tanti mar , da vinai pura ; e sola ;
 Non da' sordidi saui , amor nefandi .
 Il seguir forse , acciòchè solo ardesse
 Di furtiva vil fiamma ? è questo il tempo ,
 Basti a' Minj quel Vello . E' troppo giusto
 Render Medea per racquistar la pace .
 Lasci che torni ognuno a' patrij lari ;
 Nè già l' Asia , e l' Europa in aspre guerre
 Sia a mischiarsi costei la prima Eriane .
 Il Fato è questo . Supplice , e tremante
 Augura Mopso ; di sì orribil guerra
 Per differir l' incendio a più rimota
 Età , e la pena , a' rapitor nipoti .
 Giason sveltando un gemito a sì orrendi
 Presagj ammutolito , ancorchè preme
 La data fede ; il giuramento , e 'l dolce
 Lampo del primo foco ; indugia : agogna
 La morte : pensa alla fatal compagna :
 In fin piega a' voler de' mesti amici .
 Poichè ciò concertossi ; l' opportuno
 Tempo , e del mar le calme attendon tuti :
 Nè lascian trapelare all' egra Amante
 Il fier decreto , il tradimento ordito .*

*Ma un affannoso amor , vani timori
 Sempre non fa , causane ancor de' veri ;
 Nè ingannar di Medea soffre i rozzi anni .
 Ed in fatti presente ancorchè occulte
 Le trame , e di Giason la vacillante
 Fede dal cupo indifferente sguardo ;
 Dal troppo austero altrui silenzio . Pure
 Di se non diffidante , nè turbata
 Da sì improvvisa minaccevol nube ,
 Prende Giason da sola e solo , e tratto lo*

*In disparte gli dice . Odimi o sposo ,
De' Minj Eroì gli ambigui susurri ,
Teco pungon me pure e giorno , e notte :
Fa ch' io conosca in fin se una prigione
Della Tessala nave in me non vedi
Nè i miei Signor seguo ingannata , e schiava .
Possa io udire e scoprire i vostri arcani .
Mio fidissimo sposo io nulla temo :
Ma pur , ma pur , pietoso ancor rimirami ;
Serbami il cuor , com' io ti serbo il mio .
Serbami la promessa almen fin quando
La Tessaglia t' accolga . Entro i tuoi alberghi
Sprezzami poi . Chi mi giurò la fede
Tu tu fosti , non gli altri . Abbian per giusto
Il rendermi coloro ; a te non lice ,
Se spergiuo non sei . Voglio seguirti
Anche in Colco se vuoi , purchè non sola .
Se sola non son rea , sola alla pena
Non mi chiedono i miei . N' andremo insieme ,
Poichè pari è l' error , tutti fugimmo .
Del mio fratello ti sgomentan forse
L' armi , e le patrie vele ? o un prepotente
Nemico ti combatte ? Ancor più dense
Fingiti in mar le selve , ed assembrato
Un maggior Marte in quelle . Alcuna fede
In me non hai ? non sono degna anch' io
De' pericoli tuoi ? la morte islessa
Di te , de' tuoi , non meritai ? Vorrei
Vorrei senza di te che a' Colchi lidi
Fosser soli approdati i tuoi compagni
Sott' altro Duce . Or si vedria . . . Ma vivi ,
Ma vincitor ritornano . E avran cuore
Di scacciarmi , di rendermi ? ah crudeli !
Ah iniquità ! Nè più v' è speme alcuna ?*

Tom. II.

Q

*Deh piegati tu almeno a' miei configlj ;
Nè ascoltar de' tuoi Minj un reo timore .
Chi ti credeva d'aggiogar possente
Gli ardenti Tori , e d'arrivare illeso
Del crudo Drago ne' sagrati orrori ?
Piaceffe dunque al Ciel , che per te tutto
Non potesse il mio amor ; o qualche volta
Dubbiar sapesse di sua forza . Pure
Non mi pento del fatto : anzi mi chiede ,
Vegggiolo , un non so ch' altro il tuo rossore .
Conveniva o già nostro ottimo Duce
Da noi supplici in atto esporfi prieghi ?
No' l'crederia mio Padre agli occhi suoi ;
S' or mi vedesse a te pagar le pene ,
Schiava a colui pel cui piacer peccai .
Disse : e del Duce già a' confin del labbro
La risposta non soffre . Infuriata
Rapida , ma s' invola alto scclamando ;
Qual urlerebbe tra le Tiadi anch' essa
Tratta da Bacco sull' Ogigie cime ,
Quando co' tirsi i timpani percuote :
Tal ulula Medea : tale ogni balza
Vassene empindo di lamenti , e strida :
Tutto ha in orror : teme per fin se stessa .
Della rigenerata oste Cadmea
Fugge l' asle vibrare , e de' sferrati
Tori , trema a' ripresi aliti ardenti ;
Che sognò in lei la frenesia , l' orrore .
Le Pagasee , o le Peliache nubi ,
O la splendente anco tra' nemi e' l' fumo
Amenissima Tempe , adocchiâr quindi
S' ella potesse nè morria contenta .
In gemiti , in lamenti intero il giorno ,
Passa intera la notte , abbrividata*

È mugolante; quasi in quella notte
 Tutti urlassero i lupi, e le digiane
 Zanne i lioni digrignasser tutti:
 O sospirose sui rapiti figlj
 Mille vacche muggiafferle allo intorno;
 Vassene non più altera, e gloriosa
 Allumata da' rai del suo grand' Avo;
 Nè d' una fiera gioventù coi fregi;
 Qual era quando del Caonio tronco
 Trionfante innalzò l' aurata insegna;
 E tra lieti di Grecia Ètoi primieri,
 Simile in tutto al bel Palladio Numè
 Nella pterà adorato; era adorata.
 Tal più non è. Torbida torva il mira.
 E ancor dubiti (dice:) Empio non parlì?
 Ahimè! e qui giura aspra crudel vendetta:
 Mesto Giasone alle minacce, all' ire
 Pur troppo note dell' Etea donzella,
 Pende in suo cuor. Quindi il combatte onorè;
 Quindi de' Minj il rigido decreto.
 Però comunque il dì lei pianto ei tenta
 Col suo placarlo, e ragionando intende
 Passar il tempo, e divertir tal nube.
 Delle minacce tue degno mi stimi
 Quasi io macchini agitati al tuo bel cuore?

IL RESIDUO

DEL LIBRO OTTAVO.



*Troppo al fido tuo sposo ingiusta Diva !
Fanmi orror que' pensier , pensieri ingrati
All' amor mio , ch' a te trafiggon l' alma ,
A me spezzano il cuor . Convien ben egli
Prender qualche respiro , e d' un sospiro
Crudo Marte goder tra gli ozj un giorno ;
Di tanti Duci uniti , odj ostinati
Ch' arman contro di noi con tante schiere ,
Con empie gare , e ci minaccian morte ;
N' è cagione la fuga , e 'l nostro amore .
Tutti que' Cavalier , che fremer vedi
Su superbi Corsieri , ossequian tutti
Del tuo barbaro Padre un truce impero ,
Seguon del tuo german l' empie bandiere .
Pugna contro di noi la flotta Etea ,
L' animo imperversato , il duol , la spada .
Or perchè teco il Greco stuol non pera ,
Che pur è tuo ; nè del fratel ti stringa
Vergognosa catena , esposta all' onte*

Q iv

*D' irato Padre , d' una torva Madre ,
 D' una bieca sorella all' aspro ciglio ,
 A' ludibij , a' clamor del volgo insano ;
 Cerchiam certo riparo a tanto danno ,
 A sì certa rovina , onde , te viva ,
 Teco viva Giasone , e viviam tutti .
 Che se stolta baldanza li feroci
 Spiriti gonfia d' Affitto , e d' odio vano
 Eta turgido il sen volge l' ultrici
 Squadre a' tuoi danni , e vuol fermar mie vele ;
 Giason non mai , nè cederangli i Greci .
 Delle giuste armi mie gli avversi Colchi
 Tremeranno al baleno . Eì così disse .
 Cui con serio dolor Medea rispose .*

*Le tue promesse , i voti nostri o Duce
 Dispersi han forse i venti a un tempo stesso ;
 O ti svelser dal cuore i primi affetti ?
 Accusi i tempi ? D' improvvisa guerra
 N' accagioni i perigli ed ora solo
 Ch' alla sposa Citea cangiansi i Fati ;
 Nè più daffi riparo al nostro errore .
 Giovaci adesso differir la guerra ,
 Sospender l' armi : il nuzial contratto
 Ciò richiedendo , e gl' Imenei bramati ;
 In me sola confida . Io del fratello
 Spegnerò l' ire di sì cruda guerra
 L' impeto fiaccherò . Lusinghe , e doni
 Domeran delle turbe i ferrei cuori ,
 Placheran negli Araldi edj incostanti .
 Con tai detti ella incora il mesto Amante ,
 E dubbio ancor più strettamente il lega ,
 Sforzala ordir inganni , e la rovina
 Macchinando d' Affitto , prevenirlo*

*Con ospitali doni , or or recati
Dal Duce stesso . In primo luogo un manto
D' Isipile fiammante in Tiria grana ;
Che tra le grazie la più bella a Bacco
Lavorò a' lidi dell' ondosa Dea .
Diella poi Bacco al suo Toante in dono ,
E Toante ad Isipile ; di Lenno
Finchè poi la Regina innamorata
Ne fe' un regio presente al Prence Argivo .
Un gratissimo odor spira un tal manto ,
Poichè sopra vi giacque a Bacco unita
Arianna gentil , da che fuggiasca
Dal Gnossio suol seguì l' Attiche vele ;
E da Teseo l' infido abbandonata
Restò , mentre di Dia su' l' margo ombroso
Gli affannosi pensier sopra col soano .*

*L' agguatevol Medea con lusinghiere
Frodi gli Araldi adescà in tanto : eccidj
Meditando al fratello , il dì cui sangue
Le racquisti lo sposo , e la vendetta
Senta primier de' suoi sflurbati amori .
Su su presto partite , itene pronti .
Qui su quest' are il mio fratel recatemi ,
Disse , fin tanto che m' assiston gli astri ,
Copron l' ombre la frode ; e che la notte
Toglie al volto il rossor . Venga , e riportì
Dell' Ariete in Colco il fulgid oro ,
E dell' avido Padre il torni in mano .*

*Un incantato nettare per l' aure
Sparge la Fata , ed un etereo foco ;
Dal qual tratto , e dal Ciel violentato
Il suo torvo fratel sen voli all' are
Vittima già dovuta al Greco acciario .*

*Barbaro amore, in quanti affanni involgi
I cuori umani, odj mescendo, guerre,
Gemiti, e pianti! La Discordia pazza,
E da rabida mano il furor ceco
Solcano il sen per le fraterne squadre
Spargono stragi, e tu crudele amore
Co' dardi tuoi tutto sconvolgi il Mondo,
Di rovine, e di guai mostro ferace.*

*D' arco e di faci armato Nume altero
Di qual veleno le riempiesti il cuore,
Sicchè il fratel, la patria, i suoi parenti
Obbliasse Medea? Dal suo Giasone
Accompagnata la crudel Pulcella
Orpellando vendette inoltra il passo,*

*Dall' altra parte affrettasi l' Eteo
Avido Duce dell' ardenti lane
Vinto della sorella dall' inique
Frodolenti promesse. In nissun cuore
Certo nido ha la fede. Ecco adescato
Da melate menzogne il mal accorto
Assitto varca a bruno Cielo il mare,
Cui dà l' Isola il porto in picciol seno,*

*Fugge l' Esonio Eroe? fugge o sorella
Per lo Cimerio mar? Rade egli ancora
I primier lidi? o nuovi porti, e nuove
Città costeggia l' ingannevol Duce,
Per trucidar quel Tessalo drappello
Assediato da' nemici remi?*

*Tanto sol disse: ed ecco uscir del bujo
Improvviso Giasone, inferocito
Brandir la spada, e fulminarne il colpo.
Ma la donzella empivamente più
Velava gli occhj ritorcendo il volto*

*Veder non soffre la crudel ferita
Del moribondo suo fratel trafitto.
Qual piagato la tenera cervice
Da Libico Lion gioventù imbelle
Rugge, mugola, ruotasi per terra
Pigri giri intrecciando: tal di Ponto
Il regio figlio dall' Emonia spada
Percosso rugge, languido dimenasi:
Ma sebben lo ripiglia il mortal gelo
In lui gli ultimi sforzi opra lo sdegno.
Afferra l'armi al gentil braccio acconcie;
Sorge, s' appressa al feritor tiranno.
Ma sulla soglia prima in van compressa
Poich' ha con doppia man l' ampia ferita
A tutta forza, d' atro umor stillante,
Stramazza esangue sulla calda arena.
Con moribonde luci di, Diana
La Tribuna rimira, a quella Diva
Certo votata dagli antichi Brigi.
Torce Trivia lo sguardo a sì crudele
Iniquità, piena d' orrore: e quella
Che 'l tutto doma, sebben empia Erinne
Intirizzonne. Le Nereidi stesse
Con facil pianto contristarò il mare.
Gonfian lor trombe i queruli Triuni
Intuonando l' esequie al garzon morto,
L' estremo delle vesti, e delle membra
Taglia l' Anaurio Eroe: tre volte imprime
Sull' aperite ferite amari baci:
Volge tre volte all' empio eccidio il tergo,
Maledicendo il suo ardimento insano.
Purga tre volte di sanguigna strage
L' immagine crudele, e spaventosa,*

*Implorando men greve a lui la terra
Placidi i sonni, verso lui più miti,
E le tartaree cagne, e'l fier Minosse
Ed aperte de' Pii l'ombre beate.*

FINE DEL LIBRO VIII.